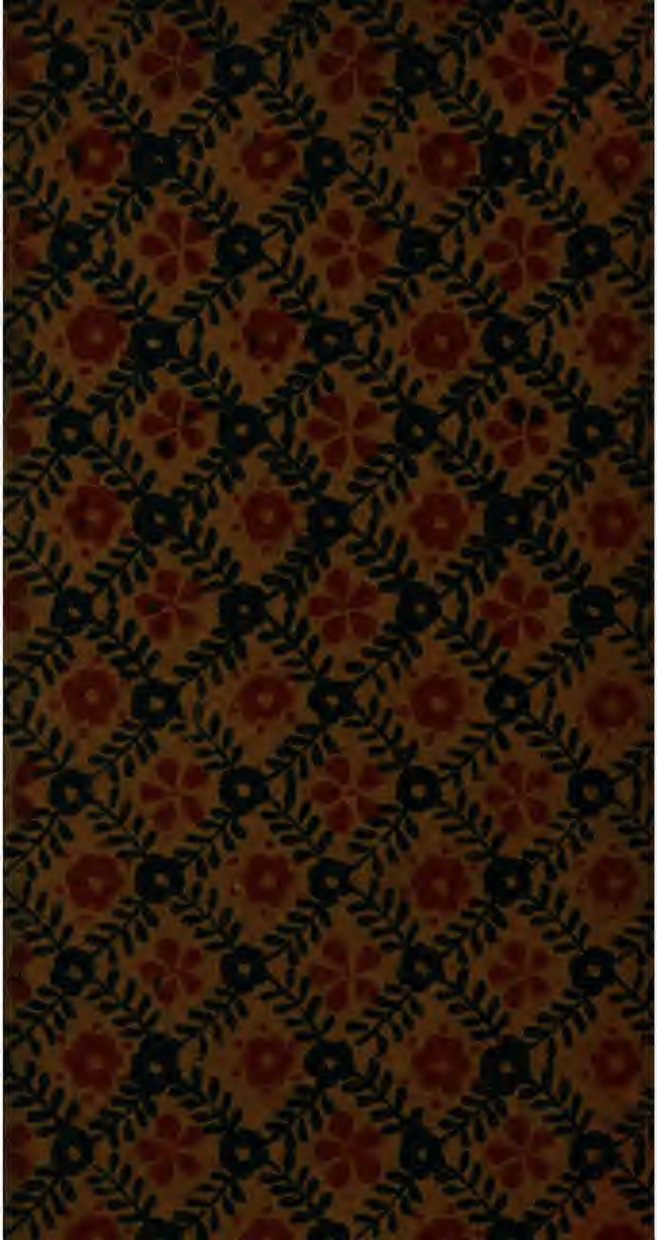

R. BIBLIOTECA NAZ. CENT. VITT. EMAN. II
203
1 B
33
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

203.1.B.33

59 1/2 tela

Veduta di Samminiato

203. 1. B. 33

LA PRESA

DI

SAMMINIATO

POEMA GIOCOSO

DEL DOTTORE

IPPOLITO NERI

D'EMPOLI

S. MINIATO

TIP. DI M. RISTORI

1867.

INDICAZIONE

DELLA ORIGINE, PROGRESSI E POTENZA DI SAMMINIATO

Per quanto sembra ai più moderati investigatori d'antichità, negli ultimi tempi della Romana repubblica, Samminiato era un villaggio abitato da comodi campagnuoli, specialmente pastori, che adoravano *Pane*: ove si conservano tuttora le reliquie di quel tempio pagano. (*V. Dissert. della fond. di Samm. negli Atti Accad.*)

Cresciuto sotto il nome di *Quarto*, per la sua centrale posizione venne anco aumentato per opera dei Re Longobardi: nel 573 secondo la cronaca del Bardi fu edificata la fortezza, e nel 782 fuvvi fabbricata una chiesa col titolo di S. Miniato martire, da cui prese la nuova nomenclatura. (*Bert. Mem. Lucc., Lami Del. e Pergam. cit. dal Murat.*)

Ottone I. nel 960 la cinse di mura, e vi pose il Vicario Imperiale con giurisdizione per tutta Toscana; ed un fatto, che leggesi nell'Ammirato, mostra che i Fiorentini puranco vi accorrevano per l'appello. Questa dignità vi ebbe sede per

qualche secolo. (*Bonincon. Annal.*, *Lami Delic.* e *Lezz. d'Ant.*)

Altri Imperatori la decorarono di privilegi, vi tennero palazzo, da cui datarono diplomi, le fecero donazioni, e Federigo II vi fabbricò la Rocca nel 1236. Vi si intertennero e vi ebbero gradito ricovero scampando da perigliosi tumulti anco Gregorio V e Clemente VII sommi pontefici, e Lorenzo il Magnifico. (*V. i Dipl. e Let. Orig. Pignotti e Lami Delic.*)

Soventi volte al declinare della potenza imperiale fece alleanze co' Fiorentini, co' Milanesi, co' Sanesi, co' Volterrani, co' Lucchesi, con altri popoli, co' Cesari, e co' potenti d'Italia: fu ora Ghibellina, ora Guelfa: appartenne anco alla Lega Lombarda: si resse a repubblica, e colle sue proprie leggi tenne le sue milizie: governata dai dodici Conservatori del popolo, fu qualche volta turbata per le fazioni delle più potenti famiglie, e specialmente dei Mangiadori, dei Ciccioni, dei Malpigli, dei Conti di Collegarli: pure si sostenne sempre con credito: ebbe territorio sufficientemente spazioso: trentasei castelli dipenderono dal suo dominio. (*Lami Delic.*: *Dal Borgo Dipl. Pis.*)

La Repubblica Fiorentina ne fu soccorsa con vettovaglie e con uomini più di una volta, ma finalmente la soggiogò nel 1369, e nel 1396 Sammi-

niato essendosi ribellata fu di nuovo sottomessa e per sempre al Fiorentino dominio. (*Lami l. c Manni Sig.*)

Fino dai bassi tempi ebbe gli Umiliati per il commercio delle lane, e cinque spedali; più sei parrocchie, quattro monasteri di femmine, quattro conventi di frati, le scuole pubbliche, quattro posti per gli studi maggiori, e uno a Santa Chiara, uno nel seminario per la respettiva educazione di un giovine e di una fanciulla. (*Carte negli Arch. Patrii.*)

La Chiesa Sanminiatese collegiata fino dal secolo X, aveva un Proposto dichiarato suddiacono apostolico, e onorato di privilegi e giurisdizione quasi episcopale da vari sommi pontefici, cominciando da Alessandro II nel 1061, le concessioni dei quali confermò Celestino III con Bolla del 1196. (*V. la detta Bolla*)

Ne erano però più antiche e la Chiesa di S. Miniato, oggi di S. Francesco, e una vetusta Abbazia posta ov'è l'attuale Conservatorio di S. Chiara, i di cui beni e diritti furono uniti alla Abbazia di S. Trinita di Firenze, e sopra tutte la parrocchia dei Ss. Ap. Iacopo e Filippo di Pancole. (*Carta-pecore, e Mem. Cap.*)

Mancato il Collegio Canonicale nel 1396, fu ristabilito solennemente nel 1488, con Bolla di Innocenzo VIII, e nel 1350 Clemente VII inviandovi

Proposto Galeotto di Lorenzo de' Medici suo nipote, decorò l'investito *pro tempore* di quella carica delle Infule Sacre; e da quell'epoca fino al 1622 la ottennero quasi sempre insigni canonici fiorentini e prelati. (*V. la la Bolla di Innocenzo VIII, e di Clem. VII, ed il Ruolo dei Prop.*)

Onorata Samminiato del titolo e delle caratteristiche di città fino dai secoli suoi più vetusti, nel 1404 ne riceveva la gradevole nomenclatura dai Reggitori della Repubblica Fiorentina; ma nel 1622 Maria Maddalena d'Austria, vedova di Cosimo II. avendo ottenuto Colle e Samminiato sua vita durante per suo governo particolare, più solennemente dichiarò Samminiato città, e vi ottenne da Gregorio XV la erezione di una Cattedra Vescovile. (*Lett. Orig., e Cant. Leg. Tosc.*)

Basta il testo di questa bolla per conoscere in qual florido stato allora Samminiato si fosse, e come conservasse molte delle comode e nobili sue famiglie, che nel 1308 si sommavano fino al numero di 148. (*Lelmo, Diario Lami Del.*)

Infra le molte, che si rammentano con tenera compiacenza, sono da citarsi principalmente come samminiatesi in origine le insigni casate dei Borromei, de' Samminiati, de' Bonaparte. (*Lib. d'or. della Com.*)

Benemerite della patria, e queste, e diverse

altre famiglie di gratissima reminiscenza, non si contentarono di decorare il natio suolo con pie instituzioni, e monumenti di illuminata pietà (che qua tutti ebbero vita per opera de' propri concittadini), ma portando anco altrove lo spirito delle loro beneficenze più di una volta lasciarono di se fama anco ne' lontani paesi, provvedendovi all' altrui bene, ed al culto colle loro sostanze. (*Doc. presso il Roffia St. MS. di Samm.*).

Quindi non è meraviglia se questa patria illustrata da tanti figli, e ornata di molta gloria venne rammentata con plauso da vari scrittori, che la decorarono di titoli onorevoli, e *insigne oppidum*, e *nobile terra*, e *antica città*, e *illustre sede* la dissero, come può vedersi leggendo molti degli storici antichi, dei quali le espressioni sono raccolte e fedelmente trascritte. *Idem.*

È la sufficenza comodo e decente assai, e in qualche punto anco elegante e grandioso il suo fabbricato; belli e magnifici sono li sacri Templi: ed antiche sculture e dipinture del Cigoli, del Poppi, del Bronzino, del Ghirlandaio, di Giov. da S. Giovanni, del Reni, e d' Andrea del Currado, e della scuola di Giotto, sono sparse per i suoi sacri e profani edifizi. *Idem.*

Attualmente vi sono, oltre il Vescovato e la Curia Episcopale, e tutti gli Uffizi Regi delle

città di provincia; lo Spedale degli Infermi e quello dei Gettatelli, un Capitolo, cinque Parrocchie, tre Conventi di Regolari, un Conservatorio I. e R., un Seminario, un Licèo, un Teatro, una pubblica Libreria, un Accademia Scientifico-Letteraria, una di Musica, una Cassa di Risparmio, la Banda Militare, una Tipografia, una Pia Arci-confraternita di Misericordia e 15 Sussidi dotali.

Uno dei più distinti titoli di decoro che onorino questa città è la cultura e l'amore delle lettere e delle scienze, sicchè fino dal secolo XV, poi nel secolo XVII ebbe le sue accademie, e stette sempre in un glorioso equilibrio nella storia della europea civiltà. (*Mem. nell' Arch. Com.*)

Da questa inclinazione, dalla posizione tranquilla, dall'indole pacifica e vivace dei cittadini ha origine il numero, per la sua piccolezza e per lo scarso ruolo degli abitanti (adesso sono 2200, ma non furono mai più di 3000), piuttosto ragguardevole di que' Samminiatesi che meritarono per la cultura dell'animo, l'affetto e gli onori della posterità.

LA PRESA

DI

SAMMINIATO

POEMA GIOCOSO

DEL DOTTORE

IPPOLITO NERI

D'EMPOLI

S. MINIATO
TIP. DI M. RISTORI
1867.

Empoli per Ippolito Neri

Ci scrivono da Empoli. 22 febbraio 1909

Ieri mattina, a cura di un benemerito Comitato di cittadini egregi, che hanno vivo nell'animo il culto per le patrie memorie, si sono rese solenni onoranze ad Ippolito Neri, medico e poeta empolese, di cui ricorre in quest'anno il bicentenario della morte.

Alle ore 10 è stato scoperto, nella chiesa di S. Stefano, presso la tomba del Neri, un artistico ricordo dovuto all'egregio scultore Dario Manetti, sul quale è incisa una bella iscrizione, dettata dal prof. Vittorio Fabiani.

Ha pronunciato felicemente un discorso di circostanza il cav. dott. Fabio Pandolfi. Ha parlato anche il cav. dott. Ugo Chiarugi, assessore municipale, che ha preso in consegna il bel monumento.

Alla casa che fu de' Neri è stata apposta una lapide con una magnifica iscrizione del prof. Emilio Mancini.

Il prof. Licurgo Cappelletti doveva tenere la commemorazione del Neri, ma per una indisposizione dell'oratore questa è stata rinviata [illegible] altro giorno.

A cura del periodico locale *Il Piccolo*, [illegible] pubblicato un bel riuscito numero nel quale hanno collaborato illustri scrittori [illegible] fra i quali Renato Fucini, Licurgo Cappelletti, Carlo Paladini, Carlo Zaccagnini, Antonio Bottoni, Luigi Mannucci ecc.

AVVERTIMENTO PROEMIALE

DELL' EDITORE

Poche e succinte notizie fa di mestieri premettere concernenti la vita del NERI, ed il grazioso eroicomico POEMA ch'egli scrisse.

Nacque Ippolito, che tale è il nome dell'autore, il 29 novembre del 1652 in Empoli dal dottor Lorenzo, cittadino fiorentino, e da Agata d' Alessandro dei Conti Sandonnini, che dicevansi discendenti dai re longobardi. Portato allo studio della natura ebbe in Pisa la laurea dottorale di medicina, che con molta lode esercitò poscia in patria sino a tanto ch'ei visse. Naturalmente vivace coltivò ancora la poesia, e vi riuscì con tal fama che i suoi volgari componimenti di vario metro pubblicati nel 1700, oltre il presente *Poema* in allora inedito, gli conciliarono la letteraria corrispondenza non solamente coi cantori più illustri contemporanei, come col Senator Vincenzio da Filicaia, Alessandro Marchetti, Antonio de Lemene e

Francesco Redi, ma eziandio coi più cospicui eruditi dell' età sua Anton Maria Salvini, Mario Crescimbeni, Antonio Magliabechi, ec., e coi Cardinali Pietro Ottobuoni e Francesco Maria de' Medici, cui indirizzò 50 *Sonetti* riguardanti la spiegazione delle altrettante *Conclusioni* del Tasso.

Bramando egli di sollazzarsi graziosamente insieme co' suoi amici più scelti, si propose cantare in ottava rima un avvenimento di storia patria e d' antichissima tradizione, qual' è quello della PRESA DI SAMMINIATO AL TEDESCO stata principalmente fatta dagli Empolesi nel 1397, quando per tradimento di fellenìa Benedetto di Bartolommeo Mangiadori con una masnada di gente assaltatala s' impadronì della rocca, e fece gettare da una finestra del Pretorio sulla pubblica piazza Davanzato Davanzati, vicario della repubblica fiorentina, che nel 1370 ai 9 gennaio avea assoggettata al proprio dominio, e per il corso di 27 anni consecutivi mantenuta aveva pacifica col moderato suo reggimento questa terra, fortissima in virtù della sua militar posizione; onde fu già residenza del vicario imperiale, e la ritenne così ribellata dal comun di Firenze sino a tanto che Cantino di Domenico Cantini (come raccontasi dall' Ammirato nel volume II.) con 2000 fanti raccolti da Monterappoli, suo paese nativo, da Pontorme ed altre terre vicine, e massimamente da Empoli, luogo più popoloso di tutti, che formavano insieme una lega quale appunto si legge nel Sigillo VII illustrato dal Manni nel 10 to-

mo, riprese d'assalto, smantellò e ridusse di nuovo all'obbedienza dei Fiorentini la rocca e trasferì in Empoli come trofeo il CATORCIO della medesima. Questo colpo di mano procacciò tant'onore al Cantini, e tanto piacque il suo strattagemma, il quale fece darsi tosto per vinti il Mangiadori ed i suoi, che i Priori dell'Arti e il Gonfalonier di Giustizia con 174 voti favorevoli decretarono di concedergli solennemente tutti quei privilegi che si trovano scritti in una carta dell'Archivio delle Riformagioni, della quale conservano ancora copia in latino i discendenti del prode e fedel condottiero della spedizione guerresca da lui immaginata e compiuta con sì felice riuscita. E comecchè per sorprendere l'inimico e batterlo all'improvviso di fronte ed a tergo, s'introdusse il Cantini di notte tempo co' più valorosi de' suoi in un sotterraneo o cammin coperto, il quale dalla via, che chiamasi DELLE CORNA portava alla rocca; perciò tutte le croniche che assai lungamente parlano di cotal fatto, lo notano come affatto nuovo, e singolare.

Tale si è l'argomento del POEMA del Neri, sterile in apparenza, ma che ravvivato dalla fervida e salda sua fantasia, ed ornato di tanti peregrini episodi che e' vi induce, può a ragione contarsi com'uno dei componimenti eroicomici più splendidi e rinomati che onorino il Parnaso italiano.

Per questo adunque, oltre l'aver io fatte collazionare le anteriori edizioni estremamente viziate coll'original manoscritto dell'autore, per potere con

la sicura scorta di esso emendarne gli errori, ho studiosamente procurato altresì che nitida ed esatta in fatto di stampa si riproducesse in luce l'opera d'uno de' più sollazzevoli toscani poeti.

LA PRESA
DI
SAMMINIATO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Vanno i Samminiatesi a Marcignana,
E mandan quel paese a ferro e foco:
Fugge il Governator verso Pagnana,
E quei s' impadroniscon d' ogni loco.
Suonano gli Empolesi la campana
Del gran Consiglio e si conclude poco:
Due s' eleggono alfin del parlamento
Per andare a trattar l' aggiustamento.

1.

Canto l' eccelsa e singolare impresa
Di Samminiato, e il Capitan Cantini;
E canto la terribile difesa
Che fero i valorosi cittadini:
Dirò la strattagemma ordita e tesa
Di tante corna e tanti lumicini;
E dirò come il vincitor drappello
Portò quel memorabil chiavistello.

2.

O musa tu che dell'aonio monte
Abiti il suol più basso e meno alpestre,
Nè d'immortale allor cingi la fronte,
Ma d'amene vitalbe e di ginestre,
Tu fa che io passi d'Aganippe il fonte,
Se non per l'uscio, almen per le finestre;
Onde sentan gli esperî e i lidi eoi
L'alto valor degli empolesi eroi.

3.

Germe real Fernando inclito e degno,
Che sei del tosco ciel gloria e splendore,
E dell'augusto genitor sostegno,
Vera idea di virtù, d'alto valore,
Se a te già consacrai mio rozzo ingegno,
E già ti diedi in olocausto il cuore,
Tu l'opra accetta, e in questo mi consolo,
Che un regal sii per farne al caciaiolo.

4.

Altri ch'abbian di me più stran cervello
Cantin le guerre di lontan paesi;
Dei Turchi sotto Vienna il gran macello,
E in Fiandra di Spagnuoli e di Francesi;
Ma perchè fui tagliato a un tal modello,
Che nulla o poco alle gazzette attesi,
Vo' cantar de' Toscani, io che son tosco,
Nè vo' stare a lodar chi non conosco.

5.

Era nel tempo che l'Etruria bella
Aveva in verità troppi padroni,
E tutto il giorno in questa parte e in quella
V' eran da disputar giurisdizioni;
Allor tutte le terre e le castella
Armavan baluardi e torrioni,
E ogni porta sconnessa e rovinata
Scriveva Libertà sulla facciata.

6.

E da Pisa a Firenze erano allora
Più piazze che non son nell' Ungheria,
Armate tutte di dentro e di fuora,
Che facean magistrato e signorìa:
Onde in quel tempo in manco di mezz' ora
Ogni bandito fuor di Stato uscìa:
Si vedeva il confin dalla finestra,
E passar si potea colla balestra.

7.

Altre eran poste sopra eccelso monte
Con alta rocca in cima e campanile;
Ed erano fra queste le più conte
Samminiato, Capraia e Malmantile:
Ed altre erette del bell' Arno a fronte
Faceano in vasto pian mostra gentile,
Ed eran le più amene in suolo aprico
Cascina, Pontedera, Empoli e Vico.

8.

È posta la città di Samminiato
Sopra di un colle faticoso ed erto
Che fa ponzare a girvi, e mozza il fiato
A chi non fosse a rampicare esperto.
È buon'aria lassù, che da ogni lato
Del sole il finestrino è sempre aperto,
E ci tira davver la tramontana
Che fa batter coi denti la Diana.

9.

In quel tempo ch'io dico avea le mura
Con i suoi terrapieni e ben guardate
Da gente sgherra, intrepida e sicura,
Che stima non facea di moschettate;
Ed in quel sito non avea paura
Se avesse avuto a fronte cento armate,
Chè non sarìa salito in su quel muro
Il Diavol per un'anima sicuro.

10.

A raccontar l'aspre battaglie e tante,
Che ogni dì si facean per quei confini,
Un Tito Livio non sarìa bastante,
O quanti ne fur mai greci e latini.
Ma la gente più fiera e più arrogante
Eran di Samminiato i cittadini
Che facean guerra, e si rompeano il collo
Or per un grappol d'uva, or per un pollo.

11.

Aveano antipatìa con gli Empolesi,
Siccome tra i vicini avvenir suole,
S'eran tra lor di molti luoghi presi,
E s'eran detti di male parole;
Ma del sacco che diero ai suoi paesi
La repubblica d'Empoli si duole
Più d'altra cosa, e luogo e tempo aspetta
Per farne memorabile vendetta.

12.

Che quando si divisero gli stati
Nella Dieta fatta alla Bastia (1)
Per accordar tante discordie e piati,
Ch'eran tra l'una e l'altra monarchìa;
Col fiume d'Elsa (2) furon terminati
Tutti i contrasti ed ogni dicerìa,
E fu termin comune dichiarato
Quel fiumaccio che poi m'ha rovinato.

13.

Ma non restaron troppo sodisfatti
Quei di là d'Elsa che gli parea strano
D'avere a salir sempre come gatti,
Che a loro era toccato poco piano:
E a poco a poco poi ruppero i patti,
E fecero vedersi armata mano
Alfine una mattina innanzi giorno
Con cento schiere a Marcignana (3) intorno.

14.

Marcignana in quel tempo era un castello
Parte di pietra e parte di mattoni,
Con le porte serrate a chiavistello,
E le sue soldatesche e i suoi cannoni:
Comandava a bacchetta allora in quello
Un certo Salandrino Nassendoni, (4)
Uomo che non avea pari nel regno
Con le man, colla lingua e con l' ingegno.

15.

Era nel tempo che ai vaganti uccelli
Son tese mille insidie e mille aguati
Con fantocci, con reti e con zimbelli,
Or ne' campi, or ne' boschi ed or ne' prati;
Ed il Governatore era un di quelli
Ch' a uccellar fuor di porta erano andati,
E per far prede più copiose e certe
Tendeva paretaio e reti aperte.

16.

Col favor della notte opaca e nera
Scalzi i nemici eran passati il fiume,
Ed arrivati lì senza bandiera,
Senza sonar tamburo e senza lume;
Ed in quel mentre che il padron non c' era
Le buone sentinelle avean costume
D' addormentarsi quiete e spensierate,
O di fare ai tre setti o alle minchiate.

17.

Onde presto potero alzar ben cento
Scale che seco apposta avean portato,
E salir senza alcuno impedimento
In cima di quel muro mal guardato.
Or chi ridir potrebbe lo spavento
Del popolaccio afflitto e sconturbato
Quando sentì con sì crudel tempesta
In sul proprio giubbon sonare a festa?

18.

Dentro al corpo di guardia alcuni entraro,
Ov' erano a giuocar tutti i soldati;
O per dirla in un termine più chiaro,
A bestemmiar lì tutti radunati;
I giuocatori subito pensaro
D' esser presi dai birri e ammanettati
E d' aver dato ancor l' ultimo crollo,
Perchè le carte non aveano il bollo.

19.

Così al presidio con vergogna e scorno
Furon levate via l' arme e i quattrini;
E parte in cameraccia e parte in forno (5)
Menar quei valorosi paladini.
Già la stella d' amor nunzia del giorno
Spandea pel cielo i rilucenti crini;
Quando si udì per tutta quella terra
Rimbombo d' armi e strepito di guerra.

20.

Vanno a fuoco i palazzi alti trofei (6)
Degli avi generosi, e mesti accenti
S'odon per tutto, e lacrimosi omei
Di chi è morto non già, ma dei viventi
Quanti si miran qui pietosi Enei
Fnggendo attraversar le fiamme ardenti
Col padre sulle spalle e col figliuolo
Senza calzoni e senza ferraiuolo!

21.

Quale il nostro fuorioso e rapid' Orme (7)
Quando alla volta di Pouzan trapassa, (8)
Non cura argini o sponde, in strane forme
Ciò che intoppa per via rompe e fracassa;
Così quel popol misero che dorme,
Il vincitore esercito sconquassa,
E fa sì belle prove a quel barlume,
Che Dio ne guardi s'era acceso il lume.

22

Già di corpi son pieni e fossi e rivi,
E il giorno l'ampie stragi manifesta:
Si confondono i morti coi mal vivi,
Qua vedi una man tronca e là una testa:
Non ritrovan più scampo i fuggitivi,
Egual fortuna al forte e al vil s'appresta;
Con faccia spaventosa erra per tutto
La morte, e seco trae l'orrore e il lutto.

23.

Stanchi omai di ferire alfin si diero
All'uso militare a portar via;
Altri s'attacca al pane, e ancor che nero
L'assaggia e sbocconcella per la via;
Altri ruba un castrone e intero intero (9)
Vuol trangugiarlo per galanterìa;
Altri vuota il pollaio, altri le stalle,
Furando porci e buoi, ciuche e cavalle.

24.

Spedito intanto è subito un corriero
Dal general con lettere dal campo,
Che il dì sette d'ottobre (salvo il vero)
Caduta è la gran piazza senza scampo;
E che verrà di spoglie onusto e altero
Fra pochi giorni il formidabil campo;
E meglio a bocca sentiran l'istoria
Di sì gloriosa e singolar vittoria.

25.

Nella fortezza un numero ben grande
Di soldati lasciar con arme e panni;
E poi si diero a procacciar vivande
Per tessere alla Morte illustri inganni:
Nè mancò lor gratissime bevande
Di vin nuovo e vin vecchio di cent'anni!
Oh come si portaron valorosi
A questa impresa i cavalier famosi!

26.

Chi dà di punta e chi di soprammano
E trafigge e fa in pezzi oca ed agnello;
Chi qua mena le man con un germano,
Chi là fa con un gallo aspro duello,
Chi la forchetta impugna e di lontano
Infilza una polpetta o un fegatello,
Chi fa la guerra addosso ad una torta,
E si vede il crudel che la vuol morta.

27.

Levate via le mense i buon soldati
Cominciaro a marciar verso i confini,
Tutti come somari caricati
Di grossi e di ricchissimi bottini:
Chi porta in una pertica infilzati
(Trofeo di guerra) un branco di pulcini;
Chi dei piccioni e chi degli anatrotti,
Chi pentole, chi brocche e calderotti.

28.

E materasse e coltrici e lenzuola
Con fasto militar portavan via;
Chi una gonnella e chi una camiciola,
E chi fagotti pien di biancherìa:
Per dirvi insomma una parola sola,
Sembravan birri della mercanzìa,
Quando con somma avvedutezza e ingegno
Gravan qualcuno e vanno via col pegno.

29.

Intanto il Castellan di Marcignana,
Udito ch' ebbe così gran rovina,
Se n' er' ito pian pian verso Pagnana, (10)
Ch' era una terra forte lì vicina;
Ed intesa la cosa per la piana
A Empoli spedì quella mattina,
E ai primi del senato diede avviso
Di questo precipizio all' improvviso.

30.

Voller subito dare ne' tamburi
Ed all' armi senz' altro dar di piglio,
Fatti di sì gran perdita sicuri,
E fra il popolo sorse un gran bisbiglio;
Ma quei ch' eran di senno più maturi
Tosto intimaro il general Consiglio,
E raffrenossi quella prima mossa
Udito il suon della campana grossa. (11)

31.

Udito il suon del campanon, compare
Un grande stuol di consoli villani
Con il suo ferraiolo e il suo collare,
Che paion tanti senator romani:
Quei della terra furo i primi a entrare,
Cioè quei di consiglio e i capitani,
Perchè il gonfalonier coi senatori
Stavan già nel palazzo de' signori.

32.

E messosi a sedere il parlamento,
(Cui fan camera bassa i contadini,)
Era ciascuno a riguardare intento
Verso il gonfalonier ch' ha i manichini:
Era questi un cert' uomo corpulento
Che non l' avrian portato otto facchini,
E Leopoldo di Capua (12) si chiamava,
Che sempre avea che dire e brontolava.

33.

Padri coscritti, a tutti son palesi
(Disse Leopoldo ad alta voce) i torti
Che ricevemmo dai Samminiatesi,
(Che il diavol tutti quanti se li porti!)
Si tratta di provincie e di paesi,
Si tratta di rapine, incendi e morti,
E di aver rotto i patti e il giuramento
Per farci un sì notabil tradimento.

34.

Signori, andiamo; io vi farò la strada,
Andiamo a gastigar questi insolenti;
Non sentite chiamarci (a che si bada?)
Dal sangue degli amici e dei parenti?
Sù via mettete mano a quella spada
Per fare in pezzi le nemiche genti;
Andiam, io sarò il primo; e, cospettone!
Vuo' mangiar quella torre in un boccone

35.

Spinti da questi detti e inanimiti
La maggior parte con sonori carmi
Cominciaro a gridar: non più partiti;
A battaglia, a battaglia, all'armi, all'armi:
Così tutti quei consoli agguerriti,
Degni d'alte memorie in bronzi e marmi,
Voleano allora allor, senz'altro impaccio,
Andare a farsi rompere il mostaccio.

36.

Ma un tale Erodio dei Palandri (13) allora
Dottor di legge ed oratore arguto,
Ch'era un di quelli del consiglio, e ancora
Consigliar nulla non avea potuto,
Proruppe e disse: o Domini, fin ora
Non ci ho messo la bocca ed ho taciuto;
Ma per non parer più fatto di stucco,
Vo' dir qualcosa, o ch'io mi cavo il lucco.

37.

Parlate, dite pur, signor dottore,
(Rispose allora tutto il magistrato;)
E quei soggiunse avendo preso cuore:
O villano illustrissimo senato,
L'andar contro a nemico vincitore
Un popolo sprovvisto e disarmato,
È nn voler cercar tigna; or se si puole,
Di grazia facciam prima le parole.

38.

Come possiam resister contro gente
Ch' ha avuto tempo a mettersi in assetto,
Fatta per la vittoria impertinente,
Se non abbiamo in ordine un moschetto?
Andate pur, signori, allegramente,
Andate a buon viaggio ch' io v' aspetto;
È sproposito troppo manifesto
Averne tocche e poi tornar pel resto.

39.

Sono i nostri soldati per le fratte,
E le nostre campagne arse e distrutte;
Nè con ciarle si pugna e si combatte
Con genti bene armate e bene istrutte;
I topi non la voglion con le gatte,
E con Morgante non la vuol Margutte;
Ed è pazzo a cercar dell' altre botte
Chi ha già le spalle fracassate e rotte.

40.

Io stimo molto meglio, o miei signori,
In così strano e periglioso stato
L' eleggere un bel par d' ambasciatori
E inviarli di posta a Samminiato,
Per veder d' acquietar tanti romori,
Col trattare un accordo amico e grato;
E intendere il perchè con modi indegni
Disturbaron la pace ai nostri regni.

41.

Se poi stanno ritrosi a quest' invito
E si parton dal giusto e dal dovere,
Allor si faccia subito un partito
Di muoverli la guerra a più potere:
Veggansi in ogni campo e in ogni lito
Tremolar aste e sventolar bandiere;
Si cinga la città d' assedio stretto,
E vada il tutto a fuoco e fiamma. Ho detto.

42

Del bravo consigliere il buon sermone
Levò dal capo a tutti la bravura;
Ed il gonfaloniere in conclusione
Più di quanti v' e n' era ebbe paura,
E disse: è meglio farla con le buone,
Che così sarà cosa più sicura;
A sì saggio pensiero anch' io m' appiglio:
È da prudente il rimutar consiglio.

43.

Fu approvata da tutti la sentenza
Data dal senator giureconsulto,
Cioè di governarsi con prudenza,
Per non patir qualche più grave insulto;
E che intimata fosse la partenza
Agl' inviati senza far tumulto,
Eletti due più virtuosi e belli,
Ma che il signor dottor fosse un di quelli.

44.

Poi mandaro a chiamare un tal notaio
Caccofer Seccaceci (14) nominato,
Valente nel mestier, ma parolaio
Che assordirebbe tutto un vicinato;
E questo fu quel venerabil paio
Di begli uomini eletti dal senato:
Fa mille smorfie Erodio che si perita,
E bada a dir che tale onor non merita.

45.

Ed ecco in sala il Seccaceci viene,
Da lor parte chiamato da un donzello;
Ha di scritture tutte le man piene
Che appena può cavarsi di cappello;
E quando sente il grado ch' egli ottiene,
(Non pensando d' aver tanto cervello)
Ringrazia tutti e dice: a me lasciate
Fare ogni cosa e non vi dubitate.

46.

Tosto fu licenziata l' adunanza,
E alle sue case ognun fece passaggio;
Ma gl' inviati allor senza tardanza
Cominciaro a allestir grande equipaggio
Di parrucche e livree fatte all' usanza,
D' abiti da cittade e da viaggio;
Compran le scarpe nuove, ed il cappello
Lo fanno rinsaldar dal Pisanello. (15)

47.

Torna frattanto Salandrino e chiede
Privata udienza dal gonfaloniere,
Che per esser suo zio (16) gliela concede
Siccome anco per dirgli il suo parere;
Quando il vide gridò: quest'è la fede,
E queste son le azion da buon guerriere?
O questa sì che veramente è bella!
Cade la piazza e il castellano uccella.

48.

Rocca tanto importante e sul confino
Fu gran vergogna perderla vilmente,
E senza sfoderare uno spadino
Lasciarla in man della nemica gente;
(E fu di notte e innanzi mattutino,)
Alzar ponti, aprir porte, e sciocamente,
Quando del popol tuo si fa macelli,
Stare a far le battaglie con gli uccelli.

49.

Di già licenza d'uccellare avea,
Rispose Salandrin col capo basso,
E se in ordin le cose io non vedea,
Mosso non mi sarei dal posto un passo;
E innanzi giorno andai, ch'io mi credea
Che quel dì fosse degli uccelli il passo;
Poi che colpa tengh'io, se per giocare
Nulla importa a color farsi impiccare?

50.

E poi chi sa che questo un tradimento
Stato non sia dei propri miei soldati?
Sta male un capitan sul fondamento
Della fede di quattro sciagurati:
Quelli che sono usciti a salvamento
Io credo che si fossero accordati;
Il dar la vita a quello e non a questo,
È un segnal troppo chiaro e manifesto.

51.

Espose così ben le sue ragioni,
(Perch' era oltre soldato anco dottore,)
Con i suoi privilegi belli e buoni,
(E s' era fatto in ogni tempo onore;)
Che senza cercar d' altri testimoni,
Dell' innocenza sua, del suo valore,
Rispose il zio: per quel ch' io posso intendere,
Tu hai, nipote mio, ragion da vendere.

52.

Ed io ti sosterrò, non dubitare
Che nessuno t' offenda o sottometta;
E quando il vuole appunto licenziare,
Vien dalla porta a Pisa una staffetta
Dei signori al palazzo a scavalcare,
E casca nello scender dalla fretta;
Ha di vil gente uno squadrone intiero
Dietro gridando tutti: ecco il corriero.

53.

Salandrin si ritira e vanne altrove,
Che il cuor gli presagia ruine immense:
Giunge il corrier nella gran sala dove
Era già la Repubblica empolense;
Cava fuori i dispacci e, male nuove,
Dice alle turbe estatiche e melense;
Va da' più grandi e fatto un breve inchino,
Vengo, dice, signor, dal Terrafino. (17)

54.

Disse Leopoldo al messaggier: che porti
Così turbato in vista? E quei rispose:
Io sono araldo di ruine e morti,
D'incendi e di battaglie mostruose.
A sì strani e terribili rapporti
Allora il cuor di tutti si scompose:
Gli comandano alfin che si coprisse,
E i duri casi a raccontar seguisse.

55.

Tosto, diss'ei, che l'infelice terra
Dall'insidioso stuol fu presa e vinta,
Qui non finì la dispietata guerra,
Nè qui rimase la grand'ira estinta.
Resta spianato ogni villaggio a terra,
E d'atro sangue ogni campagna è tinta;
E dove scorre l'inimico o passa,
I vestigi di morte intorno lassa.

56.

Il male fu che s'eran messi insieme
Cinquanta contadin col correggiato;
E perchè la sua roba a tutti preme,
Aveano la vanguardia bastonato:
Ora fanno costor le forze estreme,
E a tutti fan purgar questo peccato;
Così sfogan la rabbia che li rode,
Ma veramente l'avean tocche sode.

57.

Tutti arrabbiati menano le mani,
Non riguardando punto a sesso o etade;
E trinciano quei poveri villani
Come si fa del fieno e delle biade;
E come i cervi quando han dietro i cani
Fuggon per dritte e per oblique strade,
Così una parte della nostra gente
Davano a gambe coraggiosamente.

58

Tiran giù buffa, e a niun danno quartieri,
E scuse udir non voglion nè discolpe;
Fanno correr di sangue i fiumi intieri,
E le montagne alzar d'ossa e di polpe;
Giungono alfine intrepidi e severi
Al mulin del comune e delle Volpe, (18)
Ma quei mugnai non fecero da bravi,
E gli portaro nel bacil le chiavi.

59.

Il medesimo fan senz' intervallo
Quello di bocca d' Elsa e quel del Ponte,
L'ultimo venne da Capo Cavallo
A portar l' armi ed abbassar la fronte.
Quì voce uscì da un concavo metallo,
Che fece risonar la valle e il monte:
E pubblicossi un bando generale,
Con pena ai trasgressori capitale.

60.

Che tutto ciò ch' è dal Ponte alla Stella (19)
In sino a bocca d' Elsa (20) addirittura,
Paghi ai Samminiatesi la gabella,
Le polizze, la testa e ogn' impostura;
E chi s' oppone a questo o se n' appella,
Senza processo e senz' altra scrittura
Sia condannato (a dirla in due parole)
Al Pidocchio (21) a trinciar le capriole.

61.

Messo in contribuzion tutto il paese,
L' esercito in bell' ordin di battaglia
La via diritta verso il Ponte (22) prese,
Portando seco molta vettovaglia;
E quando entraro nel Samminiatese (23)
Non toccaron nemmeno un fil di paglia;
Noi stavamo a veder questi flagelli
Sulla cima dei nostri monticelli. (24)

62.

E queste cose udimmo anco da molti
Che ver noi si fuggiro alla sfilata
Stanchi, affamati e pallidi nei volti,
Avanzi d'una guerra disperata.
Eravamo lì tutti insieme accolti
Per fare una lodevol ritirata,
Cari signor, piuttosto desiando
Viver fuggendo che morir pugnando.

63.

Or quando ci fu dato quest'indizio
Da nostre spie che ne van via costoro,
(Che ci fêr veramente un gran servizio,
Chè nulla c'era da buscar con loro;)
Per fare a tutto il popol benefizio
Con bella grazia e con civil decoro
A me si volse il caporal Bardini,
Uomo che conta assai fra i contadini,

64.

E disse: va' Francioni, (25) per le poste
A Empoli a portar la trista istoria:
Tu sai le vie più piane e più riposte,
E sei dotato di buona memoria;
Racconta tu le dure aspre batoste
E dei nostri nemici la vittoria.
Poi scrisse quattro versi alla triviale,
A dirla a lor signori, adagio e male.

65.

E questa è quella lettera famosa
Che è scritta con parole da speziali;
E pur, signori, io giocherei qualcosa
Che voi non l'intendete senz'occhiali;
Restan tutti con faccia dolorosa
All'avviso crudel di nuovi mali,
Ed il gonfalonier prese la carta
Dicendo al messaggier che non si parta.

66.

Quei disse d'aspettar quanto gli pare,
Purchè gli sia assegnata un po' di stalla,
Che per se non si cura di mangiare,
Ma governar vorrebbe la cavalla
Ch'è stracca morta e in piè non può più stare,
Perch'è quasi stroppiata da una spalla;
Ma niuno attende a ciò che il villan dice,
E lui bestemmia e tutti maledice.

67.

Inteso fu per discrizione il foglio
Che confrontò del messaggier coi detti,
E veramente questo nuovo imbroglio
A tutti fè gelare il cuor nei petti:
Ma premendo nel sen l'alto cordoglio
Givan dissimulando i lor sospetti
Con dir che l'arme è in pronto e il cuor non langue,
Ma sempre è meglio risparmiare il sangue.

68.

E stabiliron senza più dimore
Che pronto parta il duonvirato egregio;
Questi domandan per maggior onore
S'hanno a pretender trattamento regio;
Voi potevate dir da imperatore,
Fu risposto con ira e con dispregio:
Andate, e fate presto a noi ritorno:
E questi s'allestir pel nuovo giorno.

FINE DEL CANTO PRIMO.

NOTE

DEL CANTO PRIMO

---

(1) Bastia, villa de'Signori Orlandini tra Samminiato ed Empoli.

(2) Elsa, fiume che portò via un mezzo podere all'Autore.

(3) Marcignana, villa di poche case vicina tre miglia a Empoli.

(4) Alessandro Sandonnini, che vi aveva la villa con buona abitazione, ed era solito ogn'anno d'uccellare.

(5) Nomi delle prigioni.

(6) Detto ironico, non essendovi altro di buono che l'abitazione suddetta.

(7) Orme, torrente precipitoso, vicino mezzo miglio a Empoli.

(8) Ponzano, villa vicina e di poche case.

(9) Si racconta d'un Samminiatese, che mangiasse in poco tempo un castrone intero.

(10) Villa vicina a Marcignana mezzo miglio.

(11) Si suona detta campana quando s'aduna il Consiglio generale, che è composto di cittadini e contadini.

(12) Lodovico del Papa.

(13) Andrea Pulidori.

(14) Francesco Checcacci.

(15) Giuseppe Dicomani che rinsalda i cappelli in Empoli.

(16) Alessandro Sandonnini era nipote di Lodovico del Papa.

(17) Villa del Signor Marchese Riccardi detta il Terrafino, vicina a Empoli un miglio e mezzo.

(18) Questi son nomi de' Mulini posti al fiume d' Elsa.

(19) Ponte poco discosto dal Terrafino.

(20) La foce d' Elsa vicino a Marcignana, e si chiama Bocca d' Elsa.

(21) Luogo dove son piantate le forche.

(22) Cioè il Ponte d' Elsa noto.

(23) Da detto Ponte in là s' entra nel Samminiatese.

(24) Cioè le collinette del Terrafino, ove è la Chiesa.

(25) Questi sono i contadini del Signor Marchese Riccardi del Terrafino.

LA PRESA

DI

SAMMINIATO

POEMA GIOCOSO

DEL DOTTORE

IPPOLITO NERI

D'EMPOLI

S. MINIATO

TIP. DI M. RISTORI

1867.

CANTO II.

ARGOMENTO

Gli ambasciatori andando a Samminiato
Fanno corti viaggi e pasti assai:
Al Ponte a Elsa poi ripiglian fiato
Dormendo fino ai mattutini rai.
Fillide per seguir l'innamorato
Scappa di casa e non riposa mai
Fino alla Scala, e fatta cameriero
Serve costì l'amato cavaliero.

1.

O tre volte felice età dell'oro,
O vita lieta, o popol fortunato:
Non già perchè nascessero da loro
E le biade nel campo e i fior nel prato;
Non perchè il dolce e amabile ristoro,
Che dona amor, non era altrui vietato;
Non perchè eterni avesse autunno i frutti,
E corressero latte i fiumi tutti;

2.

Non perchè il male, e il medico non v'era
Per tormentare i miseri viventi,
Che tutti sani e tutti buona cera
Avean senza adoprar balsami e unguenti;
Non perchè mai turbata primavera
Fosse da nebbie da tempeste e venti,
Ma perchè non usava ancora in terra
Quel mestieraccio porco della guerra.

3.

Chi diavol mai trovò quest'invenzione
Di bucarsi la pancia e farsi male,
E di fare ammazzar tante persone
Senz'util d'un quattrino allo speziale?
E che tanto il valente che il poltrone
Muoiano in piana terra alla bestiale?
Credo per me che fosse un mezzo matto;
Ma chi ha voglia di andarvi è pazzo affatto.

4.

Ben l'intendono i nostri ambasciatori
Dai detti di Catone ammaestrati,
Ch'aman la pace e fuggono i rumori,
Nè la guerra vorrian nei propri stati:
Giacchè di morte gli orridi furori
Aveano i cuor di tutti spaventati;
Perchè in coscienza, a dirla qui tra noi,
A morire si guasta i fatti suoi.

5.

Già spazzava le porte d'Oriente
La foriera del sol che il dì rinnova,
Ed apparia più bella e più lucente
Chè s'era messa una gonnella nova;
Quando uno stuol della più nobil gente
A casa gl'inviati si ritrova,
Lì giunti pria del mattutino raggio
Per dare a quei signori il buon viaggio.

6.

I deputati assieme avean cenato
Per concertar quel ch'hanno a fare e dire,
Ed avean di più cose chiacchierato
Tutta la notte in cambio di dormire:
Onde sull'alba un sonno smoderato
Gli assal che non li lascia risentire:
Si leva il sol, tutti aspettando stanno,
E li signori ambasciator non vanno.

7.

Dormivan come ghiri e forse peggio,
Perch'è lor proprio di dormire adagio;
Onde la gente ch'era lì al corteggio,
Non potendo più stare a quel disagio,
Cominciaro a gridar tutti alla peggio
Che aprissero le porte del palagio:
La serva del Palandri si fa fuora,
E dice ch'egli è presto una gross'ora.

8.

Ma Droccio Nati udito questo appena,
(Come quello che avea maggior sospetto,)
Disse: apritemi l'uscio o Maddalena, (1)
Che li farò ben io sbucar di letto.
S'aprì la porta, e fu la casa piena,
E Droccio ne andò in camera soletto,
Spalancò le finestre, e disse: o via
State su col malan che Dio vi dia.

9.

Così si trattan gl'importanti affari?
È un ora che i cavalli hanno la briglia,
E voi qui ve ne state pari pari.
Intanto (stropicciandosi le ciglia)
Sono queste creanze da somari
Rispose il Seccaceci e poi sbadiglia,
Far questo chiasso e in queste strane forme
Turbar la quiete a un galantuom che dorme!

10.

Voi vi pensate, disse allora il Nati,
Che sia buon'otta e si faccia ora giorno;
Sono aperti ch'è un pezzo i magistrati, (2)
E suonerà tra poco mezzo giorno,
E sono in questa casa congregati
Per darvi il buon viaggio e il buon ritorno
I più grandi del regno, e immersi in Lete
Dormite voi che vigilar dovete?

11.

Ma quando senton che diceva il vero,
E ch'era pien la casa di signori,
Restano sbalorditi daddovero,
E gli chiedon perdon de' loro errori.
Poi dov'è, grida Erodio, il cameriero,
E dove son le serve e i servitori?
Ma perchè non vien mai quella canaglia,
Fa come il Potestà di Sinigaglia. (3)

12.

E si veston da loro e pensier fanno
Di dar licenza a tanti mangiapani;
E belli e stivalati in sala vanno
Per un mar di saluti e baciamani.
Han certe spade che s'io non m'inganno
Avanzaro alla guerra dei Troiani:
Così con fasto e maestà reale
S'avviano alla volta delle scale.

13.

E giunti nel cortil veggiono sparte
Le genti del servizio a far bordello (4);
Altri fanno alla mora, altri alle carte,
Altri a soffino ed altri a mattoncello;
E alcuni ritiratisi in disparte
Un fiasco si bevean di moscadello;
Caccofer disse: o razza da galea
Andate; e tolse a tutti la livrea.

14.

E giacchè nè carrozze, nè calessi
Posson con agìo in fin lassù salire,
I cavalli fermati avean dal Bessi (5)
Per più risparmio e incogniti apparire:
Onde danno licenza ai paggi stessi,
E due altri ne fanno rivestire,
Ch' abitano un chiassetto lì vicino,
E Gancio ha nome l'un, l'altro Raspino. (6)

15.

Gancio lega i fagotti e dice all'altro:
Minoi non ci distanzia, in stil furbesco; (7)
Raspino che era più sagace e scaltro,
In berta gli risponde, hanno il rinfresco:
E così motteggiandosi l'un l'altro
Con parlar poco inteso e ladronesco,
Tengon la staffa ai lor padron novelli
I due palafrenier veri monelli.

16.

Strepitan tutte quante le campane
Quand' escono costor dall' uscio fuore,
E qui nessun si sazia e si rimane
Di baciarli la destra e farli onore;
E le rive vicine e le lontane
Facevan assordir trombe sonore,
E con tal pompa e maestoso brio
La nobil coppia fuor di porta uscio.

17.

E nell'uscir ben mostrano gl'interni
Pensier descritti nelle guance smorte,
Che li duole a lasciar gli agi paterni,
E andar peregrinando in altra Corte;
Nè potero sfuggir disagi eterni
Per le strade e pericoli di morte,
E passar terre di nemici piene,
Sebben l'ambasciator non porti pene.

18.

E così proseguendo il lor cammino
Si rivoltano indietro spesso spesso,
Passando il borgo a Empoli vicino,
Ove il popol trovar più folto e spesso:
Di quando in quando guardan l'angiolino (18)
Che fisso resta nei lor cuori impresso,
E variando del piè la mente il metro,
Vanno due passi avanti e quattro addietro.

19.

Stanno ambedue confusi e stupefatti
Per le cose presenti e le future.
Caccofer dovea far quattro contratti
Quel giorno, e un'altra mano di scritture;
Ed il Palandri ancora avea già fatti
I disegni di certe processure
Per mandar alla rota criminale,
E facea del guadagno capitale.

20.

Ma più forte lo cruccia e più l'accora
Il non mirar la tanto amata fille; (9)
Fille, che avanza nel candor l'aurora
E tien diviso il sol nelle pupille:
Per questo piange l'infelice ognora,
E tramanda sospiri a mille a mille,
Tien celata la fiamma in mezzo al core,
Ma cresce più quant'è più chiuso amore.

21.

Amore è pure il pazzo diavoletto,
Inimico mortal del germe umano,
La vuol con tutti e a niun porta rispetto,
E d'appresso ferisce e da lontano:
Non vede lume e sempre dà nel petto,
Non piglia mira e mai non tira invano:
Fanciul rassembra semplice e innocente,
Ma gliè un vecchiaccio, un furbo, un insolente.

22.

Va dunque questa nobil compagnia,
Da pensieri diversi combattuta,
Verso il convento di santa Maria (10)
Ch'è una strada pianissima e battuta;
E già scorgon da lungi un'osteria,
A dirla in confidenza un po' scaduta,
E qui, con buona grazia delle dame,
L'amor d'Erodio si converte in fame.

23.

E dice al Seccaceci: io non vorrei
Che voi patiste a star tanto digiuno;
E anch'io per non far torto mangerei,
E mi par che sia tempo anco opportuno:
Il Palandri rispose io son con lei,
Che a mangiar non ci ho mai dubbio nessuno,
Gancio sogghigna a tai ragionamenti,
E Raspino s'allunga e arruota i denti.

24.

Giungono all'osteria d'Empoli vecchio (11)
In sull'ora di vespro o poco avanti;
Addimandano all'oste se ha vin vecchio,
E da mangiar per quattro viandanti.
Rispose l'oste: or ora v'apparecchio
Con vin di Carmignano e vin di Chianti,
Nè mancherà da empirvi anco la pancia,
Che quest'è un osteria che non è in Francia.

25.

Va il Seccaceci subito in cucina
E vede il gatto ch'è attraverso al fuoco,
Non vi trova nè pane, nè farina,
Non v'è da cucinare e non v'è cuoco;
Torna da Erodio e dice: oh stamattina,
Dottor, questo vuol esser un bel giuoco!
In cucina per Dio, (questa è curiosa,)
In fuor che da mangiar v'è d'ogni cosa.

26.

Picchian i piatti e l'oste grida „ viene „
E arriva lì senza portar niente;
Ma Erodio ch'era avvezzo a mangiar bene.
E di fame e d'amor languir si sente,
Qua bisogna venir con le man piene
(Gli disse) ostaccio furbo, impertinente,
Con chi pensi trattar? fai presto, indegno,
O i rigor proverai del nostro sdegno.

27.

Disse l'oste, illustrissimi signori,
(E questo gli servì per antipasto)
In quanto da mangiar, da pane in fuori.
Vi darò d'ogni cosa a tutto pasto.
Il Seccacci di mille colori
Si fece e disse: anch'io ci son rimasto;
Fa almen delle frittate (o questa è bella!)
Risponde l'oste che non ha padella.

28.

Che fu gravato a questi dì pel sale; (12)
E col paiuolo gli fu via portata.
D'una forma di cacio capitale
Fanno dai topi mezza rosicata:
E del convito il verbo principale
Furon quattro cipolle e un'insalata:
Così la greggia e l'orticel dispensa
Cibi da vetturini a regal mensa.

29.

E siccome passando di mercato
Vecchio, un ghiotto davver senza denari
Mira tordo o fagian grasso bracato,
Od altri bocconcin gustosi e rari,
E giunto a casa il misero affamato
Mastica cibi al gusto suo contrari,
Così costoro all'uso dei mendichi
Mangian cipolle e sognan beccafichi.

30.

Del buono al vino ancor non avanzava,
Benchè turato con le cartapecore,
Perchè sapea di muffa che appestava,
Ed era vendemmiato in pian di Lecore:
Più di tutti il Palandri la sacrava,
Dicendo: questa è un osteria da pecore;
Alfin parton di lì con poca grazia,
E nessun paga l'oste o lo ringrazia.

31.

Rimontano a cavallo e vanno via
Pe' fatti loro i nostri quarantotto,
E maledicon per tutta la via
Quell'ostaccio ribaldo e furbacchiotto.
Gancio ha la rabbia che lo porta via,
Che non bevve a suo modo e non è cotto,
E ad onta e disonor della sua scuola
Ha fatto vento a una camicia sola.

32.

Danno di sprone ai lor cavalli intanto,
Sospinti dalla fame e dallo sdegno,
E per l'aprico pian s' avanzan tanto
Che scorgon da lontano il fin del regno;
Al Terrafin (13) si riposaro alquanto,
E i bizzarri destrier tennero a segno,
Ov'eran tutti i popoli schierati
In lunga procession ben ordinati.

33.

E giunti presso alla Osteria bianca, (14)
Dieron licenza ai sudditi fedeli;
E giacchè a poco a poco il giorno manca,
E par che il Sole in mar si tuffi e celi,
Voglion qui riposar la vita stanca
In fin che l'alba non imbianchi i cieli;
Che non vi manca latte di gallina,
Ma si chiama per altro la Strozzina.

34.

Quivi serviti furo con grandezza
Alle persone lor conveniente,
E con cibi di tutta squisitezza
Benissimo conditi e vin potente:
Onde vinti alla fin dalla stanchezza
Se ne andaro a dormire allegramente
In un morbido letto e da signori,
E poco a lor discosto i servitori.

35.

Era la notte e in vista orrida e bruna
Il mondo ricopria d'un fosco velo:
Celava il volto suo l'argentea luna,
Nè ricamato era di stelle il cielo:
Quando d'amor bersaglio e di fortuna,
Il sen trafitta da pungente telo,
Dai pensieri agitata in varie forme
Nel riposo comun Fille non dorme.

36.

Era costei di un gran mercante figlia
Venuto da un paese assai lontano
A Empoli con tutta la famiglia,
Uomo piuttosto allegro e pasticciano.
Era graziosa e bella a maraviglia
Da innamorare ogni fedel cristiano,
E Erodio le vuol ben, ma s'arrovella
Perchè non la vorrebbe tanto bella.

37.

E quant'ella apparisce al suo cospetto
Palese amante, ei con timor la mira,
Che l'acceso desir cede al rispetto;
Guarda furtivo e tacito sospira:
Ma più non cape a Fille il duol nel petto,
E baccante d'amor freme e delira,
Perchè al partir del caro ambasciatore
Partì dal sen della donzella il core.

38.

E quando udì la dura dipartenza
Cadde in braccio al dolore e venne meno;
Fu quell'avviso una crudel sentenza
Che fu all'alma un pestifero veleno:
Furore, amor, pietà, sdegno e temenza
Son tante furie ad agitarle il seno,
Parle vedere il caro oggetto esangue
Sotto cielo stranier versare il sangue.

39.

Di vederselo innanzi sbudellato
Pareva insomma all'infelice amante,
O morto di tre giorni e sotterrato,
O a dirgli buono buono agonizzante:
Era ciascun di casa addormentato,
Perch'era mezza notte o poco innante:
Vestita era di semplice gonnella,
Discinta e scalza l'inclita donzella.

40.

Le perle che piovean da' rai lucenti
Ricamavan del seno i bianchi avori,
E come figlie di sue fiamme ardenti,
Inaridir facean del volto i fiori:
Stavano intorno a lei mesti e dolenti
Tratti in disparte i pargoletti amori,
Stimando assai men bella al paragone
Venere allor che pianse il morto Adone.

41.

Svelle con man di latte i bei crin d'oro,
Per cui rassembra in terra un sol novello;
Piange natura che ripose in loro
D'ogni sua forma l'esemplar più bello;
Cupido in somma e il verginal decoro
Fanno in sen di costei fiero duello,
Nè resistendo il cuore al doppio assalto
Fissò le luci al ciel fatta di smalto.

42.

Onore, idolo van dei nostri cuori,
(Proruppe alfin) da me partiti omai;
Ah! no, salva i purissimi candori
Del pudico mio sen, ferma! ove vai?
Parti tu cieco Dio, fabro d'errori:
No, resta amore e non partir giammai;
Amante son, deh! compatisci, Onore,
Onesta son, deh! tu mi scusa, Amore.

43.

Deh! tu mi scusa, Amore e tu consola,
E tu consiglia il mio pensiero errante;
Che dirà il mondo se raminga e sola
Volo di notte a rintracciar l'amante?
D'ogni vil gente eccomi scherzo e fola;
Di pudicizia ecco le leggi infrante
Amore intanto al cor le parla e dice:
A una femmina amante il tutto lice.

44.

Onore, e tu che mi consigli? oh Dio!
(Soggiunse poscia) in sì crudel tenzone?
Dunque l' amato ben soffrir degg'io
Nella avversa Città morto o prigione?
Se compro il viver suo col morir mio
Non sarà questa generosa azione?
L' onore intanto al cor le parla e dice:
Ciò che repugna all' onestà non lice.

45.

Naufragante in un mar di confusioni
Se ne stava la povera ragazza,
E alternando a se stessa i mostaccioni,
Sembrava delirante e mezza pazza;
Ma persuasa alfin dalle ragioni
Di Cupido, che intorno le svolazza,
Abbandona le piume e sbalza in terra,
E il prurito d'amor vince la guerra.

46.

Mezza spogliata e mezza era vestita,
E di scarlatto i calzoncini avea,
Getta via la gonnella (ahi troppo ardita!
E una giubba si pon fatta a livrea,
Che tornò così bene alla sua vita,
Che un bellissimo giovine parea,
E in bianca cuffia il biondo crin sepolto,
Con parrucca gentil s' adorna il volto

47.

Dritta e svelta ha la gamba, il fianco stretto,
Lunghe braccia, piè lindo e man gentile,
Nè il seno alquanto gonfio e tumidetto
Fa la vita men bella e men sottile;
Pareva in somma un vago ragazzetto,
A quel che Giove in ciel rapì simile;
E non ha più di donna la figura
Ad onta e scorno della sua natura.

48.

Uno spadin si cinse alla franzese,
E con il cieco Dio, che le fa scorta,
Senza timore alcun le scale scese,
E fuor di casa uscì l'amante accorta:
E quella strada immantinente prese,
Che dritto conducea verso la porta;
Dà la solita mancia d'una crazia (15)
Al birro che l'aperse, e lo ringrazia.

49.

E quando è fuor si volta indietro e dice
Col pianto agli occhi: o care mura, addio;
Oh quanto vissi in voi lieta e felice,
Pascendo gli occhi del bell'idol mio!
Or che mirarlo (oimè!) più non mi lice,
Chè da me si partì, mi parto anch'io;
E disperata Amazzone d'amore
Sott'altro ciel vo ricercando il core.

50.

Sì disse Fille e per la nota strada
Di Samminiato a piedi per le poste
Trascorre cinque miglia di contrada,
Nè si trattenne al postiglione o all'oste:
E nell'ora che casca la rugiada,
E che tutte le stelle son riposte,
Giunse alla Scala rifinita e stracca,
E colla lingua fuor come una bracca.

51.

Ed arrivata lì sul far del giorno
Sentì di vetturini un chiasso strano,
Che gridavan, calessi di ritorno
Per Roma, per Venezia e per Milano:
Fille per non ricever qualche scorno
Furtiva entrò nell'osteria pian piano,
Che non avrian guardato quei bricconi
Ch'ella avesse la spada nè i calzoni.

52

Udì un rumore e là volse le piante
L'alma donzella e a bada non istette,
E con bianco grembiul cinto davante
Ritrovò l'oste a batter le polpette:
E quì rasserenato il bel sembiante
S'accostò ad esso ed il buon dì gli dette;
Poi dimandò tinta di bei rossori,
Se il dì innanzi passar due gran signori.

53.

Che ambasciatori plenipotenziari
A Samminiato furono inviati
Per trattar ivi rilevanti affari,
E conseguenze di ragion di stati;
L'oste rispose in termini più chiari
Che ancor di lì non erano passati,
Ma che la sera gli era stato detto
Che al Ponte arrivò gente di rispetto.

54.

Ma tu dov'ora muovi incerto il passo
(Poi gli soggiunse) infra i notturni orrori,
Or che tutto il paese va in conquasso,
Seminato di stragi e di furori?
Fratel non ti consiglio a andare a spasso,
Ma ugualmente a temer l'armi e gli amori,
Ch'alle man di tal gente empia e rapace
Ti fo poco sicuro in guerra e in pace.

55.

Fille rispose all'oste allor, se vuoi
Che in casa tua rimanga per garzone,
Della persona mia dispor tu puoi
Senza salario e senza provvisione;
Mi vedrai pronto a tutti i cenni tuoi,
Io da servo farò, tu da padrone,
L'oste di nome e patria lo richiese,
Cinzio, diss'ella, ho nome e son Francese.

56.

Genio ai Francesi ebb' io particolare
Sempre (l' oste rispose) ai giorni miei,
Dappoichè in Francia mi convenne andare
Senza l' Alpi passar nè i Pirenei.
Dunque a tua voglia potrai qui restare,
Che della casa mia padron tu sei;
T' eleggo camerier, ma fa mestieri
D' aprir gli occhi ben ben co' forestieri.

57.

Fille di buona voglia il posto accetta
Nell' osteria di camerier novello,
Perchè l' amante fra poch' ore aspetta,
E discoprir non si vorrebbe a quello;
Lascia qui l' oste e se ne va soletta
Altrove a disfogare il suo martello;
Che per alleggerir d' amore il tedio
Lo star soli agli amanti è un gran rimedio.

58.

Intanto il Sole, il crin di raggi adorno,
Scorreva il ciel colla corazza d' oro,
Onde più chiaro e luminoso il giorno
Chiamava ogni mortale al suo lavoro;
Quando lasciato il dolce lor soggiorno
Gli Ambasciator con grazia e con decoro
Ratti marciando e con più lieta fronte
Avean d' Elsa già passato il ponte.

59.

Cavalcano del fiume in sulla riva
Infin al piè di vaga collinetta,
Sopra della cui cima si scopriva
Un' osteria (16) galante e bene assetta;
E quivi appena la gran coppia arriva
Che fa pensier di bervi una mezzetta, (17)
Che non posson più stare in conclusione,
Se non fanno un pochin di colazione.

60.

Discendon da cavallo e ritti ritti
Mangian un po' di pane e un fegatello;
Gancio e Raspino intanto zitti zitti
Sen vanno a dar l' assalto a un caratello
Di greco, e perchè son ladri diritti,
Per di sopra lo succian col cannello;
Poi là ritornan, che non par lor fatto,
Per non vuotar quel caratello affatto.

61.

Qui si dimostran generosi e danno
Un giulio intiero della sboccatura, (18)
E poi rimontano a cavallo e vanno
In verso Samminiato addirittura;
Passan Pino e San Lazzero (19) ove ogni anno
Si fa la festa e in quell' ampia pianura
Una fiera (20) assai grande, ove han gli spacci
Maggiori i lupin dolci e i castagnacci.

62.

E San Genesio ancor lasciano a tergo
E piglian per la Scala il cammin dritto,
E giunti alfine in quel famoso albergo
Pensan di ristorare il corpo afflitto,
E fino al nuovo dì posare il tergo,
Giacchè verso l'occaso il Sol tragitto
Faceva, e gli osti affabili e amorosi
Li promettevan qui dolci riposi.

63.

Tutti i garzoni lesti e puntuali
Stanno d'intorno a questi gran signori;
Chi li cava il mantel, chi gli stivali,
E chi leva la briglia a' corridori;
L'oste li dà le stanze principali,
E chiama il camerier che venga fuori,
Ed ecco Fille (ahi duro incontro!) arriva,
Nè sa quel che si far tra morta e viva.

64.

Qual chi dormendo infra le dense larve
Ferirsi il cor da cruda lancia vede,
E palpitante allor che il sogno sparve
Piaga non mira e pure appena il crede:
Così costei quando il suo vago apparve
Si fa di gel, nè agli occhi suoi dà fede;
E prova ben tutt'affannosa allora
Che fa morir soverchia gioia ancora.

65.

Ma fatto cuore alfine: andiamo, disse,
Signor, di sopra a' vostri appartamenti.
Erodio accennò Gancio che salisse
Colle valige e gli altri abbigliamenti;
Poi tien sempre le luci intente e fisse
Del cameriero a' gesti, a' portamenti;
E nel volto e negli atti par che trovi
Materia onde gli piaccia e gliene giovi.

66.

Ma Fille fa la gatta di Masino,
E di quello stupor prende diletto,
Che pende la sua pace e il suo destino
Dalla presenza dell' amato oggetto;
Ed or che scorge ogni suo ben vicino
Brilla e canticchia nel rifare il letto,
E sfoga sottovoce i suoi lamenti
Tratti dal cor questi amorosi accenti.

67.

Oh d' infelice amor trista ventura!
Ho presso il fuoco e mi disfò nel gelo,
Veggio il mio sole in mezzo a notte oscura,
Sto nell' inferno od ho vicino il cielo;
Per colui che lo sente e non lo cura
Indarno mi lamento e mi querelo,
Che non mi riconosce e parlo seco,
Che vede e sente e pur è sordo e cieco.

68.

Sente Erodio il tenor della canzona,
E gli par che costui non canti al vento;
E del vago garzon nella persona
Mira l'amata donna e n'ha tormento:
Poi dice al Seccaceci: in fede buona
È questo un gran prodigio, un gran portento,
Vedete voi (pur troppo io la ravviso)
Che il nostro camerier di Fille ha il viso.

69.

Rispose il Seccaceci, anche a me pare
Questo proprio di Fillide il modello;
E se noi lo vogliamo esaminare,
Se non è lei, del certo è suo fratello.
Sottovoce cercavan di parlare,
Ma intendeva costei tutto a capello,
Perchè di quelle donne era alla moda,
Che sanno dove il diavol tien la coda.

70.

Erodio più in quel dubbio star non vuole,
E dice al camerier: se vuoi la mancia,
Dimmi la patria tua, dimmi la prole,
Ma guarda non contar menzogna o ciancia:
Or vi sbrigo, diss'ella, in due parole,
Son figlio di un mercante e son di Francia,
Bambin fui schiavo d'un corsar d'Algeri,
E poi venduto a certi forestieri.

71.

E questo è ciò ch'io so dell'esser mio,
E son tre dì che manco di Livorno,
Scappato a sorte e forestiero anch'io,
Arrivai qui stamane innanzi giorno;
L'innamorato Erodio appena udìo
Questo successo di finzione adorno,
Che di Fille germano il crede e seco
Pensa condurlo. Amore in somma è cieco.

72.

Cinzio, poi disse (giacchè il nome inteso
Ne avea) se vuoi meco venire io spero
Che non ti pentirai d'avermi preso
Per tua guida sicura e condottiero;
Ti prometto fortune di gran peso,
E parola ti do da cavaliero,
Che presto tu potrai, cangiando stato,
Pisciare a letto e dire, io son sudato.

73.

Fille intendeva il tutto, e che pensava
Con tai discorsi a casa ricondurla;
E quanto più ingannato lo mirava,
Più n'avea gusto e lo prendeva in burla:
Poi ritrosetta e schiva si mostrava
Per farlo più invaghir di via condurla;
Alfin verrò, diss'ella, a' cenni tuoi
(E fu per dir ben mio) dove tu vuoi.

74.

Il Bondi viene intanto a dimandare
Se comandano ancor che s'apparecchi,
E ciò che fanno conto di mangiare,
E se vin nuovi bramano o vin vecchi:
Il Seccacci che non può più stare
Discorrendo d'amore a denti secchi,
Si volse all'oste e disse: apparecchiate,
E tutto il meglio in tavola portate.

75.

Colma la mensa fu del ben di Dio,
Il Seccacci mangia allegramente,
Ma Erodio del suo folle e van desio
Solo si pasce e non assaggia niente;
Poscia con maggior fasto e con più brio
Mangiò la servitù con l'altra gente;
Era già notte alfin di questa scena,
Onde accozzossi e desinare e cena.

76.

Se ne vanno a dormir tutti d'accordo
Finchè la nuova luce il cielo imbianca;
Il Seccacci, che non è balordo,
S'addormentò come una cassapanca;
Ma Erodio ch'è impaniato come un tordo
Di sospirare e pianger non si stanca,
E sempre tiene aperte le pupille,
Ora a Cingio pensando ed ora a Fille.

77.

E Fille poscia andò più tardi a letto
Dopo servito un mar di forestieri,
Ma però non ha il sonno in lei ricetto,
Agitata da mille atri pensieri:
E se a caso talor dorme un pochetto
La turban sogni spaventosi e neri,
Ed or la gioia la solleva ed ora
Vergognoso rossor mesto l'accora.

78.

Siccome accade (il sa chi l'ha provato)
Nella città di Pisa a uno scolare (21)
La notte innanzi al dì del dottorato,
Che quei punti lo fanno disperare;
E se pur dorme sogna, e spaventato
Gli par quella finestra di saltare,
Così costei nel duro letto piena
D'orror tutta la notte si dimena.

79.

Poi lassa (alfin proruppe) e a qual maggiore
Precipizio mi serba amore infido?
Lasciai la patria e il caro genitore,
E pervenni soletta a stranio lido:
E quel che importa più persi l'onore,
Allorchè mi partii dal patrio nido
A mezza notte, onde aspettar mi posso
Che ognun mi taglierà li panni addosso.

80

E forse che in quell'Empoli non sanno
La lingua maneggiar come conviene?
L'appongono a color che non le fanno,
O pensa a chi le fa se trincian bene!
Ma di Fille pur troppo il ver diranno
Quelle boccacce di tristizia piene,
Se dando fede al mio pensier perverso
Senza perder l'onor, l'onore ho perso.

81.

Ma chi vorrà tenermi a sindacato
E d'ogni gesto mio fare un processo,
Abbia riguardo a un cuore innamorato,
A un mancamento per amor commesso:
Errai, non so negarlo, e il mio peccato
Lo conosco e piangendo lo confesso:
E pur tanto mi piace il mio tormento
Che non posso ridurmi al pentimento.

82.

Così parlò la forsennata amante,
E in preda a un leggier sonno alfin si diede:
Più non si sente un zitto in quell'istante,
Che del silenzio qui parea la sede:
Il gatto snello e il fido can latrante
Dormian satolli di rapine e prede,
E sol ne' letti all'altrui quiete infeste
Vigilavan le cimice moleste.

FINE DEL CANTO SECONDO.

NOTE

DEL CANTO SECONDO

(1) Vero nome della serva del Pulidori.

(2) Detto ironico, comparando Empoli a Firenze, dove sono i Magistrati che s'aprono a quell'ora.

(3) Il Potestà di Sinigaglia comanda e fa da se.

(4) Come si vede nelle gran Corti.

(5) Il Bessi è il Postiere di Pontormo vicino a Empoli.

(7) Questo è parlar birbante.

(8) L'Angiolino è appiccato alla Croce del campanile del Duomo d'Empoli, che vale il medesimo che i Fiorentini non possono lasciare la vista della cupola.

(9) Fille la Sig. Agata Scappini amata dal suddetto Sig. Andrea Pulidori, maritata al Sig. Dottor Masantini.

(10) Convento dei RR. PP. Zoccolanti lontano mezzo miglio scarso da Empoli.

(11) Empoli Vecchio lontano un tiro d'archibuso da detto Convento.

(12) Il Sale è il Magistrato ove sono sottoposti gli osti, e dove pagano le loro tasse.

(13) Dal Terrafino si vede il Ponte a Elsa dove finisce la giurisdizione empolese.

(14) Osteria famosa del Ponte a Elsa..

(15) Con una crazia si fa aprire la notte a tutte l'ore la porta d'Empoli.

(16) L'osteria del Poggetto vicina al Ponte un tiro di moschetto.

(17) Nome detto della gente vile.

(18) Far la sboccata, detto Plebeo.

(19) Chiese che hanno tal nome vicino al Poggetto.

(20) Questa fiera si fa la Domenica di S Lazzero nella Quaresima.

(21) Chi non passa al dottorato in Pisa gli fanno saltare una finestra che riesce dietro all' Arcivescovado.

LA PRESA

DI

SAMMINIATO

POEMA GIOCOSO

DEL DOTTORE

IPPOLITO NERI

D'EMPOLI

S. MINIATO

TIP. DI M. RISTORI

1867.

CANTO III.

ARGOMENTO

Il Palandri alla morte è sentenziato
Per rapitor di Fille. Esce Casteno
A cercar del ricale in sella armato,
E riman senza donna e palafreno.
Vanno gli ambasciatori a Samminiato,
Ma ci hanno poco gusto e in un baleno
Partono. Erodio fugge per le poste,
E il Seccacci sol dà le risposte.

1.

Spazzando un giorno il ciel mona Pandora
Nel mondo rovesciò la spazzatura,
E da quel sudiciume scappò fuora
Ogni morbo, ogni peste, ogni sciagura.
Ma il più gran mal che germogliasse allora,
Tiranno e distruttor della natura,
Fu quella larva e quello strano umore,
Quella follia che il mondo appella onore.

2.

Per questo i padri che non han cervello
Mandano a studio a Pisa i lor figliuoli,
Per farli virtuosi nel bordello,
E nelle pallaccorde e ai grecaioli;
Per questo vanno gli uomini al macello,
Per non dir alla guerra a stuoli a stuoli,
Per tornar con un sette sul mostaccio,
A chi la dice meglio, o senz'un braccio.

3.

Oh le femmine sì l'onor molesta
E tiene á dure leggi sottomesse!
Di tormentarle in ogni età non resta
Non guardando a marchese nè a contesse:
Bassa convien che tengano la testa,
E in casa se ne stian fedecommesse,
Perchè un riso, uno sguardo in conclusione
Toglie, (oh sciocchezza!) la reputazione.

4.

E Italia più d'ogni altra (oh cosa strana!)
Soggiace a questa legge volentieri,
Quasi che nella gente oltramontana
Non regni onor fra dame e cavalieri.
Ma basti aver ciò tocco alla lontana,
Che non son da par mio questi pensieri;
Torniamo intanto d'Empoli alla gente
Che mormora di Fille allegramente.

5.

In ogni cantonata e in ogni via
Si vedon radunate e capannelli,
Chi dice che sia stata bizzarrìa
Connaturale a simili cervelli,
Chi dice amor, chi dice gelosia,
E si fan sopra lei mille castelli;
Ma la comun è poi, che lusingata
L'abbia il Palandri e seco via menata.

6.

Perchè a tutti era noto il vicendevole
Fuoco che a entrambi nelle vene bolle,
Ancorchè faccia Erodio il non curevole,
Per non mostrarsi effemminato e molle.
Così vien reputato per colpevole
Da questa fuga repentina e folle
Quell'innocente ambasciator, che nulla
Sapeva del pensier della fanciulla.

7.

E come accade a un can rabbioso e insano
Che da un canto attraversa o da una piazza,
Che il popolo dappresso e da lontano
Corre e gli grida dietro ammazza, ammazza;
In simil guisa e con furor più strano
La gente contr'Erodio urla e schiamazza,
E vien chiamato in queste parti e in quelle
Indegno rapitor delle donzelle.

8.

Ma il meno che si mostri disgustato
Era intanto di Fille il genitore,
Che in questo non gli sembra un gran peccato,
Ma il vero compimento dell' amore.
Oh! felice costui che in Francia è nato,
Dove egli usa così fare all' amore;
Ma nondimen, per non guastar l' usanza,
Al fôro criminal portò l' istanza.

9.

Forma il giudice intanto il costituto,
E trasmette precetti e citazioni,
Onde senz' aspettare altro saluto
Compariscon diversi testimoni,
Che un Sere esaminò sagace e astuto,
Con mille aggiramenti e suggestioni,
E a tutti quanti confessar li feo,
Il povero Palandri essere il reo.

10.

Onde con Giustinian fanno pensiero,
Per certa legge che Unica s' appella, (1)
A cruda morte sentenziarlo, ovvero
Mangiargli alle difese le budella;
Lasciamo intanto il cavilloso e fiero
Tribunale d' Astrea, che scartabella
Leggi e decreti, codici e digesti,
Per trappolare altrui con modi onesti.

11.

Fra quei che più di bellicoso sdegno
E di giusto furore il cor s'accese,
Fu Casteno Pomatti, un giovin degno (2)
Di Fille amante, ma non già palese;
Or quando della donna il ratto indegno
Sentì, per vendicarla il brando prese;
Lo sguainò cruccioso e in un momento
Indirizzò cento stoccate al vento.

12.

E disse poi: dove crudel ne porte
Il caro pegno, il dolce mio tesoro?
O d'infelice amante iniqua sorte,
Perdo la vita mia, lasso! e non moro?
Più non mi sente amor, sorda è la morte;
Da te spada fedel pietade imploro,
Tu tronca il fil di questa vita, e fia
Morte del mio dolor la morte mia.

13.

Ma s'io passo da questa all'altra vita
E s'io mi buco da per me la pelle,
Ognun dirà ch'è cosa scimunita,
E ch'io son pazzo e do nelle girelle;
E resterà mia madre sbalordita,
E per male l'avran le mie sorelle, (3)
Sicchè a morir così prima conviene
Pensarci e ripensarci bene bene.

14.

E poi sarebbe il mio morir gradito
Forse a quell' empia ed a quel drudo infame,
E così di color che m' han tradito,
Morto ch' io fossi, sazierei le brame;
E mostrato sarei qual folle a dito
Nell' altro mondo a cavalieri e dame;
Ma tolto ogn' altro danno e pregiudizio
Non vo morir per non gli far servizio.

15.

Ah! piuttosto ai suoi danni io viver voglio,
E rapirgli la preda e uccider lui:
Fiaccherò ben quel temerario orgoglio,
Smorzerò l' ire mie nel sangue altrui:
Sì, pagherà, s' io son qual esser soglio,
Le pene al furor mio de' falli sui,
Chè non è scusa d' un delitto immenso
Forza d' amor, fragilità di senso.

16.

Sì disse il bel garzone, e piastra e maglia
Tosto si veste e in capo un elmo fino
Si pone usato a più d' una battaglia,
Miglior di quel d' Almonte o di Mambrino;
Poi si cinge la spada, e una zagaglia
Impugna che par giusto un paladino,
Cavalca indi un caval nero peciato,
E scritto ha nello scudo: Il disperato.

17.

Così d'Empoli uscì sul far del giorno
Il buon Casteno, cavaliero errante,
Cercando i fuggitivi d'ogni intorno
Ne' campi aprichi e fra l'ombrose piante:
Ma lasciando colui, facciam ritorno
A Erodio, al Seccaceci e a Fille amante,
Che combattuti da pensier molesti,
La diana del gallo avea già desti.

18.

Il Seccaceci sorse dalle piume
Prima di tutti e andò a chiamare i paggi,
E li trovò che stavan al barlume
Tenton per casa a procacciar foraggi.
Fille ch'era vestita accese il lume,
Che nascondeva ancora Apollo i raggi,
E al caro amante suo fece ritorno,
E palpitante gli annunziò il buon giorno.

19.

Quegli soggiunse, dammi da vestire,
Cintio, e principia a far da mio valletto;
E Fille allor si fu per iscoprire,
Ma la ritenne il verginal rispetto;
Poscia ripreso; è dolce il mio servire,
Nè provo che obbedirti altro diletto,
Prendi i panni e rivesti il seno ingnudo,
Ch'io son qual più mi vuoi scudiero o scudo.

20.

A licenziarsi andò poscia dall'oste
Che mostrò di disgusto aperti segni,
Perchè su tai persone ben disposte
Certa gente vi fa mille disegni;
Poi dal Palandri corse per le poste,
Che l'accolse con modi onesti e degni,
E l'elesse durante il ministero
Suo primo gentiluomo e cameriero.

21.

Aggiustan l'oste e vanno a spron battuti
Dove si sale all'alta biccicucca, (4)
Son vestiti di drappi e di velluti,
E si son pettinati la parrucca:
Vanno con grave aspetto e sostenuti
Più che non vanno i senatori a Lucca;
Erodio è tutto allegro, che galoppa
Con la sua Fille sconosciuta in groppa.

22.

Quando scorgon da lungi un cavaliero
Che corre verso loro a tutta briglia,
Bruno l'arnese avea, bruno il cimiero,
Che la doglia del cor mesto assomiglia;
Te cerco, Erodio (disse in suono altero
Il guerriero) ed or or del campo piglia,
Che pugnar meco, o pur lasciar mi dei
L'alta donna di cui degno non sei.

23.

Erodio ch'era un'uomo un po' flemmatico,
E voglia non avea di far quistioni,
Al veder, disse, tu sei poco pratico
A distinguer la gonna dai calzoni;
Tosto soggiunse il cavalier salvatico,
Non è tempo qui meco usar finzioni;
Questa è la bella Fille e a me s'aspetta
Far di chi la rapì giusta vendetta.

24.

Qual uom che resta sbalordito e matto
Da qualche nuova inaspettata e strana,
Tal Erodio rimase stupefatto
A tal avviso e con la mente insana;
Ora lo crede or non lo crede affatto,
Or vera stima simil cosa or vana;
Quindi verso di Fille il guardo tende,
E dal pallor del volto il ver comprende.

25.

Poi volto al suo rival, se questa sia
La donna, disse, che tu cerchi, io nulla
Ne so, chè l'ho trovata all'osteria,
E garzon la credetti e non fanciulla;
Ma sia pur chi la vuole, in oggi è mia;
E se il valore usato non s'annulla,
A trattar coi par miei voglio che impari,
Ma con tant'arme la non è del pari.

26.

Il furibondo gettò via la lancia
Dicendo combattiamo a spada sola,
Ma Erodio ch' ha paura della pancia
Mantener non vorrebbe la parola;
Il timor e l'ardir vanno in bilancia,
Ma la presenza di colei n' invola
Ogni sospetto, onde la pose in terra,
E si prepara a cominciar la guerra.

27.

Quell' altro che lo vede risoluto
Comincia a rallentar tanta baldanza,
E dice, il tuo cavallo è ben pasciuto,
E il mio non ha di star in piè possanza,
Che sempre per le poste son venuto,
Onde mi par che voglia la creanza,
Che a piedi si combatta a spada a spada,
O che tu aspetti ch' io gli dia la biada.

28.

Non voglio più aspettar tosto ripiglia
L' imbizzarrito Erodio e giù si scaglia,
Poi prende il suo cavallo per la briglia,
E fa che la sua donna su vi saglia;
Il Seccaceci pien di maraviglia
Stava aspettando il fin della battaglia;
L' armato ha manco fretta e con ragione,
Chè gli pesa l' usbergo ed il morione.

29.

Poi mette man con gran fatica al brando,
Si pone in guardia e dice all'altro: vienne;
Il Palandri va là come un Orlando
E sul capo gli dà colpo solenne;
Ma sua fortuna fu che giù calando
Quella spada di piatto a ferir venne,
Ch'altrimenti dal piè fino all'elmetto,
Lo tagliava pel mezzo netto netto.

30.

Il percosso stordisce e il feritore
Dall'impeto del colpo inciampa e cade;
La bella donna, che il nascosto errore
Scoperto vede e in rischio l'onestade,
Tosto allenta la briglia al corridore
E fugge via per solitarie strade,
Trapassa il vicin monte, indi s'asconde
D'antichissima selva infra le sponde.

31.

Ma lasciam lei che si lamenti invano,
E ritorniamo ai duo guerrier possenti,
Che l'uno cadde in ferir l'altro al piano,
E si percosse un fianco e ruppe i denti,
L'altro a cagion del fiero soprammano
Ha perduto la voce e i sentimenti:
Onde giaccion vicini entrambi in terra,
E non hanno più voglia di far guerra.

32.

Caccofero rimane stupefatto
Per accidenti così fieri e strani;
Non sa perchè fuggito è Cintio a un tratto
Come una lepre che ha timor dei cani;
Ma poscia resta sbalordito affatto
Nel veder a costor menar le mani,
E quel ch'è peggio, ed è vergogna a dirsi,
Ammazzarsi ambiduo senza ferirsi.

33.

Onde sente nel cor fieri scompigli,
E nella mente mille confusioni,
Ha paura che un branco di famigli
Non gli mettan le mani ne' calzoni; (5)
E senz'altre parole, nè consigli,
Non essendoci prove o testimoni,
Come preteso reo di non commesso
Delitto aver addosso un gran processo.

34.

Scende giù da cavallo in un baleno,
All'armato guerrier slaccia il cimiero,
E riconosce il giovine Casteno
Vivo, ma che credea morir davvero:
Poi rimira il Palandri che non meno
Dell'odiato rivale è sano e intero;
Onde allora concluse addirittura
Che facessero il morto per paura.

35.

Tornano i servitor ch' eran fuggiti
Al primo albor dei rilucenti acciari,
E aiutano a rizzar gli stramortiti,
Con la solita grazia da somari;
Furon dal Seccaceci riuniti
E fatti ritornare amici cari;
Sol Erodio bestemmia e s' io non fallo,
Gli preme più che Fille il suo cavallo.

36.

Ma Casteno gentile il suo gli presta
Per non vedere a piè l' ambasciatore;
Il Palandri cavalca, ed ei qui resta
Soletto a disfogare il suo dolore:
La nobil coppia or più spedita e lesta
Sprona verso del monte il corridore,
E già son presso alla cittade appunto
Allor ch' a mezzo il corso il sole è giunto.

37.

La porta era serrata col rastrello; (6)
E la guardavan cento alabardieri,
Che subito sonaro un campanello
All' arrivo di questi forestieri:
Ed ecco scappa fuori un colonnello
Che vuol saper la patria e i nomi veri.
Nulla il Palandri a quel soldato tace,
Dicendo esser venuti a trattar pace.

38.

Questi li fa passare e li accompagna
All'albergo de' Prenci oltramontani, (7)
Ed hanno dietro una caterva magna
D'uomini forestieri e paesani:
Giunti a quell'osteria, ch'è una cuccagna,
Il colonnel con mille baciamani
Da lor si parte e degli ambasciatori
Porta la nuova al Doge e a' Senatori.

39.

Era allor doge un tal Montan Casari, (8)
Uom di bel tempo e che gli piace il vino,
Dicendo, che il ber acqua è da somari,
E poi sta allegro e suona il violino; (9)
Or questi radunati i più preclari,
E i magnati maggior del suo domino,
Concluse alfin che gl'inviati stessero
Tre giorni a spasso e poi l'udienza avessero.

40.

Ma ben tosto mandò regali immensi
Di roba da mangiare e di buon vino,
Ch'è vendemmiato nella Valle d'Ensi, (10)
Nei colli di Montarso e Sanquintino;
Di varie frutte e di delizie ortensi
V'era più d'un panier, più d'un bacino,
Con una bella torta inzuccherata,
Quattro ricotte fresche e una giuncata.

41.

Quei si fecero onor con grosse mance,
Perchè non hanno il granchio alla scarsella,
E di cibi squisiti empir le pance,
E l'oste l'ha per male e s'arrovella,
Che se la passa in cerimonie e ciance,
E non piglian da lui della rovella,
Ma vuol tutti i suoi danni risarcire, (11)
E con le cuociture e col dormire.

42.

Vanno ben poco a spasso, che si duole
Erodio ancor per la percossa un poco;
Onde salire e scendere non vuole,
E in casa stanno a contrastar col cuoco;
Gancio e Raspino fan poche parole,
Ma consumano il tempo intorno al giuoco,
Sempre avendo a rubare il pensier fisso
Con le carte d'alzata e il biribisso. (12)

43.

Ed ecco arriva il giorno destinato
A portar la solenne ambasceria;
Il popolo è già tutto radunato,
Ed è piena ogni piazza ed ogni via:
In palazzo è salito il magistrato
Tutto per fare al Doge compagnia:
Già bastonano i lanzi a più potere
La gente che si ficca e vuol vedere. (13)

44.

Siccome appunto ai dì più lunghi e caldi
Batton le biade i ruvidi villani,
E con quei colpi raddoppiati e saldi
Fanno schizzar fuor delle ariste i grani;
Così quei briacacci empi e ribaldi,
Che son la maggior parte Luterani,
Col duro ferraiol fanno far ala
Ai duo signor che già son giunti in sala.

45.

Senatus Populusque, al muro in faccia
Con parole era scritto d'una spanna,
E i senator con maestosa faccia
A seder si vedean su la ciscranna;
Stava elevato più di venti braccia,
Com'alta torre accanto a umil capanna,
Montano sovra quei del suo corteggio,
Sotto cielo gemmato in aureo seggio.

46.

E giunti alfin davanti al regio trono
Fecero una profonda riverenza;
Il Doge intanto vuol saper chi sono,
E chi mandolli a sua real presenza:
Erodio non si turba e in grave tuono
(Di libero parlar chiesta licenza)
Siamo inviati, disse, a voce pubblica,
Dalla nostra potente ampia repubblica.

47.

Volea seguir, ma su duo scanni d'oro
Furon fatti sedere e poi coprire:
Quindi con parlar chiaro e più sonoro
Così riprese l'inviato a dire:
È la pace nei regni un gran tesoro,
Signor, nè arride il cielo alle nostr'ire,
Anzi sovente gli umili soccorre,
E i più superbi e i più protervi aborre.

48.

Non dico che non possa un giusto sdegno
Spirar nelle grand'alme alto furore;
D'odio e d'amor fummo composti e indegno
Di fama è chi soggiace al disonore:
Ma non passi la rabbia un certo segno,
Che non dia luogo a penetrarvi amore.
Nelle grotte d'Ircania e dell'inferno
Abiti quel rancor che dura eterno.

49.

Con questo, o sommo Duce, inferir voglio
Che se offesi restaste (il che c'è ignoto)
Dopo soscritto il concertato foglio,
E dopo fatto il giuramento e il voto,
Ben sazio esser dovrebbe il vostro orgoglio
Del sangue che spargeste. A tutti è noto
Come vinceste, e pure io mi contento,
O fosse buona guerra o tradimento.

50.

E contenti son pure i miei colleghi
Purchè terminin qui l'ire e l'offese,
N'invian per noi tutti d'accordo i preghi,
Satolli ormai di risse e di contese,
Purchè dal vostro canto non si neghi,
Che i paesi e le piazze ci sien rese;
Sì, sì torniamo in pace e niun s'offenda,
E soprattutto il nostro ci si renda.

51.

Chè non son tanto le nostr'armi frali,
Nè il valor nostro è da temersi poco
Che non vagliamo a risarcire i mali,
E metter Samminiato a ferro e a fuoco:
Son gli Empolesi ancor fieri e bestiali,
E il suo valore è noto in più d'un loco,
E il rifiutare accordi amici e grati
È un disporsi a pugnar con disperati.

52

Se confidate d'esser sostenuti
Da Peccioli, Montopoli e Palaia, (14)
A noi ancor non mancheranno aiuti
Da Montelupo, Limite e Capraia; (15)
E d'armi e genti porteran tributi
Al nostro campo i legni a centinaia,
Sospinti dal favor di tramontana,
Dalle rive di Spicchio e Sovigliana. (16)

53.

Ma lungi tai disegni, e il ciel non voglia
Veder correr di sangue e fosse e campi;
Torniamo amici e più non si discioglia
Santa concordia e il cor più non avvampi
Di sdegno, purchè voi di buona voglia
Ciocchè rapiste a noi senz'altri inciampi
Rendiate, chè altrimenti (e alzò la voce)
Io vi disfido tutti a guerra atroce.

54.

Tacque l'ambasciatore e in seno a molti
Fanno grande apprension queste parole,
E già sarian la maggior parte volti
A render Marcignana e ciò ch'ei vuole:
Ma (gli occhi prima intorno intorno volti)
Sciolse il Doge la lingua in tai parole:
Adagio, manco furia, o padron mio,
Se avete fretta voi non ho frett'io.

55.

Con pretesto giustissimo si mosse
A danneggiarvi la nostra milizia,
Che mertavate ancor maggior percosse
Per la vostra indegnissima nequizia;
Giacchè voi con regali e mance grosse
Corrompeste di piatto la giustizia
Allor ch'era adunata l'assemblea
Nella Bastia e sentenziar dovea.

56.

E non fu giustamente ripartito
Dai giudici corrotti il fertil piano,
Perchè a voi ne toccò spazio infinito,
A noi poco e quel poco inculto e strano;
Onde per questo prendemmo partito
Rifar le parti con le spade in mano,
E il mondo vide, che sappiam pugnando,
Farci più viva la ragion col brando.

57.

Onde rispondo per la parte mia,
Che se pace volete io pace bramo,
Ma con questo però che nostro sia
Ciò che s'è preso e nulla vi rendiamo;
Altrimenti figliuoli andate via,
Che farla in altra forma non vogliamo,
Saggio è colui che riaver pretende,
Ma ben pazzo all'incontro è quei che rende.

58.

Sì disse, e cenno fece al concistoro
Che chi volesse dir dicesse ormai,
Ma in viso si guardavan fra di loro,
E nessuno s'ardì di parlar mai:
Quando in piedi levossi un Barbassoro,
Ch'era chiamato Saladin Tonnai, (17)
Dicendo: approvo o Doge il tuo pensiero,
Che non si renda agli Empolesi un zero.

59.

Tu proponesti un vantaggioso patto,
E certo che potrebber contentarsi;
Ma lor vorrian vederci in terra affatto,
Senza speranza di poter rizzarsi:
Allor tutti approvaro il detto e il fatto,
E cominciaron quasi a sollevarsi,
Quando il Doge con grave superciglio
Fermò con questi detti ogni bisbiglio.

60.

Tacia ciascuno. Or voi che qua veniste,
Tornate a casa e dite a bocca ai vostri
Ciocchè coi propri orecchi or qui sentiste,
Senza moltiplicar carte nè inchiostri:
E chi vuol Marcignana se l'acquiste
Con la bravura come han fatto i nostri;
Una città, che a forza d'armi è presa,
Senz'armi e senza sangue ah! non sia resa.

61.

Intanto il Seccaceci nella pelle
Più non capiva, e disse: oh! gran bravura
Ferir chi dorme, e al lume delle stelle
Ratti salir su non difese mura:
Mandate le gazzette e le novelle,
E i corrieri pel mondo addirittura,
E sol vi loderanno i Turchi e i Mori,
Che non son cavalier ma traditori.

62.

E senza segno alcun di riverenza
Ciò detto s'avviò verso la porta;
Se la piglia il Senato in pazienza,
E come ambasciator gliela comporta;
Il Palandri però chiese licenza,
E poi se n'andò via per la più corta;
Arrivano all'albergo e pagan l'oste,
E di lì se ne scappan per le poste.

63.

Passan la porta e nel calare il monte
I bravi corridor tengono a freno;
Arrivati son già presso alla Fonte, (18)
Poi trapassan la Scala in un baleno;
Nè si voltano indietro infino al ponte (19)
Ove a posar gl'invita il sito ameno,
E il vedersi sicuri ai propri Stati
Dopo tanti perigli aver passati.

64.

Quando son per entrar nell'osteria
Dove il Barlacchia (20) se ne sta in panciolle,
E ammazza i forestier di cortesia;
Scorgon presso un corrier di sudor molle;
Che vista questa nobil compagnia,
Di bisaccia una lettera si tolle;
E dice lor voi siete i ben trovati,
Con questo foglio a voi mi manda il Nati.

65.

Lo piglia Erodio, e vede al soprascritto
Che a lui solo la carta era diretta;
L'apre tosto e la legge zitto zitto,
Poi gela e trema ed a seder si getta;
Il Seccaceci a sì gran caso afflitto
Accorre a sostener l'amico in fretta,
E con l'aceto e con del vin possente
Fa ritornar gli spirti al cor languente.

66.

Legge anch'egli la lettera, e poi dice
Che non tema di nulla e che si parta;
Ma quegli amor e Fille maledice,
E ripensa al tenor di quella carta;
Poi forte esclama: o mia sorte infelice,
O mia fatica inutilmente sparta,
O miei denari spesi a centinaia
Per comprarmi l'esilio e la mannaia!

67.

La patria ch'io difendo e quella stessa
Che mi sentenzia a cruda morte e infame.
O innocenza, o giustizia sottomessa,
O inganni fraudolenti, o indegne trame!
E chi fia mai quell'empio che confessa
Lascivo Erodio e rapitor di dame?
E queste sono, oh Dio, leggi d'Astrea,
O giudici da forca e da galea!

68

Caccofero il conforta e lo consola
Perchè lo vede rabbuffato e brutto,
Ma vana di rettorica ogni scuola
Riesce appresso quello e senza frutto:
Alfin seco s'impegna di parola
Far l'innocenza sua chiara per tutto,
E difenderlo ancor quand'egli accada,
Coi quattrin, con gli amici e con la spada.

69.

S'acqueta intanto il povero dottore,
E risolve partir per non far peggio;
Raccomanda all'amico il proprio onore,
E dell'ambasceria tutto il maneggio:
Poi sprona verso il ponte il corridore
E Raspino conduce al suo corteggio,
Passa il monte vicino e il dritto calle
Segue, fin che perviene in chiusa valle. (21)

70.

Qui si ricorda del Petrarca quando
Esule andonne ad abitar Valchiusa,
E vuol anch'ei per questa valle errando
Con l'esempio di lui svegliar la musa,
E al pastoral concento andar cantando
Or con la piva, or con la cornamusa;
Raspino dà un'occhiata a quel paese,
Nè si sgomenta di buscar le spese.

77.

O quanti sorbi, nespoli e castagni
La nobil coppia scaricò sovente,
Quantunque ogni villan s'adiri e lagni
Di questa fame troppo impertinente;
Faceano insomma questi duo compagni
A guisa d'una grandine furente,
Che i frutti svelle ov'ella arriva o coglie,
Che non porta rispetto anco alle foglie.

78.

Sovente allor che ai mattutini albori
L'alba prendon gli augelli a salutare,
In quei solinghi e taciturni orrori
Se n'andava il Palandri a civettare,
E dava nelle smanie e nei furori
Se la civetta non volea saltare;
Va cercando de' polli che son grossi
Raspino, e lascia stare i pettirossi.

79.

Tornan poscia la sera ai lor fenili
Stracchi e sfilati e di gran prede onusti
I nostri pastorelli almi e gentili,
Neri dal sole e dalla fame adusti,
Cangiando Erodio in capannucce vili
L'alto lavor de' suoi palagi augusti,
E in mal condite e povere vivande
I lauti cibi un cavalier sì grande.

74.

O sbalzo della sorte! Ecco un tribuno,
Un Pater Patriæ, un Dittatore egregio
Senza soccorso e assegnamento alcuno,
Divenuto degli uomini il dispregio;
Quel ch'è peggio ridotto a star digiuno,
O povere vivande avere in pregio,
E genti a conversar rozze e selvagge
Tra folti boschi e solitarie spiagge.

75.

Le muse sole ad abitar con esso
Veniano in quegli alberghi pastorali,
Lasciando volentier Pindo e Permesso,
Per dettargli sonetti e madrigali,
Onde all'ombra or d'un faggio, or d'un cipresso
Cantando alleggerisce i suoi gran mali,
E bestemmia e s'adira or piano or forte
Contr'il ciel, contr'amor, contro la sorte.

76.

Nel tempo che costui grida e borbotta
Dall'osteria s'è Caccofer partito,
E via cammina per la strada e trotta,
Nel cor confuso e in faccia sbigottito;
Or gli duol della sua mala condotta,
Or del compagno ambasciator tradito,
Ma soprattutto il turba e lo commuove,
L'esser il corvo delle male nuove.

77.

Gli corre dietro il popol misto e vario
E d'etade e di sesso e di nazione,
Tutti col viso come un San Macario
Di mestizia ripieno e d'afflizione;
Rassembra il Seccacci un missionario.
Che conduca la gente a processione,
Chi di lor piange e chi con torvo aspetto
Mesto sospira e chi si batte il petto.

78.

E nel mirarlo sol fanno argomento,
Che per amor della cipolla Erodio
Si sia chiappato un canto in pagamento,
Giacchè ognun gli vuol male e gli port' odio;
E in ver s'ei non pigliava un altro vento,
O brutta scena o tragico episodio
Si voleva di lui certo sentire:
Bravo in somma è colui che sa fuggire.

79.

Arriva intanto l'inviato in piazza
Verso il palazzo della signoria,
Dove il popol concorre e vi s'ammazza
Per saper qualche nuova o buona o ria;
Con la sua ciarpa al collo pavonazza, (22)
E tutti i senatori in compagnia
Stava il Gonfalonier con fasto e gala
Allor che giunse il Seccacci in sala.

80.

Che subito ristrinse in due parole
Dell' ambasciata sua tutto il construtto,
Che l' avversa cittade intende e vuole
La pace far con ritenere il tutto;
Allora sì ch' ognun s' attrista e duole,
Allora sì ch' ognun rimase brutto,
Ma rispose Leopoldo ebro di rabbia:
Chi la pace non vuol la guerra s' abbia.

81.

S' intimi una rassegna generale
(Indi soggiunse) ed ogni capitano
Qui si rappelli, ed ogni generale
Si lasci riveder con l' armi in mano;
Perchè intendo assediar la capitale.
E ricoprir di gente il monte e il piano,
Ed io stesso vogl' ir, (non si minchiona)
Ad animar l' esercito in persona.

82.

Allor per rincorar gli spaventati
Fu dato nelle trombe e ne' tamburi;
Ma Caccofero intanto ai congregati
Autenticò con sacramenti e giuri
L' innocenza d' Erodio, e sincerati
Che gli ebbe tutti, vuol che si procuri
Di richiamar da quell' esiglio indegno
Sì valente guerriero al patrio regno.

83.

E Droccio Nati s'esibisce andare
A ricercarne in abito mentito
Nel paese nemico e in terra e in mare
Se bisognasse e in ogni stranio lito.
Cià si sente la cassa e sventolare
Di banderole un numero infinito
Si vede in ogni canto, e già la terra
Tutta d'arme risuona e grida guerra.

FINE DEL CANTO TERZO

NOTE

DEL CANTO TERZO

(1) De Lege unica.

(2) Tommaso Pancetti.

(3) Ha questo la madre é cinque sorelle fanciulle.

(4) Poco dopo la Scala si comincia a salire per andare a Samminiato.

(5) Stanno sempre intorno all' Osteria scioperati i Birri di Samminiato.

(6) A queste porte non v' è nemmeno l' imposte.

(7) Non v' è altro che una bettola che non vi è da mangiare di carnovale.

(8) Tommaso Canneri.

(9) Questi era bravissimo sonator di Violino, ma gli piaceva terribilmente il bere.

(10) Luoghi del Samminiatese.

(11) Così fanno gli osti quando si porta roba e non si piglia da loro.

(12) Giuochi vantaggiosi usati da' mariuoli.

(13) A similitudine delle corti dei Principi grandi.

(14) Luoghi contigui a Samminiato.

(15) Luoghi vicini a Empoli.

(16) Ville appunto di là d' Arno dirimpetto a Empoli, abitate dai navicellai.

(17) Antonio Ansaldi.

(18) A mezzo l' erta si trova una fontana.

(19) Il già detto Ponte a Elsa.

(20) Soprannome dell' oste del Ponte a Elsa.

(21) S' allude a Valchiusa del Petrarca.

(22) Solito segno distintivo del Gonfaloniere della terra nelle pubbliche funzioni.

LA PRESA

DI

SAMMINIATO

POEMA GIOCOSO

DEL DOTTORE

IPPOLITO NERI

D' EMPOLI

S. MINIATO

TIP. DI M. RISTORI

1867.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Piange Fille nel bosco e si dispera,
E una Ninfa gentil poi la rincora;
Scorge una pastorella e in quella spera,
Ma visto Erodio alfin più s' addolora.
Si disarma Casteno e va dov' era
Raspino, Erodio e il suo cavallo ancora.
Quell' armi al tronco appese intanto vede
Silvera e morto il caro amante crede.

1.

Bisogna confessar che questo mondo
È una gabbia di pazzi. Al mar di corte
Altri fida se stesso e casca al fondo
Bersaglio dell' invidia e della sorte;
Altri di genio altero e furibondo
Vanno alla guerra a disputar con morte;
Altri giocando tutto il suo finiscono,
Altri fan da mercanti e poi falliscono.

2.

Chi ha gusto tutto il giorno a litigare
Per ingrassar l'arpie dei magistrati,
Chi di murare, chi di sbordellare,
E chi di conversar coi sfaccendati;
Altri dì e notte attendono a studiare
Per esser fra i più dotti nominati;
E questi tali alfin portan gran risichi
O d'impazzar affatto, o morir tisichi.

3.

Altri ci son che per toccar la meta
Della vera pazzìa con cieche brame,
Seguon le muse e fanno da poeta,
Strada sicura di morir di fame;
Ma più pazzo di tutti è chi s'inquieta,
E consuma il cervel dietro alle dame,
Senza considerar che amore è un vizio
Che sempre ne riduce al precipizio.

4.

E ben lo prova Fillide infelice,
Che si ritrova abbandonata e sola
In sì remota ed orrida pendice,
Ove niun la conforta e la consola;
Oh! quanto la sua sorte maledice,
E amor che ride a lei d'intorno e vola;
Vinta dalla stanchezza alfin si posa
Ove la selva era più folta e ombrosa.

5.

Lascia ire a benefizio di natura
Il cavallo pel bosco a pascer l'erba,
Ed ella ponsi in piana terra e dura
A sfogar del suo cor la doglia acerba;
Dell'amato guerriero ha gran paura
Che in mente ancor la sconsolata serba,
Quando il vide pugnando all'aspra guerra
Al primo colpo dar il culo in terra.

6.

Sì sì, lassa! dicea, Erodio è morto,
Erodio l'amor mio, mia sola speme,
Del tormentato cor fido conforto,
Unico refrigerio a tante pene.
Ahi! che quando sperava esser in porto
E con esso goder l'ore serene,
Giunse quel diavolaccio scatenato
Che tutti i miei disegni ha sconcertato.

7.

E che farò tra questi orrendi e cupi
Boschi sola e negletta? E qual ristoro
Aver poss'io fra balze e fra dirupi
All'alta doglia, all'aspro mio martoro?
Forse m'ingoieranno gli orsi o i lupi,
O i satiri lascivi al mio decoro
Insidie tenderanno, o nella scura
Notte morrò di freddo o di paura.

8.

Qua vieni, Erodio, se tu vivi, o pure
Se morto sei venga lo spirto errante,
Che più care mi fian tante sventure,
E più bella la morte a te davante:
La mesta istoria delle mie sciagure
In questi sassi incidi e in queste piante,
Onde passando dalla cava fossa
Amante fido, annunzi pace all'ossa.

9.

Sì dice e dassi a un leggier sonno in preda
Omai dal pianto e dai sospiri stanca,
E tremendi fantasmi avvien che veda,
Che a tormentarla il sonno ancor non manca:
Un feroce leon mira, che preda
E in pezzi fa semplice agnella e bianca,
Ma riconosce alfin la meschinella
Ch' Erodio era il leon, Fille l'agnella.

10.

Spaventata si sveglia e grida: è questo,
Erodio, il premio al mio servir fedele?
Per te la patria e il proprio onor calpesto,
Non curando de' miei l'alte querele;
E d'abito viril per te mi vesto,
Perchè sii verso me poi sì crudele,
Che a guisa di famelico leone
Tu mi spolpi e mi mangi a colazione.

11.

Qui di nuovo sospira e piange e grida
Per la vision funesta e dolorosa.
Quando mossa a pietà delle sue strida
Le apparisce una Naiade vezzosa,
Che mirandola sola e senza guida
In così orribil selva e perigliosa,
Le disse in dolce suon: vaga donzella,
Il ciel vi salvi e vi mantenga bella.

12.

D'allegrezza un mescuglio e di timore
Sorprese la dolente giovinetta,
Che non sa donde in sì confuso orrore
Esca beltà sì rara e sì perfetta;
Ed ora Diana, ed or la dea d'amore
Pensa che sia che uccelli alla civetta,
O Proserpina che d'Averno vegna
Mandata dal marito a far le legna.

13.

Si fa cuore e le dà la benvenuta,
La piglia per la mano e le fa festa;
Queste grate accoglienze non rifiuta
La Ninfa e dice che non sia più mesta,
Ch'Erodio è vivo e sano e la saluta,
E non abbia timor della foresta,
Che non vi troverà mostro più infido
Del suo pensier geloso e di Cupido.

14.

Resta Fille stordita e dice, come
Sai tu dei desir miei tutto l'interno?
E chi ti disse del mio vago nome?
Tu sei sicuro un diavol dell'Inferno,
Che con faccia mentita e finte chiome
Mi burli e prendi i miei tormenti a scherno:
Ella sorrise e disse: io ti conosco,
O Fille, perchè son la dea del bosco.

15.

Si pone inginocchion Fillide e chiede
Alla Ninfa perdon del preso inganno:
La Naiade gentil non le concede
Ch'ella si chini, e insieme a seder vanno
Dove non lungi un fiumicel si vede,
A cui dens'ombra annose quercie fanno,
E dove gli augelletti intra le fronde
Accordano i lor canti al suon dell'onde.

16.

Si fanno tra di lor vari discorsi,
Poi la Ninfa si rizza e dice: addio:
Fille, più non temer di lupi e d'orsi,
Ma spera di far pago il tuo desio,
Chè non ti mancheran fidi soccorsi
Ad onta del tuo Fato acerbo e rio
Che ti prepara ancor mille accidenti:
Ciò detto sparve come nebbia ai venti.

17.

Restò confusa la donzella allora,
Tanto più che s'oscura e manca il giorno,
E fin che sorge in ciel la nuova aurora
Qui pensa ormai d'aver a far soggiorno:
Quando poco lontan voce canora
Sente che molce l'aura e il ciel d'intorno,
E parle ognor che s'avvicini e sia
Già presso la gradita melodia.

18.

S'asconde e vuole in loco più riposto
Veder non vista il cantator divino,
E qui s'aspetta di mirar ben tosto
Siface comparire o Vincenzino; (1)
Ed ecco scorge appena giunta al posto
Pastorella gentil, ch'era in cammino
Per ristorar la greggia sitibonda
Del vago fiumicello alla fresc'onda.

19.

La vide e confessò senza rossore
Non aver visto mai bellezza eguale
La guancia era dipinta d'un colore
Che a quel di rosa e gelsomin prevale
Poi dagli occhi spargea tanto splendore
Che stargli a paragone il sol non vale
Sembran perle incastrate nel rubino
I denti e il biondo crin par d'oro fino.

20.

D' alabastro purissimo formato
E di candida neve sembra il seno,
Ove ride il ligustro al giglio allato,
Cui di latte il sentier cede e vien meno;
Con vaga proporzion più rilevato
Era davanti e gentilmente pieno,
Parevan due ricotte le mammelle
Uscite allor allor dalle scodelle.

21.

Un guarnellin pulito di bucato
Tutte l'altre sue membra nascondea,
Che sì bene alla vita era adattato
Che la forma di quelle si vedea,
Onde cupido guardo e innamorato
Ravvisarle qual erano potea;
Con piè di bianco avorio il suol calpesta
Che fiorir fa la selva e la foresta.

22.

Con maniera leggiadra e vezzosetta
Guida il gregge pasciuto al vicin rio,
E con qualche galante canzonetta
Accompagna dell' onde il mormorio;
Se ne sta Fille tacita e soletta,
Ammirando di quella il gesto e il brio,
E tenendo al cantar gli orecchi intenti,
Scioglier sentì la voce in questi accenti.

23.

Crudele amor, ch'ai semplici pastori
Ne' boschi vieni a perturbar la pace,
Nè ti vergogni con sì rozzi cori
D'esercitar l'onnipotente face:
Deh! vanne altrove a seminar gli ardori
E il tosco rio del tuo piacer fugace,
Che per me non ha dardi la faretra,
Ed ho contr'a tuoi colpi il sen di pietra.

24.

L'esser amato a questo cor che giova,
E l'aver per amante un gran signore,
Se quella sua gran fiamma in me non trova
Ugual corrispondenza e pari ardore?
Il bendato fanciul tenti ogni prova
Che invan procura incatenarmi il cuore,
E mentre i dardi suoi rintuzzo e schivo
In cara libertà contenta vivo.

25.

Fille sente quel canto e ha dolce invidia
Della pace che lei contenta gode,
Che sa qual sia la rabbia e la perfidia
Di quel serpe crudel che il cor le rode:
E qui di quel tiranno che l'insidia
Ogni trama fuggir pensa e ogni frode,
E non sa la meschina che son baie,
E sfugge l'acqua sotto alle grondaie.

26.

E quando per l'appunto ella si muove
Per gir da quella cantatrice vaga,
Ode sfrascar la selva, e genti nuove
Mira là dove il rio scorrendo allaga:
L'alma di Fille a un tratto si commuove
Del suo futuro mal forse presaga,
Poi vede (ahi che spettacol doloroso!)
Erodio con colei fare il grazioso.

27.

E sente che le dice: o mia Despina,
Che mia vo' dirti, ancor che fugga ognora
Da me qual damma a cui già s'avvicina
Veltro che la fa in pezzi e la divora;
Deh! per quella beltà rara e divina,
E per quel tuo cantar che m'innamora
Ascolta i preghi miei senza fuggire,
O a te davante lasciami morire.

28.

Come talor su maestose scene
Ninfa gentil si mira in giardin vago,
E in un girar di ciglio a un tratto viene
Orrido speco e formidabil drago:
Così a Fillide appunto ora interviene,
Non già ingannata da una falsa imago,
Che dov'ella sperava un bene eterno
Ritrova tutti i diavol dell'Inferno.

29.

Dal gelo del dolor rimase oppressa,
Ma poi risorse al foco dello sdegno;
Cava fuor Durlindana e va con essa
Tre volte per ferir l'amante indegno;
Poi fù tre volte per ferir se stessa,
Ma poi pentissi e fece altro disegno,
E volle pria di rabbia e furor piena
Veder il fin dell'amorosa scena.

30.

E scorge che Despina in guisa appunto,
Come se a lei parlasse arabo o moro,
O in linguaggio più ignoto e a noi disgiunto
Non ode, o udir non vuole il suo martoro:
Erodio allor più smania e l'ora e il punto
Maledì che la vide in concistoro
Con l'altre sue compagne pastorelle
A far ghirlande e dir delle novelle.

31.

E perchè, disse poi, pietà dineghi
All'acerbo mio duol nè mi rispondi?
A non sentir d'un mesto amante i preghi
Non so intender, crudel, dove la fondi;
Nel vedermi senz'arte e senza impieghi,
Un di questi abitanti o vagabondi
Mi stimi e inetto a guadagnar le spese;
Non sai, sciocca, che io son ricco al paese?

32.

Ed apprezzata è dalle dame in guisa
Questa, qual ella sia, beltà negletta,
Che c'è taluna che da' suoi divisa
Mi corre dietro e va cercando in fretta:
Or più che mai riman lassa e conquisa
Fille e gran cose il suo furor le detta,
Pure ha pazienza e questo ancor soffrisce,
Perchè l'altra nol mira e nol gradisce.

33.

Anzi risponde alfin con volto acceso
Di sdegno: andate via ch'io non vi voglio;
Voi dovreste a quest'ora avermi inteso.
E per me non pigliar tanto cordoglio;
Che se ricco voi foste al par di Creso
delle vostre ricchezze io non m'invoglio,
Dunque andate a cercar di chi si strugge
Per la vostra beltà non di chi fugge.

15.

Così diss'ella, e gli voltò le schiene
Per non aver a far qualche sproposito,
Ed ei partissi e fece molto bene,
Loco aspettando e tempo più a proposito;
Fille appena le lacrime contiene,
E d'uccidersi omai fa buon proposito:
Ebra d'odio e d'amor poscia sen vola
A colei che l'affligge e la consola.

35.

Vide appena Despina all'improvviso
A se davante Fillide in calzoni,
Che rimase col cor da se diviso,
E pel capo le entrar mille opinioni;
Ma squadrato ben bene il suo bel viso
Fu tocca da più salde tentazioni,
E benchè fosse in quella selva scura,
E quasi notte, non le fè paura.

36.

Anzi ad essa s'accosta, e dice: e dove
Signor andate errante e fuor di strada,
Or che verso l'occaso il carro muove
Il sole e si fa nera ogni contrada?
E stanno in questi boschi più che altrove
Di notte tempo gli assassin di strada:
Rispose Fille: io sono un infelice
Che morte cerco e allor sarò felice.

37.

E non temo de' boschi il cieco orrore,
Nè mi fanno paura i malandrini;
Chè a non ti dir bugia da servitore,
Meco c'è da buscar pochi quattrini;
E se qualche animal divoratore,
O l'orco mi vedrà, mangia bambini.
Sì disperato, o pastorella, sono
Che se m'ingoian vivo io lor perdono.

38.

Dalla pietà del vago garzoncello
Di Despina nel cor nacque l'amore,
Giusto come il settembre un ceppatello
Alla prim'acqua e al primo sol vien fuore;
Nè potendo capir l'aspro martello
Che gli dà tant'affanno e crepacuore,
L'onor lasciando e la vergogna a tergo,
Invita Fille al pastorale albergo.

39.

Alzossi allora a Fille il core un braccio,
Che sebben fa la brava e la gradassa,
Affè le sembra uscir d'un grand'impaccio
Se l'atro orror di quella selva lassa;
Tanto più che d'Erodio il crudelaccio
Vuol vendicarsi ancor che afflitta e lassa
O rinfacciargli almeno il suo fallire
E i torti che le ha fatto e poi morire.

40.

Accetta dunque volentier l'invito,
E con voglie contrarie vanno via;
Una d'amore ha il cor tutto arrostito
L'altra ha la rabbia che la porta via
Va delle pecorelle il branco unito
Ver la capanna per la nota via;
Lieta Despina, in ricondur la mandra,
Festeggia e canta come una calandra.

41.

Dell'ottave del Tasso e del Furioso,
Credo, che ne dicesse più di cento,
Cantò d'Erminia il caso lagrimoso,
Cantò di Pietro Strozzi il gran lamento.
Era già notte e l'aer tenebroso
Rischiarava di Cinzia il puro argento,
E accompagnavan l'inclite donzelle
Con dolce melodìa le ranocchielle.

42.

D'alga formata e di palustre canna
In valle amena e solitaria giace
Fra mirti e fra cipressi umil capanna,
Che del silenzio albergo e della pace
A Fillide rassembra e pur s'inganna,
Perchè di gelosìa l'angue vorace
In compagnia d'amor fra quell'erbetta
E tra quei fior la meschinella aspetta.

43.

Giunse la bella coppia in quell'umile
Stanza di bestie e d'uomini ripiena,
I quali con maniera signorile
Preparavan vivande a parca cena;
Ma per cangiar talor materia e stile,
Mutar bisogna e personaggi e scena.
Rimettiamo però Castelo in ballo,
Che non ha più nè dama nè cavallo

44.

Onde ne segue in buona conseguenza
Che il Cavalier errante vada a piede;
E intanto questa po' di penitenza
Del suo fedel amor fu la mercede:
Rimembra ognor la cruda dipartenza,
E prende quella via dove si crede,
Che Fille andasse, ed ha già rotto ogn' osso
Col grave incarco di tant' arme addosso.

45.

Pur anelante infino a mezzo il monte
Sale sfiancato, e appiè d' antico cerro
Si pone e snuda la bagnata fronte
E tutto il dorso del pesante ferro,
E mezzo morto il nuovo Rodomonte
Fa voto di non far più mai da sgherro,
Essendo divenuto in quattro credi
Vedovo amante e cavaliero a piedi.

46.

Poi fa un fardel di tutta l' armadura,
Del cimier, dello scudo e dell' elmetto,
E a un tronco della pianta ombrosa e dura
L' attacca il disperato giovinetto;
E per manifestar la sua sventura,
Fatto penna in quel caso il brando eletto
Scrisse nel tronco verdeggiante e ameno:
Armadura del misero Casteno.

47.

Cinge la spada solamente al fianco
Lasciando ogn' altro arnese e via cammina,
E benchè fosse affaticato e stanco
Il restante salì della collina:
Rivolgendosi poi dal lato manco
Scopre la folta selva ivi vicina,
Dove con armonie dolci e perfette
L' invitavano i gufi e le civette.

48.

Il muto orror di quei silenzi amici
Pronto trapassa il cavalier dolente,
Pensando tra quell' orride pendici
Sfogare il duol dell' affannata mente,
E qui sempre menar giorni infelici
In compagnia della sua fiamma ardente,
In fin che per pietà di tante doglie
Non lo provegga il ciel d' un po' di moglie.

49.

E, lasso! (in proseguendo il suo viaggio)
Il Pomatti gentil fra se dicea,
Dove son io senza scudier nè paggio
Che paio uno scappato di galea,
Esposto in questi boschi ad ogn' oltraggio,
D' amor bersaglio e di fortuna rea;
Ma quel che più m' affligge e m' addolora,
Lontano da colei che l' alma adora.

50.

Ditemi, o Fauni o Ninfe o Driadi o monti,
Ditemi, o tronchi, ove il mio ben si trova,
Fiumicelli correte allegri e pronti,
Della mia cara Fille a darmi nuova;
Fiere, voi mel ridite, augelli e fonti,
A compassione il mio dolor vi muova,
Riditel voi con amorosi trilli,
Garrulette cicale, amici grilli.

51.

Da cruda grotta e solitario speco
Tu me l'insegna, o ninfa sconsolata,
Compagna ne' tormenti, amabil Eco,
Ch'io vo' darti una pasta inzuccherata
Che ti farà buon giuoco averla teco,
Se per fortuna mai fossi infreddata;
Tu dunque mi ravviva e mi conforta
Con dir se la mia Fille è viva o morta.

52

Così gettò le sue querele al vento
L'afflitto cavaliero, il fido amante,
Che sol pietate avean del suo tormento
Insensati macigni e sorde piante;
Quando poco lontan flebil lamento
Sente di voce languida e tremante,
In là volge Casten gli orecchi attenti,
Ed ode il suon di questi amari accenti.

53.

qual peccato enorme, o sacrilegio,
Ho io meschino me giammai commesso,
Che del mondo e del ciel fatto il dispregio
Sì dura penitenza io faccia adesso?
O dell' alta mia fama eterno sfregio
Delle mie glorie o vitupero espresso,
Quando mai si saprà che sì famoso
Ladro fra queste selve abbia il riposo.

54.

che mi val fin da ragazzo avere
Con un fuscello aguzzo di granata
Nella piazza rubato e fichi e pere
Il giorno di mercato e l' insalata, (2)
E molendate tutte le paniere
Con maniera e destrezza non più usata?
E di dieci anni, e non si mette in forse,
L' esser matricolato a tagliaborse?

55.

che mi val nella virile etate
(Mastro perfetto di levar di mano)
Aver porte e botteghe sconficcate
Allor che il tempo era più crudo e strano?
Che insomma l' opre mie ladre onorate
Faccian chiaro il mio nome e sì sovrano?
Che un mio pari giammai sì furbo e tristo
Sulle forche di Napoli s' è visto?

56.

E quando penso avvantaggiar le cose
E assicurarmi il pan per la vecchiai.
Mi son ridotto in queste selve ombrose
Con le disgrazie addosso a centinaia;
E a conversar con genti bisognose,
Che non hanno pollai nè colombaia
Nè in viso veggo mai pure un quattrino,
E queste son le prove di Raspino?

57.

Quando il fin del discorso udì Casteno
E riconobbe il noto personaggio,
Fece la mente e il volto più sereno,
Non avendo timor d'alcun oltraggio;
E corse dov'egli era in un baleno
Giacente all'ombra d'un ramoso faggio;
S'accolgon lieti e su la terra erbosa
Lo sciancato guerrier siede e riposa.

58.

Indi all'afflitto mariuol domanda
Come qui si ritrovi, e dove sono
Gli ambasciatori, e come in questa banda
L'abbian solo lasciato e in abbandono;
Raspino sodisfece alla domanda,
Raccontando d'Erodio in vario tuono
Gli accidenti seguiti, e che qui stanno
A contrastar col morbo e col malanno.

59.

a far delle vigilie spesso spesso
Che non son comandate dalla chiesa,
Ed ogni caso alfine ogni successo
Dell'amor di Despina gli palesa,
E che di Fille non si cura adesso
Il suo padron, ma quel che più gli pesa
È che quella diabolica ragazza
Lo deride, lo burla e lo strapazza.

60.

li dice ancor, che quando manca il giorno
Le fa sovente delle serenate
Con la piva, col zufolo e col corno,
Dell'ariette cantando appassionate;
E che le fa del ganimede intorno
Per suscitar nel sen di lei pietate,
Ma tutto invan, perchè la pastorella
È superba e crudel quant'ell'è bella.

61.

ente Casteno, e n'ha gran gioia al core
Che l'odiato rival Fille non ama,
Onde più vivo nel suo petto amore
Agli usati martir l'alma richiama;
Quando indietro si volge a un gran rumore
Che lo diverte alquanto dalla dama,
E mira, e il riconosce senza fallo,
Saltar a se d'intorno il suo cavallo.

62.

Ch' Erodio il lasciò ir dove gli piace,
E l'ha fatto padron della campagna,
Or questi visto il suo padron verace
Gli fa gran festa e seco s'accompagna;
Casten vi monta sopra e quei vivace
Più che se fosse un Giannettin di Spagna,
Benchè non abbia nè sella nè briglia
Dritto inverso d'Erodio il cammin piglia.

63.

Come per San Lorenzo accade ogn'anno,
Che corrono a Firenze i cavallacci,
E i fantini a bisdosso su vi stanno
E van che par che il diavolo li cacci,
Così dice Turpin, s'io non m'inganno,
Che senz'aver chi quella strada impacci,
Del Palandri all'albergo in un baleno
Sul veloce corsier giunse Casteno.

64.

E appunto lo trovò che componea
Un sonetto amoroso e Petrarchesco,
E desinenze fra le mani avea
Che il Paternostro gli fean dir Turchesco:
Lasso il mio cor, la poesia dicea,
Che abbrucio ed ardo e non ho mai rinfresco
Volea seguir, ma la rimaccia ingrata
Fece fare al poeta una frittata.

65.

osto che vide il cavalier selvaggio
L'amico arrivar lì male in arnese,
Dalla fame consunto e dal viaggio,
Lo fece dismontar pronto e cortese;
Nel tempo stesso era arrivato il paggio
Che senz'altro aspettare il fuoco accese,
E un cavol cosse bronzoluto e tosto
Che tiene il corpo lubrico e disposto.

66.

osì cenaro insieme allegramente,
Ed a pancoli poi dormir di sodo;
Ma mentre questi saporosamente
Dormono, e che destarli or non c'è modo,
D'una dama dirò mesta e dolente
Legata e stretta all'amoroso nodo,
Che per que' boschi anch'ella in que' dì lunghi,
Se n'andava cercando altro che funghi.

67.

)uesta non so se più vezzosa o fiera
Spaventi o alletti un cuore innamorato,
Che in abito viril bella e guerriera
Tien di lucente acciaro il seno armato;
Era insomma costei la gran Silvera (3)
Ornamento e splendor di Samminiato,
Che niun guerriero ad essa egual si mostra,
Adopri dardo in caccia o lancia in giostra.

68.

Or questa un tempo fa vide Casteno (4)
Con la cresta in commedia e con la gonna,
Qual donzella gentile ornato il seno,
Che inver non avea pari a far da donna;
Cera divenne alla fanciulla in seno
Il cor già saldo a guisa di colonna,
E da mentiti affetti e da mentite
Vesti vere provò le sue ferite.

69.

Però non mandin mai le lor figliuole
Alla commedia i padri di famiglia,
Perchè son queste affè le vere scuole
Dove l'arte d'amor più s'assottiglia;
E quando lì con semplici parole
E da burla si tratta e si consiglia,
Fuor di lì poi le casca nel pensiero
(Dicess'io le bugie) farlo da vero.

70.

Così dicea, il nostro Ermafrodito
Col parlar dolce, gli atti e la persona
Ridusse in breve tempo a mal partito
Il cor della gentil Tagliacantona;
Onde provò che va sovente unito
Il Dio d'amor con Marte e con Bellona,
E che ai bravi non giova elmo, nè scudo
Contr'alle frecce d'un fanciullo ignudo.

71.

E sebben da quell'ora in poi nol vide,
Che di lì appoco cominciò la guerra,
Come chi per più mesi in seno annide
Tosco crudel che a tempo si disserra,
Tal appunto costei fiamme omicide
Nel centro del suo cor nasconde e serra,
Che scoppieranno a lungo andar sì forte
Che ridurran quella smargiassa a morte.

72.

Perch'era adunque valorosa e bella,
L'avevano i sergenti generali
Di Samminiato eletta colonnella
E messa fra i soldati principali;
Sta giorno e notte armata in su la sella,
Con gli sproni, la lancia e gli stivali,
E in vece di trattar la rocca e il fuso,
Spara la colubrina e l'archibuso.

73.

Or mentre un giorno come usava spesso,
Visitava le piazze dei confini,
In un bosco trovossi ombroso e spesso
D'ameni faggi e d'odorosi pini;
Ed appunto arrivò nel loco stesso
Donde partì Casteno in calzoncini,
Dopo d'aver per torsi via quel peso
L'armadura lucente a un tronco appeso.

74.

Qui dove par che un suo pensier l'invite
Scavalca la guerriera e si riposa,
Che pensa in quelle balze erme e romite
Meglio disacerbar la doglia ascosa;
L'armi dispoglia poi terse e pulite
E si distende in su la spiaggia erbosa,
Fatta coltrice molle al fianco lasso
La terra e capezzale un duro sasso.

75.

Sprigionati dall'elmo invido e crudo
Sventolavano all'aure i bei crin d'oro,
Che serpeggiando intorno al seno ignudo
Accendevan d'amor Zeffiro e Coro;
Contr'a tanta beltà riparo o scudo
Non ha la dura quercia e il casto alloro,
Arresta il rivo innamorato i passi,
Aman le fiere, amano i tronchi e i sassi.

76.

Poi volge intorno gli occhi e a caso vede
Un fascio d'arme a un tronco penzoloni,
Si rizza e muove a quella volta il piede,
E subito pon mente alle iscrizioni:
E quando di Casteno esser s'avvede
Quell'armadura casca strabalzoni,
Chè crede senza dubbio che sia morto
Il suo dolce tesoro e il suo conforto.

77.

Tanto più che sentì pochi dì sono
Ch'era seguito sì gran fatto d'arme,
Che la fama n'avea portato il suono
In ogni parte con sonoro carme.
Stette più di mezz'ora in abbandono,
Guardando fissa or quelle note, or l'arme,
Poi dopo amari pianti ed urli atroci
Sfogò la doglia sua con queste voci.

78.

Ahi lassa, ed è pur ver che più non vive
Il mio Casteno, il sol degli occhi miei!
Ahi lassa, ed è pur ver che in queste rive
Nel suo morire ogni mio ben perdei!
O delle mie speranze egre e mal vive,
Vero consolator, dimmi ove sei?
Ah che forse a quest'ora in cupa fossa
Tu sei cenere freddo e gelid'ossa!

79.

Ed io pur vivo ancora e qui rimiro
Quest' inutili sue spoglie guerriere?
Ah! perchè neghittosa invan sospiro,
Qual femmina volgar stando a sedere!
Son pur, son pur colei che in breve giro
D'anni fei cose che non paion vere,
Ed or sopporterò che mi s'uccida
L'amante e forse l'uccisor sen rida

80.

Ah! no: con le mie man recider voglio
A quell'empio briccon gli orecchi e il naso,
S'asconda in cieca tana o in ermo scoglio,
O tolga per fuggir l'ali a Pegaso,
Vo' tagliarlo pel mezzo come un foglio,
Se in questi boschi in lui m'incontro a caso.
Ed offrirò la scellerata salma
(Sacrifizio dovuto) alla bell'alma.

81.

Ma se poi per disgrazia m'interviene
Di far come gli zufol di montagna,
E che colui mi scuota bene bene,
O che morta sul campo anch'io rimagna,
Allora stimerò mio sommo bene
D'essergli fatta nel morir compagna,
Purchè da man pietosa ottenga tanto
Che mi sotterri al mio Casteno accanto.

82.

Disse e si rivestì tutta arrabbiata
Del fino usbergo e rimontò d'un salto
Sul feroce destriero e forsennata
Il bosco andò girando or basso or alto;
Ma lasciamo l'Ammazzone infuriata,
Che alle querce fa guerra e dà l'assalto
Ai forti rami intrepida e bizzarra,
Mentre io respiro e accordo la chitarra.

FINE DEL CANTO QUARTO

NOTE

DEL CANTO QUARTO

---

(1) Questi erano due sonatori e cantatori Empolesi.

(2) Queste sono le prime imprese dei ragazzi impertinentissimi d' Empoli.

(3) Anco questa è un personaggio noto, è preso il nome dal Graziani nel bel poema della Granata.

(4) Questi recitava nobilmente da donna alle commedie, é si fonda tal cosa sul verisimile, onorando i signori Samminiatesi le commedie d' Empoli colla lor presenza, e gli Empolesi quelle di Samminiato.

(5) Costume dei Samminiatesi, che danno gl' impieghi alle fanciulle belle.

Digitized by Google

LA PRESA

DI

SAMMINIATO

POEMA GIOCOSO

DEL DOTTORE

IPPOLITO NERI

D' EMPOLI

S. MINIATO

TIP. DI M. RISTORI

1867.

CANTO V.

ARGOMENTO

Baronto ogni suo duce in mostra appella
Nel campo a tal effetto destinato;
Poi si conclude ch' all'alba novella
Stretto assedio si ponga a Samminiato.
Va Erodio a casa della pastorella
Con suoni e canti e il suo Casteno allato;
Ma restan ambi colla faccia smorta
Quando Fille tutt' ira apre la porta.

1.

Egli è pur bella cosa in santa pace
A casa nostra senz' affanni e doglie,
Desinar e cenar quando ci piace,
E andarsene a dormir colla sua moglie;
Nulla c' importa allor se l' empio Trace
Sul Tibisco infedel genti raccoglie,
O che sul Reno a piedi ed a cavallo
S' azzuffino fra lor l' Aquila e il Gallo.

CANTO V.

ARGOMENTO

Baronto ogni suo duce in mostra appella
Nel campo a tal effetto destinato;
Poi si conclude ch' all'alba novella
Stretto assedio si ponga a Samminiato.
Va Erodio a casa della pastorella
Con suoni e canti e il suo Casteno allato;
Ma restan ambi colla faccia smorta
Quando Fille tutt' ira apre la porta.

1.

Egli è pur bella cosa in santa pace
A casa nostra senz' affanni e doglie,
Desinar e cenar quando ci piace,
E andarsene a dormir colla sua moglie;
Nulla c' importa allor se l' empio Trace
Sul Tibisco infedel genti raccoglie,
O che sul Reno a piedi ed a cavallo
S' azzuffino fra lor l' Aquila e il Gallo.

2.

Si vede ben però sotto le sette
Di molti scioperati in compagnia
A far il crocchio e legger le gazzette
Alla pancaccia d'una spezieria: (1)
E qui ogni sciocco a ragionar si mette
Delle cose di Fiandra e d'Ungheria,
E da questo galante magistrato
Tutto il mondo si tiene a sindacato.

3.

E s'adirano ancora spesso spesso
Per conto di Tedeschi e di Francesi,
E d'ogni operazion, d'ogni successo,
(Come toccasse a lor) restano offesi;
Parlan come se fossero lì presso
De' più remoti e più lontan paesi,
Parlan del polo ardente e del gelato,
E nessuno di loro ha visto Prato.

4.

Ma questi della pace son gli effetti,
Come dal non avere altro che fare,
Che gli è un bel dir su spiumacciati letti
Starsene tutta notte a riposare,
E voler poi con oltraggiosi detti
I poveri soldati criticare,
Che in piana terra con accese brame
Contendon con la morte e con la fame.

5.

Ma il bel tempo finì per gli Empolesi,
La pace sì gradita e l'ozio molle,
Che già sdegnati coi Samminiatesi
Vanno tutti gridando tolle, tolle:
E già chiamati da' vicin paesi
Ricoprono i soldati il piano e il colle;
Vanno i tamburi tutto il giorno in volta,
Ed ogni trombettier suona a raccolta.

6.

Si vede in ogni strada e in ogni canto
Ripulir arme, esercitar destrieri,
Tutti hanno cinta ricca spada accanto,
Come tanti marchesi e cavalieri.
Chi si rassetta o sopravvesta o manto,
Chi celate racconcia e chi cimieri,
Chi cinti aurati, chi trapunta ciarpe,
E chi si fa risolettar le scarpe.

7.

Da tutti i senatori a viva voce
Eletto vien per capitan maggiore
Baronto Prelioni, uomo feroce, (2)
Ricco di senno e sovruman valore;
Questo fuggì da Vienna il più veloce, (3)
Allor che l'assalì tutto furore
Il Musulmano e diede all'Austria il sacco,
Che difesa fu poi dal Re Pollacco.

8.

Baronto accetta il general comando,
E le milizie nuove e veterane
Vide e struì con volto venerando,
E con tratti e maniere sovrumane;
Poscia mandò per un tamburo il bando,
Che le truppe vicine e le lontane
Sien pronte il nuovo dì senz'altro impaccio
A fare il rendevosse in sul Campaccio. (4)

9.

Chè disegna dipoi speditamente
Ratto marciar ver la città nemica,
Con tutto il campo e tutta la sua gente
Avvezzata agli stenti e alla fatica;
Si prepara ciascuno immantinente,
Nè v'è chi gli si opponga e contradica,
Or ch'è già notte, per il dì novello
A far mostra pomposa e farsi bello.

10.

E già di rose e gelsomini ornata
L'alba appariva dal sovran balcone,
Che da trombe e tamburi salutata
Richiamava al lavoro le persone;
Quando in piazza de'Buoi (5) gran tenda alzata
Baronto con i consoli si pone,
E con Leopoldo in alta sede e degna
Per far de'suoi la general rassegna.

11.

Su palchi apposta a tal funzione eretti
Le dame stan con timidetti sguardi,
Fisse mirando e con gelati petti
La bizzarria dei cavalier gagliardi:
Piene di gente son finestre e tetti,
I merli delle mura e i baluardi, (6)
Donde scorgon dappresso e da lontano
Pien d'armati squadroni il monte e il piano.

12.

Quando fu dato il desiato segno,
Che sotto i duci suoi marci ogni schiera,
Da Sangiusto ne vien con ordin degno,
Di Tognaccio Buscatti (7) la bandiera;
Questo cavalca un gran caval di regno,
E cento ha seco tutta gente fiera,
Ma par che Marte poco in lui predomini,
Atto più a generar che ammazzar uomini.

13.

Scendea dagli alti monti di Cornuola
Con gravità Selvaggio (8) Posipani,
Cavalca un palafren sauro che vola,
E conduce con se cento villani;
Che a rubare o giocar terriano a scuola
I Regnicoli tutti e i Siciliani; (9)
Fa per impresa un fanciullin bendato
Che frigge un paracuor d'innamorato.

14.

Per alludere al suo fritto e rifritto
Dal tiranno comun dal cieco Amore,
E per questo ne va costante invitto
A sfogar tra le stragi il suo dolore;
Da quel monte che appar dal canto dritto,
Che Castagneto è detto, una maggiore
Squadra in mostra apparì, che di quegli altri
Non son men furbi, marioli e scaltri.

15.

Carlaccio Tinconiani è il duce loro (10)
Ch'è buon compagno e vive allegramente,
Con bianca stella in fronte un caval moro
Cavalca, e ne vien via lieto e ridente;
Ha sopravvesta ricamata d'oro,
Estolle alto cimier l'elmo lucente,
E perchè al giuoco attende ed agli amori,
Per insegna facea l'asso di cuori.

16.

Con cencinquanta tutta gente bella,
Di fionde armati e grosse pietre d'Orme,
Nero Periti vien di Corticella (11)
Sovra un cavallo di bizzarre forme;
Suona spesso costui la tarantella
Col zufoletto, e sempre mangia e dorme,
E teneva dipinto nel targone
Il Cerri che cantava un lazzerone.

17.

Dalle montagne poi di Cerbaiola
Comparisce Lionato Calunai, (12)
Con gente scapestrata e mariola,
Che non ha pari a saccheggiar pollai:
Di lancia viene armato e di pistola
Sopra un caval che non riposa mai,
E perchè della caccia si diletta
Dipinge nello scudo una civetta.

18.

Da Cerbaiola ancor ch'è giù nel piano,
Vengon le truppe di Ceppin Paliotti; (13)
Cavalca questo un corridore ispano,
Che un vento sembra che galoppi o trotti:
E perchè è cacciator che da lontano
Ammazza le pernici e gli starnotti,
Fa per corpo d'impresa in campo aurato
Un archibuso rotto e sfoconato.

19.

Dall'alta torre ancor di Montefaldi,
Cui non lungi è il Castel di Cimignano, (14)
Vengon certi di vin fumanti e caldi
Con Lardonetto Rossi capitano, (15)
Che agli Orlandi non cede, nè a' Rinaldi,
Sopra un morel ch'è da tre piè balzano,
E per mostrar quanto nell'armi è dotto,
Fa per impresa un pane e un pollo cotto.

20.

Dal forte Milliccian ch'è su i confini
Con cento e più de' suoi capi banditi,
Comparve Galafiano Sabatini, (16)
Ufizial de' più bravi e de' più arditi;
Un destrier del color degli ermellini
Frena, che trasse dagli esperi liti,
Fu già paggio di Parma, ed or disegna
Di quel cacio una forma per insegna.

21.

Con sembianti puliti e non motosi
Da Mailetto Granchi comandati (17)
Vengono i Pontormesi valorosi,
Dalla Piovola ed Orme circondati:
Il Granchi è un capitan de' più famosi
Che sieno in arme e lettere lodati,
Matematico è vero e ha dello squadro,
Che però fa per arme un cerchio quadro.

22.

Manda Capraia in questa lega entrata,
Come confederata e amica assai,
Una squadra di gente sciagurata
Condotta da Caccone Ronzellai;
L'armatura di questo era dorata,
E gli ornamenti suoi bizzarri e gai,
Con un caval bellissimo stornello,
E nello scudo effigia un mongibello.

23.

Quasi che voglia dir: per te, Silvera,
Come quel monte porto acceso il petto,
Perch' era in verità della guerriera
Innamorato morto il poveretto;
E per questo spiegò l'alta bandiera
Da' suoi guerrier già maresciallo eletto,
Sol per veder se ottiene un dì per sorte
Dalla dolce nemica o vita o morte.

24.

Passa la barca e dietro a lui succede
Con quei di Marcignana il Nassendoni,
E la rabbia del cor ben gli si vede
Negli occhi accesi come due carboni;
Vuol di man propria ripigliar le prede,
E cavar le budella a quei ghiottoni,
Che con tanta rovina e tanto smacco
Tutti i paesi suoi misero a sacco.

25.

Ha bruna l'armatura, il caval bruno
Di colore e d'arnesi, e ha bruno il manto,
E ben comprende al suo vestir ciascuno
Quant' afflizione il cuor gli opprima, e quanto
Fracasso voglia far più che nessuno
Con la spadaccia che s'è messo accanto:
Fa per divisa un fulmin, che disserra
Nube tonante e rocca eccelsa atterra.

26.

Nè te lasso, o Luvigio Tanganeti, (19)
Che dal pian di Prunecchio aspro e sassoso (20)
Raccogli d'uomin discoli e Indiscreti
Ben armato squadrone e numeroso;
Costoro vengon via ridenti e lieti,
Piena la zucca di quel vin fumoso;
Luvigio è lor innanzi e allenta il freno
A un caval che non mangia erba nè fieno.

27.

Che di razza è di quei dell'Argalia,
Dal vento generati e poi nudriti
Dal vento stesso, che non toccan via
Col piè, qualora a galoppar gli inciti;
Or su questo destrier se ne vien via
Il Tanganetti e non aspetta inviti:
Spiega l'insegna sua che rappresenta
Un arco rotto e una facella spenta.

28.

Nepo Torili vien sopra un'Alfana, (21)
Con la bardella magra e senza briglia,
Con cento fanti tolti di Pagnana,
Gente fiera e bizzarra a meraviglia;
Un medico è costui che tocca e sana,
E spesso con le muse s'accapiglia,
E nella sua bandiera si comprende
La poesia che col digiun contende.

29.

O miseri poeti, ecco l'insegna
Delle vostre grand'opre, ecco i trofei!
Non ha Parnaso altro che fronde e legna,
Non fa grano nè vin su i monti ascrei;
Mal sia di chi tal'arte oggi n'insegna
Di farsi beffeggiar dai più plebei,
Ch'è cosa inver da pazzi da catena,
Cantar in versi e non aver da cena.

30.

Dopo quelli del medico venieno
Da Ripa con Cecchino Ghianderai (22)
Dugento armati di falci da fieno,
Che sì brutt'arme non fu vista mai:
Il caval di Cecchin mangia il terreno,
E i peli ha d'un color tra rossi e vai;
Un'asta rotta ha per impresa alzata,
Perchè una volta fu lancia spezzata.

31.

Sovra un destrier ch'è volator senz'ali
Vien Fernando Sonnin da Sandonnino, (23)
Con soldatacci indomiti e bestiali,
Che s'adiran per manco d'un quattrino;
Un cor trafitto da diversi strali
Ha nell'insegna ed un arcier bambino,
Per meglio denotar che le sue brame
E i suoi pensier son volti a varie dame.

32.

Con un poledro di quattordici anni,
Leardo di colore e asciutto bene,
Da Maolo arriva Zaccaria Duranni, (24)
Di dove padronanza e scettro ottiene;
Agli stenti avvezzata ed agli affanni
È quella gente che con esso viene,
È filosofo bravo e però pone
Per impresa la barba di Platone.

33.

Arman di Sandonato i colli aprichi (26)
Certi affamati e magri spadaccini,
Con picche lunghe da infilzare i fichi,
Che hanno sembianze da spazzacamminì:
Ufizial de' più bravi e de' più antichi,
Li regge Pesamonte Guisaini, (26)
Cavalca buona bestia, e si vedea
Nell' arme sua co' pedignoni Astrea.

34.

Gran maresciallo di cavalleria
Vien Turno Cimodei tutto di ferro, (27)
Con la sua forte e brava compagnia,
Uomo d' età ma più d' ogn' altro sgherro:
Ha sotto un palafren di Barberia,
Che tira calci e morde come un verro,
E pinge nella targa per di fuore
La parrucca di Fuso schermitore.

35.

Seguiva un reggimento di dragoni
Cui Lotto Cacciolini è guida e duce, (28)
Armato con la lancia e con gli sproni,
E col brando che taglia come cuce;
Un cavallo di razza de' Frisoni,
Valente nel mangiar seco conduce;
Si diletta di musica, e un Anfione
Fa per arme che suona il colascione.

36.

Poi passa uno squadron d'archibusieri,
Che li conduce Manicheo Pierligi (29)
Capitan de' più bravi e de' più fieri,
Che con la spada in man vuol far prodigi.
Un cavallo più secco de' levrieri
Cavalca che fu già di Malagigi;
Fa spesso alle minchiate, e però spiega
Nel suo stendardo il diavol colla prega.

37.

Vedi poi comparir due generali
Di tutto quanto il treno dei cannoni,
Uno di questi era Petruccio Sali, (30)
Giovinetto di grandi espettazioni,
E Roberto Gambui (31) di merti eguali
Era quell'altro, e sono ambi campioni
Di molta vaglia e forti cavalieri,
Ed hanno dietro un mar di bombardieri.

38.

Passa di bagaglioni un reggimento
Retti da un capitan particolare,
Che il bagaglio con tutto il campamento
De' padiglioni han cura di guardare;
Vien poi tirata con fatica e stento
Da cento buoi la cassa militare,
E passan custoditi da ogni banda
I carri che portavan la provianda.

39.

Ed era il capitan che comandava,
Soprintendente a tutto quel servizio,
Caccofer Seccaceci e che trattava
Ogni cosa con senno e con giudizio;
Rivestito venìa tutto alla brava,
E da guerriero or c' ha cangiato uffizio,
E nella banderola ornata e bella
Parasacco ha dipinto e Pulcinella. (32)

40.

Ed ecco alfine uniti in lunga schiera
Granatieri, Bombisti e minatori
Sotto la loro scorta e lor bandiera,
E un numeroso stuol di guastatori:
Son questi tutti armati alla leggiera
Con armi da guastar gli altrui lavori,
Portan pali di ferro, asce e scarpelli,
Ronche, marre, zappon, vanghe e martelli.

41.

In Empoli passar tutti i soldati,
E qui si ritirarono ai quartieri
A lor dalla Repubblica assegnati;
Ove son bandi ed ordini severi
Che tutti stieno a segno e ritirati,
Sien pure o paesani o forestieri,
Onde per questa notte si son fatte
Cento pattuglie e cento casematte.

42.

Rivisto tutto il campo il gran Baronto,
Tutte l'armi e le forze di quel regno,
Con il senato ed i baron di conto
Lasciò quel padiglione augusto e degno;
E tosto s'avviò veloce e pronto
Verso la porta con real contegno,
Ed ogni capitan dovunque ei passa
Gli fa spalliera e lo stendardo abbassa.

43.

Cento trombe sonore ed altrettanti
Tamburi assordan l'aria d'ogn'intorno;
E vanno al general dietro e davanti
Mentre al palagio suo facea ritorno;
Piene son tutte le contrade e i canti
Di popol folto e riccamente adorno;
Ma soprattutto cerca ogni persona
D'avvicinarsi al canto alla Corona.

44.

Chè quivi egli dimora e quivi appunto
L'accompagna e lo lascia il Magistrato.
Entra in casa Baronto e appena giunto
Sente che mezzo giorno era sonato,
E ch'era lesto il desinare e in punto,
Onde senz'altro a tavola impancato,
A dar il primo assalto si dispone
A una buona minestra di cappone. (35)

45.

Quand'ebbe il gran campion la trippa piena
Sulle morbide piume andò a sdraiarsi,
Per gentilmente riposar la schiena
E delle gran fatiche ristorarsi;
Giacchè ha fatto bandir che dopo cena
Debba ciascuno prontamente armarsi,
Perchè intende furtivo e innanzi giorno
Alla città nemica esser d'intorno.

46.

E già le briglie ai corridor traea
Febo per farli ber nel mar d'Atlante,
E già mostra pomposa in ciel facea
Di sua vaghezza ogn'astro fisso e errante
Già nelle selve il rosignol tacea,
Cantando il gufo ed il cuccù galante,
E già quand'era più annegrito il polo
Gli amanti e i ladri andavano a frugnolo,

47.

Quando si mosser d'Empoli le schiere
Armate di valore e di coraggio;
Ma lasciamole andare a lor piacere
E diamole per ora il buon viaggio,
Chè ne' boschi gir voglio a rivedere
Un infelice cavalier selvaggio,
Erodio voglio dire, il poveraccio,
Che dormia con Casteno in sul pagliaccio.

48.

E irrequïeto or qua or là si scaglia
Agitato da mille atri pensieri,
Or lo punge Cupido ed or la paglia,
Ora i topi che lì stanno a quartieri:
Un somaro alla fin sente che raglia,
E che sia mezza notte or fa pensieri;
Chè per additar l'ore nelle ville
I galli fanno e gli asini da squille.

49.

Sbalza l'innamorato allor di letto
E degli abiti usati il sen riveste,
E andar risolve tacito e soletto
Dove soggiorna la sua Dea celeste;
E benchè faccia piano e con rispetto,
Perchè l'amico stracco non si deste,
Casteno in ogni modo si risente
E grida: Erodio, Erodio, in casa è gente.

50.

Ne va tosto alla volta della spada
Il Cavalier, ma cerca dei calzoni
E se li mette senza stare a bada,
Perch' ha nel borsellin cinque testoni;
Erodio tira innanzi e a lui non bada,
Chè seco non vorrebbe testimoni
Delle miserie sue, del suo gran duolo,
Ma Casteno ha paura a restar solo.

51.

E tanto fa, poichè sentì ch' ei vuole
Andare a casa dell' innamorata
Con zufoli, con cembali e viole,
(Come ha in costume) a far la serenata,
Che lo conduce senza più parole
Ov' è Despina e la sua Fille amata;
E già son giunti e gli strumenti accordano,
E con le sinfonìe già l' aria assordano.

52.

Quand' ecco vien con strepitoso volo
Alla grata armonìa de' dolci suoni
D' armate pecchie (34) un numeroso stuolo,
E uno sciame crudel di calabroni:
Stordito e immobil resta ogni assiuolo,
Tacciono i pipistrelli e i civettoni,
Ed alle melodie di quella notte
Ne' lor pantani ammutolir le botte.

53.

E in questa guisa scrivon che facesse
Il Tracio Orfeo con il cantor Tebano,
E che a lor dietro le montagne stesse
Corressero e ogni bosco inculto e strano:
Bella cosa sarebbe or chi vedesse
La Gonfolina insieme e Montalbano (35)
Andar a spasso, e con l'amene valli
Formar di cetra al suon carole e balli.

54.

Fille, che poco dorme e non riposa,
Fu la prima a sentir quel trimpellio,
E riconobbe quella man graziosa
Che suona il violin con tanto brio;
Un pezzo stette immobile e pensosa,
E poi di letto ebra di sdegno uscìo,
Si veste e ponsi ad ascoltare intanto
Con gelato sudor l'odioso canto.

55.

Come accade a talun che vanne a udire
Di dietro a qualche porta i fatti altrui,
E spesso spesso gli convien sentire
Con poco gusto i vituperi sui;
Così vario di Fille era il desire,
Che udir vorrebbe e non udir colui;
Il suo voler dal suo voler discorda,
Or brama cent' orecchie or esser sorda.

56.

E già si ferman l'aure ammiratrici,
Arresta il rivo i fuggitivi argenti,
E non più dalle opposte erme pendici
L'eco si stanca a replicar gli accenti;
Non muovon foglia in quei silenzi amici
Ammutoliti e innamorati i venti,
Allor che all'uscio dell'amata accanto
Così disciolse il mesto Erodio il canto.

57.

O dispietata mia cagna assassina,
Che tutta rabbia mi divori il core,
E mi fai disperar sera e mattina,
E morir di tormento e di dolore:
Tu mi potresti far la medicina,
E rendermi felice a tutte l'ore;
Ma tu dormi, crudele, e il mio tormento
Non l'ode altri che l'aura, altri che il vento.

58.

Sì, sì tu dormi saporitamente
Nel caldo delle morbide lenzuola,
E sai ch'io m'intirizzo allegramente
A questo freddo senza camiciuola;
Lascia tanti rigori e gentilmente
Apri almen la finestra e mi consola,
Questo lo dico a te Despina bella,
Ti diedi il core e poi la coratella. (36)

59.

Fille, che tutto il tempo che cantato
In sulla romanesca Erodio avea,
Tanti scorpioni al core avea provato
Quant'erano gli accenti che sciogliea;
Fu quasi per uscir del seminato,
Se la modestia non la ritenea,
E un suo nuovo pensier che la vendetta
E il suo tradito amor le ispira è detta.

60.

Accende un lume e vanne ove non posa
Despina che sentia la serenata,
Che sebben fa la dura e la ritrosa,
Ha gusto (come donna) esser lodata;
Ritiene in sen l'acerba doglia ascosa
Fille, nè mostra in volto esser turbata;
Ed a Despina dice: oh che fracasso!
E chi mai dormirebbe a questo chiasso?

61.

Pensa Despina allor che il nuovo amante
Abbia preso d'Erodio gelosìa,
E si protesta pallida e tremante
Non aver parte in questa sua pazzìa;
Ma Fille, ch'è più furba, in quell'istante
Prese la congiuntura e disse: or sìa,
Despina, come vuoi, di quest'imbroglio
Se tu m'ami da ver far prova io voglio.

62.

Ella rispose: imponmi pur ch'io vada
Nelle selve Numide e nell'Ircane,
Ovvero nella Libica contrada
A conversar tra belve empie e inumane;
Che incontri a petto nudo o lancia o spada,
Cercando morte con maniere strane,
Andrò sotterra e se ti sia gradito
Varcherò Lete e passerò Cocito.

63.

Fille rispose, manco assai vogl'io
Da te, mia cara, e non ti bramo morta;
De' tuoi panni vestirmi io sol desìo,
Poi discendere a basso e aprir la porta,
E dir quattro parole a modo mio,
Quanto modestia femminil comporta,
A quello scioperato perdigiorno,
Perchè non ti s'aggiri più d'intorno.

64.

Parve a Despina un vantaggioso patto
Questo, e disse, fa pur quel che ti pare;
Prese Fille le vesti, ed in un tratto
S'andò nella sua camera a spogliare;
Intanto Erodio canta come un matto,
E suonan gli strumenti a tutt'andare,
E già Fille è vestita, ed ha con arte
Le chiome d'oro intorno al volto sparte.

65.

Poi l'umil finestrella aprì pian piano,
E fè veder dall'apertura il lume: (37)
Casca ad Erodio il violin di mano,
Visto favor sì grande oltre il costume:
E per la gioia divenuto insano,
Saltava come un cervo lì al barlume,
Ma più s'inanimisce e si conforta
Quando vede in un tratto aprir la porta.

66.

Intanto la curiosa pastorella,
Vestita d'altre spoglie esce di letto,
E soletta ne va per tutta quella
Casuccia ricercando il suo diletto;
Scende poscia la scala e non favella,
Nè fa rumor per non gli dar sospetto,
E ad un fesso dell'uscio alfin s'affaccia
Per osservar quel che l'amante faccia.

67.

E mira Fille che rassembra giusto
La Dea d'amor di rozze spoglie ornata,
Allor che diede al padre Anchise gusto
Per un poco di latte e un'insalata;
Serpeggia intorno al volto almo e venusto
La bionda chioma lunga ed anellata,
Del sole ha più splendor l'occhio sereno,
Ha di neve la man, di latte il seno.

68.

E scorge in quel vestir semplice e schietto
Bellezza che non ha chi la pareggi.
Donne, a coprire il natural difetto
E far che tutto il mondo vi vagheggi
Non giovan ori e gemme in capo e in petto,
Nè tanta servitù, tanti corteggi,
Chè non servon alfin le pompe tutte
Che a farvi comparir sempre più brutte.

69.

Vede più là con gli occhi stralunati
Il Palandri e il Pomatti a bocca chiusa,
Da maraviglia astratti e spaventati
Come gli uccelli nell' uscir di chiusa,
O come quelli ch' eran trasformati
In sassi dalle chiome di Medusa;
Onde anch' ella sospesa non intende,
Da che giammai tanto stupor dipende.

70.

E più che mai di Cintio s' innamora,
Che vestito così vie più le piace;
Ma resta ben più sbalordita allora
Ch' Erodio s' inginocchia e chiede pace
E perdono a colei che parle ognora
Più vaga, e quella lo disprezza e tace;
E rimase alla fin morta finita
Quando gli sentì dir: Fille mia vita.

71.

Perchè tant' odio dopo tanto affetto,
Dopo sì grand' amor tant' ira e sdegno?
Per me lasciasti pure il patrio tetto,
Errando sola oltre i confin del regno?
Per me vestita poi da giovinetto,
Prendesti forma di vil servo e indegno,
E per me colta all' amoroso vischio,
La vita con l' onor mettesti a rischio.

72.

Ed io per te mio ben, che non soffersi,
D' amor bersaglio e d' una rea fortuna?
De' cittadini miei la grazia persi
Dannato a morte senza colpa alcuna;
Per te la fama e ogni tesor dispersi
E venni in questa selva orrida e bruna,
E per te poscia per colmar lo staio
Di Senator son fatto pecoraio.

73.

Ah! forse ti lamenti (e qui non dico
Che non abbi ragione in qualche parte)
Che per sì vile ardor l' affetto antico,
E te, mia cara dea, misi in disparte,
E che t' abbia trattata da nemico,
Fingendo amor con ingannevol arte,
Deh! leva pur dal cor questo pensiero,
Perchè Despina io non l' amai davvero.

74.

Feci per trattenermi in questo bosco,
Perchè non mi venisse tanto a noia.
E raddolcir de' miei pensieri il tosco
Lontan da te, mio caro ben, mia gioia.
Errai, Fillide, errai, ben lo conosco,
Nè si purga il mio fallo ancor ch' io muoia;
Dunque fia meglio che al perdon dia loco,
E mi lasci campare un altro poco.

75.

Metton queste parole in confusione
Della povera Fillide il cervello,
Che sente dell' amante compassione,
E le dà gelosia crudo martello;
La pastorella poi con più ragione
All' antico rancor l' odio novello
Aggiunge, e contr' Erodio più s' infuria
Per questa nuova inaspettata ingiuria.

76.

Ma quel che più l' affligge e la tormenta
E più fa che si adiri e che si sdegni,
Che donna come lei Cintio diventa
E guasta tutti quanti i suoi disegni;
Fille di tal vendetta si contenta
E di tanti amorosi contrassegni,
Ma per non dar sospetto il volto tinge
Di bel rossore e irata esser si finge.

77.

Poi dice a Erodio: i tradimenti miei
Già due volte sentii dalla tua bocca,
E scorsi omai che un gabbator tu sei,
E che a volerti ben fui pazza e sciocca:
Or vanne via ch' io giuro per gli Dei
Se non andrai che adoprerò la rocca,
Vanne pur via che nel tuo volto io scerno,
Se un ciel già mi parea, tutto l' Inferno.

78.

Despina allor tutt' arrabbiata uscìo
Di dietro a quella porta dove ell' era,
E quando men l' aspettan comparìo
Senza dir ben trovati o buona sera;
E li fece andar via tutti con Dio,
Con volto e faccia burbera e severa,
Dicendo, che non vuole in casa sua,
Che fatto più le sia veder l' ondua.

79.

Serra l' uscio a chiavaccio e borbottando
Si parte e a Fille non le dice nulla,
Perchè diede all' amore eterno bando
Allor che lo scoperse per fanciulla;
Fille se ne va a letto sospirando,
Or che Despina non la vuole a nulla;
Ma qui mi voglio riposare alquanto,
E il resto lo dirò nell' altro canto.

FINE DEL CANTO QUINTO.

NOTE

DEL CANTO QUINTO

(1) Luoghi propri del crocchio.

(2) Pietro Bartolini.

(3) Era allora costui in Vienna a trattar negozi rilevantissimi, ed ebbe delle brighe da uscire e salvarsi.

(4) Così si chiama una piazza fuor di porta fiorentina, assai grande.

(5) Lì vi si vendono tali bestie.

(6) Le mura castellane rispondono qui dove si finge la rassegna.

(7) Questi ha una villa di tal nome, e ha avuto due volte due gemelli dalla sua fecondissima consorte.

(8) Giuseppe Salvagnoli, che ha la villa a Cornuola: e senz'altro tutti sono meri capitani delle truppe del paese, dove hanno o ville o poderi.

(9) Sono giocatori costoro assai desti.

(10) Antonio Niccolai Ricci, che giuoca volentieri, e avea una volta qualche amoruccio.

(11) Pietro Neri, ch'è fratello dell'autore e sempre lo stordisce colla musica e coi suoni.

(12) Antonio Cavalli, che in quel tempo dilettavasi alla caccia.

(13) Filippo Pancetti, ch'è stato bravissimo cacciatore da vero.

(14) Quivi fa vino squisitissimo.

(15) Leonardo Rossetti.

(16) Sebastiano Falagiani, che è stato da giovanetto paggio del serenissimo Duca di Parma.

(17) Angiolo Marchetti, matematico bravissimo come palesano le stampe sue, ed è figlio del famosissimo padre celebre al mondo tutto.

(18) Lorenzo Enea Cocchi, che si finge innamorato di Silvera, perchè praticava molto in Samminiato per avere maritata una sorella ad uno de' principali della città.

(19) Giuliano Vanghetti, che fu innamorato.

(20) Anco a Prunecchio fa un vino migliore de' nostri piani.

(21) Ippolito Neri, autore del poema, condannato dalle sue stelle malvage a perdere il tempo nella poesia.

(22) Andrea Giachini, che fu lancia spezzata in Roma dell'Altezza Rever. il Cardinale de' Medici.

(23) Noferi Sandonnini, cui si dava ad intendere granchi in amore.

(24) Andrea Zuccherini, medico e filosofo di gran spirito.

(25) Questi terreni sono poco fruttiferi.

(26) Giuseppe Masantini, che aveva una bella sì, ma modestissima moglie, ed era dottor di legge assai accreditato.

(27) Domenico Turi, che era perfettissimo nell'arte della scherma, e il migliore allievo di Bastiano Ricci schermitore de' cavalieri, detto per soprannome Fuso, il quale teneva una parrucca logora ridicolissima.

(28) Nicolao Cilotti, che si dilettava maggiormente di musica alla gagliarda.

(29) Gio: Pietro Micheli, che aveva per augurio nel giocare alle minchiate il quattordici e il sedici figurato nel diavolo e la prega.

(30) Pietro Salucci.

(31) Ambrogio, Uberto. Questi erano in quel tempo due giovinetti belli e leggiadri.

(32) Recitava con qualche grazia alle commedie da buffone.

(33) Aveva veramente sempre un buono appetito.

(34) Quando uno suona male la chitarra, o qualche strumento, si dice che raccatta le pecchie.

(35) Montalbano è un monte altissimo vicino poche miglia a Empoli.

(36) Modo di fare le serenate veramente alla rusticale.

(37) Questo è il gradimento delle dame, a cui si fanno le serenate.

LA PRESA

DI

SAMMINIATO

POEMA GIOCOSO

DEL DOTTORE

IPPOLITO NERI

D'EMPOLI

S. MINIATO

TIP. DI M. RISTORI

1867.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Erodio con Casten tenta rapire
Fille e Despina; ma Silvera accorre,
E quando i suoi padron son per morire
Raspino con le pietre li soccorre:
La Fata in cocchio fa per l'aria gire
I sanati guerrier. Tutta trascorre
Erodio la cuccagna, e in strane guise
Si duol Silvera che l'amante uccise.

1.

Non bisogna ridur giammai la gente
Alla disperazione in questo mondo,
Ch'ogni poltron può diventar valente,
E far prove talor dell'altro mondo:
Diventa ogni formica impertinente,
Ed ogni grillo fiero ed iracondo
La sua rabbia dimostra e manifesta
Contro il piede villan che lo calpesta.

2.

Quanti ci son che veramente astretti
Della necessitade a far virtù,
Son divenuti diavoli perfetti
E stanno co' più bravi a tu per tu;
Ed allorquando meno te l'aspetti
Sembran valenti quant'Orlando e più,
Ed avran delle brighe da fuggire
Da quelli che pensavan d'inghiottire.

3.

Si dura e si sopporta con pazienza
Infino a che la corda non si strappa,
Ma quando cresce poi l'impertinenza,
Anco ai più santi la pazienza scappa;
Or d'Erodio così l'alta prudenza
Va in fumo e l'ira il cuor gentile acchiappa,
Che divenuta poi cieco furore
Ragion non cura e più non prezza onore.

4.

E rivolto a Casteno, udiste, disse,
Della volubil Fille i detti alteri?
Con quanta furia e rabbia maledisse
Il fido amor, gli affetti miei sinceri?
Onde il cuor mi trafisse così al vivo,
E s'acceser di sdegno i miei pensieri,
Ch'io sento per infino alle midolle
Che tutto il sangue in capo mi ribolle.

5.

Ed aggiungi di più per tarantello
Quella mala creanza di Despina,
Che serrò l'uscio e messe il chiavistello,
Come fossimo gente da berlina;
Diedi volta per lei quasi al cervello
E sempre mi schernì questa meschina,
Ed ella finalmente fu cagione
Che Fille ci mandò tutti al barone.

6.

O Donne infide, o sesso scellerato,
Ben folle è chi vi adora e chi vi crede,
Il mondo fu da voi sempre ingannato,
Che non avete amor, pietà, nè fede;
Infelice quel cuore innamorato
Che si pensa ottener da voi mercede.
Che cagne siete e turche rinnegate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

7.

Ora intendo, Casten, di vendicarmi
E punire in un dì ben mille offese,
E non m'importa poi di nominarmi
Un cavalier villano e discortese;
Voglio che rapischiamo a forza d'armi
Queste ingratacce e fare altrui palese,
Che i par nostri ben sanno in ogni caso
Le mosche cacciar via d'intorno al naso.

8.

Conferma il suo pensiero e non discorda
Casteno che tenea rancore antico
Verso Fille crudel, che sempre sorda
Prese a sdegno il suo amor casto e pudico;
L'uno e l'altro così presto s'accorda
Con volere uniforme e genio amico,
Chè a far le bricconate è gran miracolo
Se mai si trova fra i compagni ostacolo.

9.

Chiaman Raspino e a lui fanno palese
Questo disegno ed ei tosto l'approva,
Che come si discorre di far prese,
Senza dubbio nessun lesto si trova;
Come guerrieri accinti ad alte imprese
Che di possa e valor deggian far prova,
Così a quel buio andavano a tastoni
Con vacillante passo i tre campioni.

10.

E giunti appena all'umile e silvestra
Casa di spade armati e di rotelle,
Che attraversa Raspino una finestra,
E passa ove dimoran le donzelle;
Va con la vita così lieve e destra
(Perchè s'era cavato le pianelle)
Che niun lo sente e senza lume o scorta
Scende la scala ed apre alfin la porta.

11.

Già si preparano a passar là dove
Le ragazze godean dolci riposi,
E i frutti già di sue mirabil prove,
Si credon di goder, ladri amorosi;
Quando con forme inusitate e nuove
Miran guerrier che in atti minacciosi
A lor s'accosta, e con terribil grido,
Fermate, disse, o a morte vi disfido.

12.

Questo nuovo spettacolo agli amanti
Raffrenò la superbia e la lussuria,
Che fatti scoloriti nei sembianti
Soffron pazienti così grand'ingiuria;
Ma prendendo vigore i cuor tremanti
D'Erodio e di Casten l'alma s'infuria,
Tanto più che le dame ormai svegliate
Gridavan come tante spiritate.

13.

Perciò rispondon con irata faccia
Al nemico guerrier che ha nudo il brando,
Meglio sarà che i tuoi negozi faccia
Senza voler di tigna andar cercando;
L'altro più non risponde e in sulle braccia
Casten percuote ed egli borbottando
Chiede sodisfazion di questo fatto,
Perchè la spada lo ferì di piatto.

14.

L'incognito non bada e un'imbroccata
Al Palandri addirizza nella gola,
Che se coglieva dov'era drizzata
Tosto morìa senza formar parola;
Ma fece qui civetta e la stoccata
Fè lieve danno alla parrucca sola,
Donde irritati alfin dai colpi fieri
Misero mano al brando i cavalieri.

15.

Venne il Palandri del nemico a fronte,
L'altro da galantuomo andò di dietro,
Nè Ruggier, Mandricardo o Rodomonte
Feron prove sì grandi ai tempi addietro;
Nè con tal furia mai Sterope e Bronte
Batton l'incude in musichevol metro,
Come fanno, gridando a più non posso,
I due campioni allo straniero addosso.

16.

Quei si difende e della casa al muro
S'accosta per salvarsi almen le rene,
E mena fracassate lì allo scuro,
Che tristo è chi di loro innanzi viene;
Ma già vital umor vermiglio e puro
D'Erodio e di Casten versan le vene,
E quell'altro non ha pure una botta,
Perchè avea la celata e il petto a botta,

17.

Ma Raspino, che fin quando si mosse
Il primo mormorio della questione,
Tra le siepi nascosto e tra le fosse
Sempre stette vicino al suo padrone,
E qui raccolse certe tonde e grosse
Pietre aspettando il fin della tenzone,
Onde per terminar tanti fracassi
Prese i guerrieri a salutar coi sassi.

18.

Scaglia la prima pietra e in una spalla
Coglie il fiero nemico all'improvviso,
Poi tira la seconda, che non falla,
Ma chiappa pure il cavalier nel viso;
Dal fiero colpo il vincitor traballa
E non vuole aspettare il terzo avviso,
Ma si fugge di lì spedito e lesto
Con tutto il muso lacerato e pesto.

19.

Qual affamato Nibbio che fa guerra
Con un par di pulcini e li molesta,
E quando è più vicino e che gli afferra
Tocca una balestrata nella testa,
Così quel bravo allor che stringe e serra
Gl'incauti amanti sbalordito resta,
E a terra cade alfin di forze privo,
Pallido, freddo, muto è semivivo.

20.

A terra cade e nell'istesso punto
Caddero ancora gli altri combattenti,
Nel seno Erodio mortalmente punto,
L'altro con due berlefi ampli e patenti,
Trinciato il viso in quella guisa appunto
Che si danno i ricordi e i tient'ammenti,
Raspino allor, che tutti vede in terra,
In campo appar qual vincitor di guerra.

21.

E vanne là dove giacean distesi
Il suo padrone e il povero Casteno,
Così mal conci che gli avresti presi
Ambo per morti di tre giorni almeno;
Non può misero star che non palesi
Col pianto il cuor che gli tormenta il seno,
E già di Cinzia il tremulo splendore
Della notte margenta il cieco orrore.

22.

E in quali strida egli proruppe allora,
Che morti vide i paesan, gli amici,
E che rimasto è solo in su quell'ora
In sì remote e inospite pendici!
Non sa che dir, non sa che fare ancora
Tra successi sì mesti ed infelici,
E alfin di sua fortuna empia e maligna
Così si duol grattandosi la tigna.

23.

O disgrazziaccia becca! o caso strano!
Ecco lungo e disteso il mio padrone,
E forse fu quest' insolente mano
Che la morte gli diè senza cagione;
E pure i sassi io li tirai pian piano,
E non ebbi giammai quell' intenzione,
Spartir voleva, onde se presi svario
So che non fu peccato volontario.

54.

Ch' io feci voto di non ammazzare
Altro che dei piccioni e dei pollastri,
Onde per me questi potea campare
Quanto piaceva alla bontà degli astri;
Onde qui non saprei che mi ci fare,
Compor non so medicamenti o impiastri:
Oltre che se son morti, a dirla schietta,
Poco varrìa Galeno e la ricetta.

25.

E che sarà di me se qui mi trova
Per disgrazia il bargel di Samminiato?
Messo in prigione esser potrei per prova
E forse anche per complice impiccato;
Che questa non sarebbe usanza nuova,
Che a torto un galantuom fosse accusato:
Da capo a piè quando ci penso tremo,
E d' accordo torrei scuoter un remo.

26.

E forse che nel bagno di Livorno
Non vi stanno color da imperatori,
Stanze vi son sì nobili oggi giorno
Che rassembra il palazzo de' Signori;
Son dipinte le logge d'ogn'intorno
Con una pulizia dentro e di fuori,
Che mi par la galera in questi tempi
Un luogo da diporti e passatempi.

27.

Ma tu fosti cagion dei miei cordogli
(Disse volto al guerrier delle sassate)
E per te sono entrato in questi imbrogli,
Dove prima godea l'ore beate.
Or me la pagherai, vogli o non vogli,
Se non sei morto a furia di stoccate:
Va là tutt'ira e fatto a lui vicino
Si risolve frucargli il borsellino.

28.

La ninfa intanto che in custodia prese
Fille nel bosco allor ch'era dolente,
Fu quella stessa allor che la difese
E la salvò dall'impudica gente:
Ed ella fu che il fiero sdegno accese
E là rivolse il cavalier valente,
Onde seguì quel gran combattimento
De' gufi e pipistrelli allo spavento.

29.

Ma però non fu tutta carità,
Perchè dal giorno che mirò Casteno
Errar per quelle selve in qua e in là,
Amor le accese una fornace in seno,
E perch' è fata che le cose sa,
Senza che dette da nessun le sieno,
Sapeva che Casten Fillide amava,
Sebben le fiamme sue nel cuor celava.

30.

Or fu la gelosia che non permise
Di veder menar via la sua rivale,
E gli amanti così questa divise,
Ma inver non s' aspettava tanto male;
Chè quando scorse in così strane guise
Casten ridotto al termine fatale,
Pianse a cald' occhi e dalla bionda testa
Si svelse i ricci e si strappò la vesta.

31.

E dopo pianto e sospirato invano
Al ferito garzone il polso attasta,
E vivo il sente, e scorge intiero e sano
Il petto, e solo insanguinata e guasta
La faccia, or chiama il ferro empio e inumano
Che fè la piaga sì deforme e vasta,
Poi visita d' Erodio la ferita
E lo vede in pericolo di vita.

32.

Batte in terra la verga, ed ecco fuora
Al suon già noto un branco di demoni
Che giunti avanti a lei dicon: Signora,
Siam qui tutti alle tue satisfazioni;
Vergognosetta ella rispose allora,
Che un medico si chiami dei più buoni
E un diavolo corrier dei più periti,
Che vuol partir di lì con quei feriti.

33.

Uno spirito è fra lor ch'era già stato
Nell'inferno garzon di spezieria,
E s'era così bene impraticato
Che non v'è chi l'arrivi in chirurgia;
Alla fata s'accosta e dimandato
Dove il malato moribondo sia,
Ella risponde tinta di rossore
Il volto, eccolo là signor dottore.

34.

Questo mira Casteno e tosto prende
Un cartoccin di polvere simpatica,
Su la ferita il versa e vi distende
Sopra la fasciatura all'ippocratica;
Poi con l'odor d'un balsamo gli rende
I sensi e torna in se la mente estatica;
Visita poscia Erodio il dotto mastro,
E pon sulla ferita un tale impiastro.

35.

Recipe: Mummia, Tormentilla e Biacca,
Sangue di drago e terra sigillata,
Balaustra, Corallo, Allume e Lacca,
Incenso, Mirra e Tuzia preparata,
Mastice, Colofonia e Taccamacca,
Piomb' arso e Trementina ben lavata,
E con pece naval misce ogni cosa,
Applica e cosa fia miracolosa.

36.

Messo l' impiastro il medico infernale,
La lingua Erodio a poco a poco sciolse,
Or visto affatto dileguato il male
Lieta la ninfa il fisico raccolse;
E in man gli pose un bel teston papale,
Fè quei prima il ritroso e poi lo tolse,
Ma la prega a tener tutto celato
Per non essere ancor matricolato.

37.

Ella promette di non dir niente,
E il diavolo si mette a ripregare,
Che almanco per un' ora solamente
Faccia i detti guerrieri addormentare;
Quei cavò fuori un vaso di repente
Del Quercetano e glielo fa annusare,
Che gli addormenta tanto alla gagliarda,
Che non li desterebbe una spingarda.

38.

Quando s'ode gridar da tutti i lati,
Largo largo, signori, e in conclusione
Tirata vien da quattro becchi alati
La carrozza più bella di Plutone;
Il postiglion ch'era di quei garbati
Fece alla ninfa la genuflessione,
Ed abbassò le corna fino al suolo,
Dicendo, per servirla eccomi a volo.

39.

E non ti sgomentar se magri sono
Questi capron di razza segaligna,
Chè li vedrai trottar se io li bastono,
E s'io lor scuoto dal groppon la tigna;
Ma la negromantessa in alto tuono
Disse, non c'è terren da piantar vigna,
Voglio prima che l'alba in ciel sormonte,
Che tu mi porti delle fate al monte.

40.

E meco intendo ancor di menar questi
Amici miei che dormon nella grossa,
E Mezzacoda allor un dei più lesti,
Con gentilezza in groppa se gli addossa,
E perchè nel portarli non sien desti,
Scaccian lontano un diavol che ha la tossa,
Che son già molti mesi e corre risico,
Se non si purga, di cascare in tisico.

41.

Messi che furon dentro i due dormienti,
Entrò la ninfa e fè da suo bracciere
Farfarel che sa fare i complimenti,
E che serve le dame forestiere;
Or fatti a tutti i suoi ringraziamenti,
Disse la fata: olà tocca corriere;
Sferza il demonio e per le vie stellanti
Dispiegan l'ali i quattro arcier volanti.

42.

Portano in alto l'infernal quadriga
I feroci corsier che hanno il piè fesso,
Regge e scuote la briglia il dotto auriga,
Dagli scoppi rimbomba il cielo spesso;
Il viaggio così presto si sbriga,
Chè non trovansi intoppi, e già son presso
(Gli zeffiri passati e gli aquiloni)
Alla region dei fulmini e dei tuoni.

43.

Il procaccia dell'anime dannate
Più su non proseguisce il suo cammino,
Perchè ha timore che gli sien bruciate
L'ale dal fuoco elementar vicino,
E d'Icaro o Fetonte le cascate
Imitar tombolando a capochino,
Sebben dice Aristotil che quel fuoco
Non arde: in somma il diavol ne sa poco.

44.

Quì la fata si duol di non avere
Portato il cannocchial del Galileo,
Che potria di lassù meglio vedere
Il montone e la cetera d'Orfeo,
Il carro, il capricorno e le stadere,
Il cavallo volante di Perseo,
E potrebbe osservar più da vicino
Nella luna il mostaccio di Caino.

45.

Attraversano e valli e fiumi e monti
Senza dar benandate e mutar poste,
E risparmian così di fare i conti
Coi vetturini e di gridar con l'oste;
Per le vie dei rondoni allegri e pronti
Giungono alfine alle bramate coste
Dei colli di Pretorio, (1) e qui l'ameno
Suolo i gran personaggi accoglie in seno.

46.

In vedere arrivar la maggior fata
Le vanno a un tratto tutte l'altre intorno,
Chi le domanda se la s'è straccata,
Chi la rasciuga e chi le dà il buon giorno;
Già la virtù dell'oppio era passata,
E fanno ai loro uffici omai ritorno
Dei cavalier gli spirti addormentati,
Or del tutto sanati e liberati.

47.

Pasciuti ben di quelle verdi erbette
I cornuti destrieri alzano il volo
In verso il cielo a furia di cornette
Per ritornare alla città del duolo;
Erodio intanto a riguardar si mette
Gli ampi viali del fiorito suolo,
E invano da per tutto il guardo gira,
Chè la fata e Casten più non rimira.

48.

Che per incanto fu condotto altrove
Come la fata innamorata vuole;
Vanne solo il Palandri e non sa dove
Volgere il piede e si lamenta e duole;
Vedesi trasportato in terre nuove,
Non sa da chi nè come e con che scuole;
Ben gli sovvien che fu nel sen ferito,
Ma non capisce come sia guarito.

49.

Chè impiastri e fasce levò via la maga
Nella carrozza che pel ciel correa,
E tanto ben saldata era la piaga,
Che nè men cicatrice si vedea;
Ma pur di quelle amenità s'appaga
Il cavalier, nè pur memoria avea
Dell'affetto primier, chè nel suo cuore
Per incanto si spense ogn'altro ardore.

50.

Al mormorar de' limpidi ruscelli,
Al sussurro dell' aure e delle fronde,
Al dolce canto de' pennuti augelli
Del Palandri la mente si confonde;
Fra le rose, fra i mirti e gli arboscelli
Fruca ed osserva se Casten s' asconde,
Casteno chiama e al nome di Casteno
Rispondean gli antri che pietà n' avieno.

51.

Sempre più si stupisce e più s' ammirra
Di quell' ameno e delizioso monte,
Qua di aranci e cedrati un bosco mira,
Là scorge un lago e più là vede un fonte;
E dovunque confuso il guardo gira
Meraviglie discopre altere e conte,
Di fior tutt' è trapunto il suol gentile
Dove pompeggia un sempiterno aprile.

52.

Vede il narciso, il gelsomin, l' acanto,
Il tulipan, l' ambretta e la giunchiglia,
Il mughetto, il garofan, l' amaranto,
L' anemone d' Adon la meraviglia,
La viola, il giacinto e al giglio accanto
La regina de' fior rosa vermiglia,
Ma sopra tutto di sambuco il fiore,
Far di sè pompa e del suo grato odore.

53.

Intorno intorno il bel giardin chiudea
L'argin d'un forte inaccessibil muro,
Che finestre nè porte non avea,
Onde così dai ladri era sicuro;
Un gran palazzo in mezzo si vedea,
Che il secolo presente ed il futuro
Non vide e non vedrà giammai più bello
Edificato a foggia di castello.

54.

Le muraglie parean di marmo fino
Ed erano impiastrate di ricotta,
Stillavan quelle fonti ambrosia e vino
Gagliardo ben da far pigliar la cotta;
Eran prosciutti poi di Casentino
Le pietre e i ferri di salsiccia cotta,
I sassi delle strade eran tortelli,
Pasticcini, polpette e fegatelli.

55.

Grosse forme di cacio parmigiano
Compongono i buffetti e le predelle,
Evvi un forno di lì poco lontano
Che mantiene a pan tondo e cacchiatelle;
Non vi so dir se il nostro eroe sovrano
A tale odor allarga le mascelle,
Volano (che stupor!) qui belli e cotti
Le pernici, i fagiani e gli starnotti.

56.

In mezzo del cortile una peschiera
Tutta piena di pesci ampia si vede,
Conditi e accomodati alla maniera
Che l'appetito di ciascun richiede:
Trote, sogliole, squadri e ragni vi era,
Totan, seppie, boldroi, triglie e lamprede,
Altri cotti parean sulla gratella,
Altri lessi, in zimino, ed in padella.

57.

Fatte di burro fresco di cascina
Tre statue sopra l'acque si vedea
Erette sopra base alabastrina,
L'una rappresentava Citerea,
Stava Cerere a destra, e alla mancina
Bacco immerso nel vin che al suol giacea,
Et hic non friget Venus, era il motto
Scritto nei simulacri per disotto.

58.

Entrato appena in quel real palazzo
Scorse infiniti paggi e servitori
Con la livrea di raso pavonazzo
Ai balconi affacciati e ai corridori:
Guardava tutti Erodio come un pazzo,
Ma più s'accrebber poscia i suoi stupori
Quando vide venir Geppe Visturi, (2)
Leccando il bianco colla lingua ai muri.

59.

Questo è un giovane bello e disinvolto
Che mai non ebbe il mal del palatino;
Del Palandri fu sempre amico molto
E familiare infin da ragazzino;
S'accolgon dunque con allegro volto,
Ed ambidue ringraziano il destino
D'essersi ritrovati in un paese
Che non si stenta a guadagnar le spese.

60.

Anzi al contrario mettono in prigione
Chi comanda vigilie e chi lavora;
Ma far bisogna un po' di digressione,
E la cuccagna abbandonar per ora;
A Raspino piangente il suo padrone
Tornar vogl'io senza far più dimora,
Quale per disfogare il duol che avea
A quel morto i quattrin rubar volea.

61.

Quando a disciorgli incominciò i calzoni
Getta il morto uno strido e quegli resta
Quale al fragor de' fulmini e de' tuoni
Rimane il villanello alla foresta;
Si mette alfin tremando in ginocchioni
E la colpa confessa e manifesta
Dicendo, che non pensa averlo offeso,
Perchè facea per torgli via quel peso.

62.

Il risorto guerrier con volto irato
Disse a Raspino, or dimmi chi tu sei,
Chi son color che meco hanno pugnato,
Chi tirò le pietrate ond'io cadei;
L'accorto ladro tutto sconturbato
Chiamò per testimoni uomini e Dei
Dell'innocenza sua, di sue ragioni,
Dicendo esser quei morti i suoi padroni.

63.

Cioè due gentiluomini Empolesi,
Un di casa Palandri, un dei Pomatti,
Venuti ad abitar questi paesi,
Dai suoi cacciati per i lor misfatti;
(Ohimè! l'altro gridò) fammi palesi
I nomi lor senz'altro indugio e i fatti;
Raspino dice che un di lor Casteno
Si chiama: il bravo a quel parlar vien meno.

64.

Ma pronto lo sostiene il buon birbante,
Chè altrimenti cadea disteso al suolo,
Stette un gran pezzo quasi agonizzante
L'alto guerrier pria di sfogare il duolo;
Alfin con voce languida e tremante,
Fisse le luci attentamente al polo,
Ahi lassa! proruppe, ecco l'infida,
(O cielo, o cruda sorte) amanticida.

65.

Era costei, non dico più costui,
Quella feroce ed inclita donzella
Che amò già tanto il suo Casteno, a cui
Consacrò l'alma ed ogni voglia ancella;
E quando cittadin dei regni bui
Pensa che sia, sente di lui novella,
Ode ch'egli era vivo e in strane guise
Che la sua destra ora davver l'uccise.

66.

O Silvera, Silvera, il tuo Casteno,
(Poscia ripiglia) il tuo Casteno è morto;
E tu gli apristi crudelmente il seno,
Quel sen d'ogni tua speme unico porto!
Ogni mia gioia ora venuta è meno,
Svanito ogni mio bene, ogni conforto,
Ed io fui quella tigre invelenita
(Ohimè!) che diedi morte alla mia vita.

67.

Ma come fui tanto di senno priva
Lassa! che non conobbi il mio diletto,
Nè distinse la man mentre feriva
Ch'erano i colpi suoi volti al mio petto;
E come or sia che senza vita io viva,
E pur misera vivo a mio dispetto;
Io vivo e l'idol mio con l'aure eterne
I moccoli già spense e le lanterne.

68.

Or tu, servo fedel, guidami almeno
A mirar l'opre di quest'empie mani,
Ch'io lor dia sepoltura acciò non sieno
Esca delle cornacchie e pasto ai cani;
Nè mancherò d'alzar sopra il terreno
Un mausoleo di marmi Fiesolani,
Dove poscia sommersa in mar di pianto
Voglio morire al mio Casteno accanto.

69.

Ciò che il viver non ebbe abbia la morte
In quella tomba spaventosa e oscura,
Così morta sarò la sua consorte,
E formerò col sangue la scrittura:
Invece d'Imeneo Lachesi porte
La face coniugale in sepoltura,
Pronube sien Tisifone e Megera,
I diavol testimoni e la versiera.

70.

Disse, e là volse con Raspino il piede
Dove fu dianzi quella cruda guerra,
Nè più vivi nè morti intorno vede,
Ma sol di sangue rosseggiar la terra;
Ciò che scorge con gli occhi appena crede,
Fra speranze e timor s'aggira ed erra,
Ma già vivi li crede e sani e forti,
Perchè non soglion camminare i morti.

71.

Quale infelice madre che si pensa
L'unico figlio in fiera zuffa ucciso,
E quando è vinta da una doglia immensa
Ne sente buone nuove all'improvviso,
Così Silvera allor egra e melensa
I capelli si strappa e sgraffia il viso,
Or che morto non è prende speranza
Di celebrar le nozze a un'altra usanza.

72.

E quando è immersa in quei dolci pensieri
Vede arrivar sull'ora mattutina,
Passeggiando per quegli ermi sentieri,
Due ragazze di forma pellegrina;
Di bianco son vestite alla leggieri,
L'una era Fille e l'altra era Despina;
Ma qui vo' riposarmi e bere un poco,
Chè dal tanto gracchiar son rauco e fioco.

FINE DEL CANTO SESTO.

NOTE

DEL CANTO SESTO

(1) Pretorio luogo distante da Empoli circa un miglio, ove è un monte che è detto delle Fate.

(2) Giuseppe Turi, che era ghiottissimo delle ricotte.

LA PRESA

DI

SAMMINIATO

POEMA GIOCOSO

DEL DOTTORE

IPPOLITO NERI

D'EMPOLI

S. MINIATO

TIP. DI M. RISTORI

1867.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Giunta alla Scala l' empolese armata
Alla città s' accampa dirimpetto,
Ma Montano gran gente congregata
Al Pidocchio l' invia per parapetto:
Primo a pugnar fra l' ampia radunata
Da Baronto Tognaccio a caso è eletto.
Droccio trova Raspin, Fille e Despina,
E la notte alla strega andar destina.

1.

Non so perchè non possa ingegno umile
Solo avvezzo a trattar teneri amori,
Sollevando il pensier, cangiando stile,
Trattar d'orrido Marte ire e furori,
E al muro appesa la zampogna umile,
Sciogliere con tromba d'oro alti clamori,
Nè so perchè accordar non possa i carmi
Dei tamburi al concerto, al suon dell'armi.

2.

E se il mio canto fia sì rauco e basso
Che poco s'oda ed alto non risuoni
Onde non possa stare accanto al Tasso,
Per lo meno starà presso al Tassoni:
E se al mondo farò poco fracasso,
Nè sarò posto tra i poeti buoni,
Mi basta di seguire il dritto calle
Di chi Bovo ha cantato e Roncisvalle

3.

Poi comprato sarà questo strambotto
Su muricioli a poco più d'un soldo,
Come la storia del piovano Arlotto,
La vita del Gonnella e di Bertoldo:
Onde al poema mio galante e dotto
Non farà ingiuria il tempo manigoldo,
Che ogni cosa consuma e manda al fondo
Infin che ci saranno acciughe al mondo.

4.

Animo su, Talia: dica chi vuole,
Dei critici alla barba io cantar voglio,
Mischiando a gravi detti allegre fole,
Ed al serio il ridicol come io soglio;
Venire a noia la commedia suole
Sempre piena di lutto e di cordoglio,
Però s'unisce col coturno il socco,
E la parte più grave al servo sciocco.

5.

Cià con tacito piè giunte alla Scala
Eran d'Empoli ormai tutte le schiere,
E si vedean con ordine e con gala
D'intorno alla città mille bandiere,
E i guastatori già con vanga e pala
Lavoravan gli approcci e le trinciere,
E già per tutto salutar si sente
Dai tamburi e le trombe il dì nascente.

6.

Dell'osteria le chiuse porte atterra
Con un petardo il forte Manicheo,
E riman l'oste prigionier di guerra
Di quel bravo campion degno trofeo;
Vanno tutte le tavole per terra
Al primo entrar che tante turbe feo,
Saccheggiano ogni cosa e sol quartieri
Concedono alle dame e ai forestieri.

7.

Qui durante l'assedio il generale
Far piazza d'arme e residenza intende,
E intanto dalla parte boreale
Della città l'esercito si stende;
E già vedi la gente principale
Alzar baracche, padiglioni e tende,
Per riposarsi nella gran pianura
Prima di sormontare all'alte mura.

8.

Chè non ponno lassù tanti squadroni
Senza incommodo e danno soggiornare,
Chè vi son profondissimi valloni
E dirupi da far precipitare;
Poi bisogna osservar dove i cannoni,
Dove le batterie s'hanno a piantare,
E dove il muro sia men forte ed alto
Per di lì cominciare il primo assalto.

9.

Argine smisurato alzan d'intorno
Dove s'accampa tutto il battaglione,
Per istar più sicuri e notte e giorno
E lontani dal tiro del cannone:
Intanto il sol de' più bei raggi adorno
A mezzo il ciel guidava il carrettone,
Che in buon linguaggio vuol significare
Che l'ora ormai parea di desinare.

10.

Non giunse però ancora a Samminiato
Dell'Empolesi squadre il movimento
Che aveano dalle spie già penetrato,
Della terra nemica ogn'andamento;
Non s'aspettavan già quest'attentato,
Nè che avesser giammai tanto ardimento
Di volere assaltar così alla pazza
Una sì forte e inespugnabil piazza.

11.

Or quando udì la fida sentinella
Dall'alte mura delle trombe il suono,
E vide tanta gente appiedi e in sella,
E tutto il suo paese in abbandono,
A di lungo sonò la campanella,
E in un momento di mille altre il suono
Così orribil si sente in ogni luogo
Che par che vada la cittade a fuoco.

12.

Per ogni lato si dilata e spande
Questa brutta novella e dolorosa;
E il popol corre da tutte le bande
Dove Montan coi senator riposa;
E chi di quei signor senza mutande,
Chi senza calze a sì terribil cosa
Al balcon s'incammina, e il doge stesso
S'affacciò nudo al finestrin del cesso.

13.

Intende il fatto e grida: oh vitupero!
O gran vergogna! e che temete voi?
Spiriti non son già del regno nero,
Questi Empolesi, ovver celesti eroi,
Per la mia parte non li stimo un zero
Chè tutti han cinque dita come noi,
So che nel mondo non v'è più giganti,
E che spenta e la razza de' Morganti.

14.

Perchè piuttosto non unite insieme
Tutte le nostre truppe e uscite fuori?
Poco si vede che l'onor vi preme
E la gloria dei vostri avi maggiori;
Si sotterri pur vivo un cuor che teme,
O si dia nelle man dei vincitori,
Verrà verrà il nemico, o gente sciocca,
Se più tardate e cacheravvi in bocca.

15.

Così parla Montan dal gabinetto,
E Varro Mangiatori era presente,
Cavaliero magnanimo e perfetto
E forse fra i soldati il più valente;
Gran maresciallo era già stato eletto
Ed in lettere e in armi era eccellente,
Fece molte campagne ancor pupillo
Al Broto, a poggio Ghifi e in val di Grillo.

16.

Or mentre il dege a rivestirsi è andato
Ai minori ufizial Varro comanda,
Fa raddoppiar le guardie in ogni lato
Ed alle porte nuova gente manda;
Poi fa bandir da parte del senato
Che vengano i soldati della banda,
Termin ventiquattr'ore i più lontani,
E senz'altro intervallo i paesani,

17.

Ed ecco a un tratto la gran piazza piena
D'armata gente chi a caval, chi a piedi,
Hanno i picchieri tutti e petto e schiena,
E i moschettier forcina ed altri arredi;
Varro la canna d'india in volta mena,
E tra le file or qua or là lo vedi,
O gran virtù dell'asso di bastoni,
Che fa diventar bravi anco i poltroni!

18.

Forma un bello squadron quadro di fronte
E con mille voltate e mezzi giri
Insegnò l'armi maneggiar sì pronte,
Che fa ch'ognuno il suo cervello ammiri;
Poi dalla parte onde si sale al monte
Caraccolar cento corazze miri,
La maggior parte su certi asinelli
Che in versi cantan come tanti augelli.

19

E con le trombe un armonia sonora
Fanno qualor s'uniscon di concerto,
O salutando sul mattin l'aurora,
O cantando di amore in campo aperto:
Quel reggimento comandava allora
Amato Buonripari, un uomo esperto,
Che un cavallo reggea sauro pomato,
E fa per arme un bindolo scordato.

20.

Or mentre che i pedoni e i cavalieri
Stavano lì facendo l'esercizio
Arriva con cinquanta alabardieri
Il doge e seco viene ogni patrizio;
Di Varro loda i providi pensieri
E le difese appoggia al suo giudizio,
E vuol che nella piazza egli rimagna,
Mentr'esso vuole uscire alla campagna.

21.

Qui spedisce corrieri in diligenza
A Cigoli, al Pidocchio e alla Catena
Che tosto senza alcuna intermittenza
La gente d'arme comparisca in scena;
Ai banditi si dà piena licenza
D'ogni colpa assoluti e d' ogni pena,
Di poter ritornare ai propri stati,
Dal senato e dal doge assicurati.

22.

Di rompicolli, discoli e insolenti
Formano uno squadrone intiero intiero
E quei soggetti ancor non vanno esenti
Che scialano e non hanno alcun mestiero:
Corrono a stuoli le vicine genti
E vien qualche soldato forestiero,
Danno infin l'arme a quei col sarrocchino,
Che chieggon la limosina in latino.

23.

Vien frattanto Milone Spezza Nasi,
Uno dei due sergenti generali,
Un uomo esperto ne' più dubbi casi
Che mangia la minestra con gli occhiali:
Questi quando sentì ch' erano invasi
Quei regni, componea dei madrigali,
Onde a tal nuova sì funesta e ria
Dalla testa gli uscì la poesia.

24.

Quell' altro generale era già in piazza,
Che Tolomeo Bargueci era chiamato,
Un giovinetto fier di buona razza,
Che s' era a gran batoste ritrovato;
Il popolo fra tanto vi s' ammazza,
Che numeroso arriva d' ogni lato,
Quando affacciato il doge ad un balcone
Sputò tre volte, e cominciò il sermone.

25.

Io son quell' io, che sotto il grave carco,
Disse, già del governo Miniatense
Inargentai la chioma e non fui parco
Di sostener disagi e pene immense;
Or ben che di pensieri e d' anni carco
In me l' usato ardir mai non si spense,
Di modo tal che vecchio come io sono,
Succio in tre sorsi un fiasco di vin buono.

26.

Voglio inferir che con paterno affetto
Ho sempre amato i miei concittadini,
E che nessuno avrà di me concetto,
Che sien contrari all'apparenza i fini;
Fu sempre, o miei signori, il mio concetto
D'ampliare alla repubblica i confini,
Nè mi credei che la nemica terra
Tentasse mai sì temeraria guerra.

27.

Noi più valenti e in vantaggioso sito
Con duci ed ufizial di maggior vaglia,
E quel che importa in luogo custodito
Da buon presidio e altissima muraglia;
Un esercito han lor poco agguerrito,
Formato di vilissima canaglia
E d'uomini, che fan gran riflessione
Al duodecimo detto di Catone.

28.

E poi genti son queste a tutte l'ore
Intente a contrastar coi battilani, (1)
E fare il conto con le filatore,
E non han petto per menar le mani;
Noi tutti cavalier d'alto valore
Signori e gentiluomini sovrani,
Lor son avvezzi alla bottega, al banco
Con il grembiul, noi con la spada al fianco.

29.

Or vadan pur questi plebei poltroni
A sceglier lane e maneggiar passetti,
Chè noi con quattro calci e mostaccioni,
Li faremi fuggir via da' nostri aspetti:
Ma perchè vi ritardo, o miei campioni,
E perdo il tempo invan con questi detti?
Andiamo, o fidi e sola mia la gloria
E vostro il frutto sia della vittoria.

30.

Disse e salì sopra di un gran destriero
Della razza de' principi del Rio, (2)
Da tre piedi balzano, il resto nero,
Che ombreggia, tira calci ed ha il restio;
Scorre di qua di là pronto e leggiero
Il doge acceso di marzial desio,
E pur gli fè nel mezzo a tante squadre
Quella bestiaccia rifiutare il padre. (3)

31.

Però non era nulla se all' arcione
Appeso il cavalier non rimaneva,
Restando nella staffa il piè prigione,
Quando il pazzo animal forte correa;
E saria morto il doge in conclusione
Se la gente il caval non ritenea,
Il portarono a casa e consumate
Furon tre serque d' uova a far chiarate.

32.

Restan però Milone e Tolomeo
Ad eseguire gli ordini già dati
Da sua Serenità che al suol cadeo,
E a far marciar gli eserciti schierati.
Vien anche Saladin, più che d'Orfeo
La pretende ne' canti figurati,
Sta torreggiante sul leggier cavallo
Dichiarato supremo maresciallo.

33.

Sotto il comando di così gran duce
Sfila ogni reggimento in ordinanza
Verso quell'altra porta che conduce
Al Pidocchio, per qui prendere stanza;
Chè pria che manchi di quel dì la luce,
Vogliono acquartierarsi in vicinanza
Dell'oste avverso e dargli la battaglia
Qualor tenti accostarsi alla muraglia.

34.

Marciano allegramente gli squadroni
Con urla, strida e militar fracasso,
E tanto i cavalier quanto i pedoni
Poderi e ville mandano in conquasso;
Rubano polli e ammazzano i piccioni
E a poco a poco van calando a basso,
E già son presso a quell'eccelso ed alto
Palazzo del Pidocchio (4) e qui fanno alto.

35.

E Saladin con tutti gli ufiziali
Piglian quell'ampia casa per quartiere,
Mentre con terra e ben confitti pali
Ripari fan contro l'avverse schiere;
Cavan fosse profonde, ampi canali,
Che d'intorno circondan le trinciere,
Don Bifo Lippi è il mastro esperto e pratico,
Ingegner della parte e matematico.

36.

Ma il general maggior degli Empolesi
La grand'armata in tanto avendo visto
Che posti vantaggiosi ha di già presi
E tutto il bisognevole ha provvisto,
Di giusto sdegno i fieri spirti accesi
E tutto intento al glorioso acquisto,
In camera coi capi si rinserra
Per consultar le cose della guerra.

37.

Assisi tutti ai luoghi destinati,
Scosse il capo Baronto e disse poi
Sono i nostri nemici al pian calati;
Commilitoni miei, che dite voi?
Se stiamo a fare il bue qui scioperati,
Appoco appoco assedieranno noi:
Par che la mula (ah! so quel che mi predico)
A questa foggia si rivolti al medico.

38.

Non è però ch' io tema; il Ciel che vede
Del mio cuor l' alterezza e la bravura
Sia testimon verace e faccia fede
Se in me sospetto alberga o vil paura;
Andrei là solo solo a piede a piede
A farmi sbudellare addirittura,
Ma non son tutti d'animo sì forte,
E al fin dei conti poi brutta è la morte.

39.

Qui fa d'uopo pigliar qualche partito,
Se la vita e l'onor salvar vogliamo,
Da grossi argini e fosse custodito
Il nemico sarà se più tardiamo;
Onde si mangerà del pan pentito,
Se in questo punto non ci risolviamo:
Pugnar, figliuoli, al parer mio bisogna,
O levarsi di qui con gran vergogna.

40.

Dica dunque ciascuno il suo parere,
Chè se vi fosse qualche nuova usanza
Di vincer con lo starsene a sedere
E pigliar Samminiato in questa stanza,
Non discorde dagli altri è il mio parere,
Chè del morir la voglia non mi avanza;
Quí tacque il duce, e un lento sussurrio
Fra quei forti campion tosto s' udio,

41.

Poi Turno Cimodei si rizza e dice,
Qui bisogna risolver cose grandi,
Che viva pure il Cielo, il cuor predice
A quest' armi successi memorandi;
Avrà l' impresa un esito felice
(Udite o grandi eroi) pur che si mandi
Dei muratori per questi contorni
A rimurar la bocca a tutti i forni.

42.

Chè non potendo più cuocere il pane
Morran tutti di fame presto presto,
Che a non mangiar son cose triste e piane,
Si muore e di Galen lo dice un testo:
Chi durasse a pensar le settimane
Modo miglior non troverìa di questo,
Di ammazzare uno stuol sì numeroso
Senza battaglia, ho detto e mi riposo.

43.

Il disegno volean tutti approvare,
Ma vi s' oppose Lotto Cacciolini,
Che su rizzossi e cominciò a parlare,
E il chiamò consiglier da tre quattrini,
Dicendo, che si puote ancor campare
Senza forni e mangiar dei covaccini,
E impedir non si può che a lor portato
Il pan fresco non sia da Samminiato.

44.

Questo questo poi disse, attenti udite,
Di sbandirli dal mondo è il modo vero,
E senza avventurar le nostre vite
Mandarli tutti quanti al regno nero:
Qui bisogna trovar genti perite
E dotte nel botanico mestiero,
Che mandin dieci some di mandragora,
Detta uman simulacro da Pittagora.

45.

E mescolata con la salvastrella,
La borrana, la menta e la ruchetta,
Un odorosa insalatina e bella
Si faccia, e agli ortolani si commetta
Che vadan fra i nemici a vender quella,
E a prezzo leggerissimo si metta,
E a chi non ha danari gli si dia
Per fare una spanciata in cortesia.

46.

Che per aver quest' erba singolare
Narcotica virtù come vuol Plinio,
Farà tutti i soldati addormentare
Senza difesa e senza patrocinio;
E noi li potrem far tutti ammazzare,
E della roba lor prender dominio,
Sicchè senza più risse nè contrasti,
Lor son morti, noi ricchi, e questo basti.

47.

Anco questo pensier tutti approvaro
Per il vantaggio d'ammazzar chi dorme,
E un modo apparve inusitato e raro
D'ottener la vittoria in quelle forme:
Quando in piè si levò con ghigno amaro
Selvaggio Pesipani, e non conforme
Agli altri di parere, in viso Lotto
Guardò, dicendo: consiglier merlotto,

48.

E come vuoi che trovar mai si possa
La mandragora vera in tanta copia
Da saziare un'armata così grossa,
Se nasce in Puglia e qua n'abbiamo inopia?
Qui bisogna usar l'animo e la possa,
Non invenzione o strattagemma impropria
D'un gran guerrier, che fama non s'acquista
L'ortolano facendo e il semplicista.

49.

A voler castigar questi taglioni
Il doppio più di loro esser bisogna
Di pistole andar carchi e di pistoni
All'uso de' bravacci di Bologna;
Le spade aver più lunghe e gli spuntoni,
E mandare alle forche la vergogna,
E così moriran più volentieri,
Perchè morranno almen da cavalieri.

50.

Onde se siamo il doppio in conseguenza
Due verranno a combatter con un solo,
E non potrà giammai far resistenza
Sì poca gente a così grande stuolo;
Ed aggiunta di più la differenza
Dell'armi caderan più presto al suolo,
Signori udiste, ho fatto il mio sermone,
Dica meglio se puote or Cicerone.

51.

Baronto allor: non più, non più consigli,
Disse sdegnato, o consiglier da succiole,
Che pretendete che de' granchi io pigli
E farmi per lanterne veder lucciole?
Di codardia questi pensier son figli,
Ovver di genti effemminate e cucciole,
E le vostre proposte son novelle
Da raccontar fra le meonie ancelle.

52.

Se voi temete, a che cinger le spade
E seguitar queste gloriose insegne?
Tacia quell'orator che persuade
Vergognosi attentati ed opre indegne;
Chi passeggia d'onor le dritte strade
A imprese aspiri segnalate e degne;
L'arme dispogli e a Marte dia le terga
Femminil cor dove timore alberga.

53.

Se là vi fosse in cambio di soldati
Una bella sfilata di pan tondi,
O come presto vi sareste andati
A dargli addosso bravi e furibondi;
Deh! risvegliate i cuori addormentati
Voi duci eletti a null'altro secondi,
E non soffrite che il nemico faccia
Steccati e fosse al nostro campo in faccia.

54.

Or come avvien se qualche bell'umore
Stuzzica la cassetta delle pecchie,
Che subito arrabbiate scappan fuore,
E gli empiono il mostaccio di petecchie;
Così con grande strepito e rumore,
Sentendosi così sturar l'orecchie
I congregati e fieri capitani
In quel punto volean menar le mani.

55.

La battaglia chiedea ciascun, primiero
Vuol andar Salandrino e il Calunai,
Il bizzarro Ceppin, Turno severo,
Pesamonte, Carloccio e il Ronzellai,
Tognaccio si fa innanzi e Caccofero,
Fernando e Zaccaria valenti assai,
Ma Baronto vi accorre ed interpone
Per sedar quel tumulto il gran bastone.

56.

Poi dice, olà tacete, a me conviene
Vostr'animo guerrier tenere a segno,
E a tempi dispensare e premi e pene,
Che sommo impero in questo campo tegno:
Io godo è ver che tutti al comun bene
Uniti difendiate il nostro regno,
Ma un sol bisogna che primiero assaglia
I nemici e cominci la battaglia.

57.

E così per non far torto a nessuno
Di capo si levò l'elmo pesante,
E qui ripose il nome di ciascuno
Per trarlo a sorte all'assemblea davante;
Poi da se scosse l'urna e tratton'uno
Lesse forte con grido altisonante
Il nome di Tognaccio e con festiva
Voce tutti gridaron, viva, viva.

58.

Raccoglie fra le braccia il nuovo eletto
Baronto e ne ringrazia la fortuna,
Parte il campione in bel drappel ristretto,
E le sue truppe di san Giusto aduna:
Poi va la moglie a ritrovar soletto,
E le dice che allor che il cielo imbruna
La sorte destinò che debba andare
Lui solo il can che dorme a stuzzicare.

59.

Ma lasciamo pur qui che si lamenti
L'infelice consorte innamorata,
Per raccontar cert'altri avvenimenti,
E seguitar l'istoria incominciata;
Sapete che con mille giuramenti
L'innocenza d'Erodio fu mostrata
Dal Seccaceci al general consiglio,
Che 'l richiamò dal suo penoso esiglio.

60.

E che il Nati a cercarne andò ben tosto
Come suo confidente e vero amico;
E che finchè nol trova era disposto
In traccia girne anche nel suol nemico;
Dunque invan s'aggirò presso e discosto,
Il colle scorse, il fertil piano aprico,
Di sudor molle alfin lasso e spedato
Trova in erma foresta un verde prato.

61.

In su l'erbetta il cavalier si stese
D'onde udì voce di graditi suoni;
Si volse e vide pastorel cortese,
Che guardava un gran branco di castroni,
E meglio all'armonia l'orecchie tese,
Ed osservate ben le mutazioni
Sentì che quel villan facea il Ruggieri
Sul dolce suon d'un suo scacciapensieri.

62.

Appena Droccio del bifolco il viso
Mira che di conoscerlo sta in forse,
Ma guardatolo poscia attento e fiso,
Raspino il paggio finalmente scorse;
Dalla gioia sorpreso all' improvviso
Con braccia aperte alla sua volta corse,
Lo baciò in fronte e dimandogli dove
L' amico Erodio suo padron si trove.

63.

Lieto per questo inaspettato arrivo
Raspino il Nati tutto grazia accolse:
Quindi sgorgando un lacrimoso rivo,
Dopo molti sospir la lingua sciolse
E disse non saper se morto, o vivo
Fosse Erodio a quest' ora, e qui raccolse
Tutti di Fille in brevi detti espressi
Di Despina e Casten gli aspri successi.

64.

Narrò poi la battaglia di Silvera
E la virtù delle sue pietre ancora,
E che poscia non seppe in che maniera
I feriti ne andassero in malora;
Gli fe' noti gli amor della guerriera,
Partita via di lì ch' era mezz' ora,
Da un messaggier del doge richiamata,
E da quattro sergenti accompagnata.

65.

Gli raccontò che Fille avea scoperto
A Despina le sue disavventure,
Onde vista la donna di gran merto
Ebbe pietà di sì strane sciagure;
Alfin parlò di sè che essendo certo,
Tornando a casa sua, d'aspre venture,
Determinò di farsi pecoraio,
E la notte dormir sotto il pagliaio.

66.

Disse che a mugner imparato avea
E le ricotte a fare e i caciolini,
E le giuncate lavorar sapea,
Burro, capi di latte e marzolini,
E che in somma in quei luoghi egli vivea
Con gran reputazion fra i contadini,
Che al sole il verno sta, la state al rezzo,
E la padrona non lo vede a mezzo.

67.

Droccio ebbe gusto di trovar costui,
Che d'Erodio narrasse i casi amari,
Nè lo crede passato ai regni bui,
Ma condotto prigion dagli avversari;
E alle donzelle vuol parlar da cui
Pensa ritrar consigli salutari,
Ma credo che cercasse delle dame
Questo signor perchè moria di fame

68.

L'umil casa il bifolco al Nati addita,
Ed ei lesto vi arriva in quattro passi,
Picchia alla porta e il capo e il sen fiorita
Al finestrin la pastorella fassi,
E dimanda chi sia che così ardita-
Mente lì bussa, ed ei scusando vassi...
A Fille vuol parlar dice e ribatte,
Ed ella, le limosine son fatte.

69.

Non vi so dir se a Droccio il moscherino
Rizzossi allora e gridò forte, olà,
Con chi pensi parlar? son cittadino,
E vo se tu nol sai per potestà,
E non ho di bisogno d'un quattrino,
Nè d'un tozzo di pan per carità,
Chè sol per una cosa che m'importa
E non per accattar battei la porta.

70.

Sente questo rumor Fillide bella
Che lavorava e gettò via la rocca,
E affacciata alla bassa finestrella
Conosce il Nati, onde il suo cuor trabocca
D'allegrezza e di gioia, ebben diss'ella,
Signor, che fate in questa biccicocca?
E a basso poscia con tal furia cala,
Che fu per tombolar tutta la scala,

71.

Despina le va dietro, ed or le duole
D'aver trattato mal lo sconosciuto,
E con più grazia e con miglior parole
Gli fece un cortesissimo saluto;
In casa il fa passar ben tosto e vuole
Tenerlo a desinar, perchè ha temuto
Che di Fillide sia parente stretto,
E voglia ricondurla al patrio tetto.

72.

Era d'agosto in su quell'ora appunto
Che il sole a mezzo cerchio avea condutta
La muta d'oro, ed al Leon congiunto,
Facea su i rami maturar le frutta;
Voglio inferir che il Nati era lì giunto,
Quando la guazza e la rugiada è asciutta,
Onde assetato ed arso il cavaliere
Subito entrato dimandò da bere.

73.

Un secchio d'acqua pura e cristallina
Gli fu portato ed ei bocca vi pose,
Questa vi gioverà, disse Despina,
Che fa prove oggidì miracolose,
E i mastri della nuova medicina,
Delle virtù di lei narran gran cose,
E a dispetto dei poveri speziali
Dicon ch'è buona a tutti quanti i mali.

77

Sento che in questo luogo ei fu ferito,
E qui Fille divien cenere in viso,
E che sia con Casten poscia sparito
Come sparisce in ciel lampo improvviso;
Ond' io mi trovo omai stracco finito,
Senza speranza più d'averne avviso,
E prigioniero ohimè! credo che sia
O che il demonio l'ha portato via.

78

Da soverchia pietà commossa tardi
Fille a tai detti amaramente pianse,
E Despina gentil con bassi sguardi
E mesto volto il suo dolor compianse;
Ma sbanditi alla fin tanti riguardi,
Perchè Fille dal cuor la doglia cause,
Disse, a me basta l'animo a sapere
In che luogo dimori il cavaliere.

79

Ambi la supplicaro allor che voglia
O rintracciarlo, od insegnarli il modo,
Despina disse, involta in rozza spoglia
(Poco lungi di qui per quel che n'odo),
Stanzia donna famosa che a sua voglia
Dichiara e scioglie ogni dubbioso nodo,
E scopre con far circoli e figure
E le cose passate e de' future.

80.

Piovere fa costei quand'ella vuole,
Ed arrestare il passo ai rivi, ai fiumi,
A mezzo il corso fa fermare il sole,
E la notte alle stelle oscura i lumi;
E dicendo due semplici parole,
Tutti corrono a lei di Stige i numi,
Fa venir la gragnola e in fin la peste
Col guardo e secca i campi e le foreste.

81.

Mi dirà questa dove Erodio sia
Ch'io non dirò quel che cenai iersera,
Or chi lo vuol trovar questa è la via,
Del resto non vi scorgo altra maniera;
Piacque a Droccio tal modo e vuole ir via,
Ma Despina soggiunse allor, che ancora
Non fa d'uopo l'andar, poichè la strega
Sempre il giorno tien chiusa la bottega.

82.

Più lieti insieme allora desinaro
Cibi non compri Droccio e le ragazze,
E il buon guerrier di vin famoso e raro
Delle dame all'onor vuotò più tazze;
Il Nati a riposare alfin mandaro,
Perchè possa la notte a ore pazze
Gir dalla strega, e intanto anch'io fo festa,
Chè mi gira il cervello e duol la testa.

FINE DEL CANTO SETTIMO

NOTE

DEL CANTO SETTIMO

(1) I Sammiuiatesi danno agli Empolesi il nome di battilani, perchè una volta fioriva in Empoli l'arte della lana.

(2) Sono certi maleagiati cittadini, che hanno un poderuccio ad un rio; e perciò si chiamano principi del Rio.

(3) Così si dice quando uno cade da cavallo e batte il culo in terra.

(4) Osteria vicina un miglio alla Scala

(5) Tutti luoghi di tal nome nelle colline tra Empoli e Samminiato.

LA PRESA

DI

SAMMINIATO

POEMA GIOCOSO

DEL DOTTORE

IPPOLITO NERI

D'EMPOLI

S. MINIATO

TIP. DI M. RISTORI

1867.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Dà la strega un caval senza calzoni
Perchè confessi al Diavolo spione:
Quei rece il tutto; e fatte certe unzioni.
Va la strega con Dròccio in sul caprone:
Gode Casten lascivo in dolci agoni
Di Morgana gentil fatto l' Adone:
Tognaccio de' nemici fa macello,
E Silvèra Ceccon sfida a duello.

1.

Chi crede non ci sieno i negromanti
Legga il racconto di mastro Barbone,
E chi non crede che ci sian gl' incanti
Trascorra il nono canto del Tassone:
E chi dell' Orco non dà fede ai vanti
Il Berni e il Lippi ne fan pur menzione,
E attento legga queste istorie mie,
Chi stima baie le stregonerie.

2.

Ci son le streghe che la notte vanno
A ballar sotto il noce a Benevento,
E fino a giorno coi demoni stanno
Nè di quelle codacce hanno spavento;
E gl'innocenti bambinelli il sanno
Consumandosi ognor con doglia e stento,
Quando da queste perfide son tocchi
O affatturati al riscontrar degli occhi.

3.

Ci son di quelle che san far l'ampolle
Per aver nuova degl'innamorati,
E quando son di loro alfin satolle
Li fan morir di pena e disperati;
Hanno cert'altre un pentolin che bolle
Dove corrono i diavoli ammucchiati,
E là come se fossero moscioni
Addosso agli altri cascano a milioni.

4.

Vi son quelle che fanno innamorare
Con capelli, con ossa e chiodi e cera;
E quantunque li faccian scongiurare,
Gli è come dire io andai, ella non c'era.
Benchè ci sia chi voglia criticare
Col dir che questa cosa non è vera,
E che tutto il venefico veleno
L'hanno le donne tra le guance e il seno.

5.

E veramente una ragazza bella
Ed altrettanto manierosa e vaga
Il diavol mette addosso e la rovella
Senza far da stregona od esser maga;
Chè un dolce riso, una gentil favella
Più d'ogni incanto i cuori alletta e appaga,
Ma ripigliamo il filo del discorso
Chè troppo son col mio cianciar trascorso.

6.

Era la notte e un buio come in gola
Copria le stelle ed oscurava il cielo,
Nè pur la Luna le dens'ombre invola,
Perchè era andata a far le cacce in Delo,
Allor che Droccio senza far parola
Sbalza di letto, e pien d'amico zelo
Vanne a Raspino che non dorme, e il prega
Che lo conduca a casa della strega

7.

Quei salta giù perch'era già vestito,
E dice: buona notte, andiam pur via,
Ed innanzi sen va pronto e spedito,
Dicendo venga pur vosignoria,
Il Nati va tentone e sbigottito
Per la mal nota e mal sicura via,
Ed in quello scosceso aspro cammino
A cascate non cede a Zaccagnino.

11.

Conoscerà ciascun credo al cimiero
Chi sia di quell'amica il cicisbeo,
Che ha di biacca impiastrato il volto nero
E preso quel vestito dall'Ebreo;
Or giunto là questo gentil portiero
Prima una bella riverenza feo,
Poi disse ai forestier chi lor domandano,
Quel che voglion da lui, quel che comandano.

12.

Questo Signor, soggiunse allor Raspino,
Alla padrona favellar vorria,
Rispose l'altro il capo avendo chino,
Che al maestro di camera il dirìa;
E via si parte fatto un altro inchino,
Perch'era un diavol tutto cortesia,
Poi torna e il Nati sol conduce dentro,
E Raspino sparì che parve il vento.

13.

Va Droccio col suo diavol guidaiolo
Dentro una nera e affumicata grotta
Dov'era un lumicin come un frugnolo,
Perchè in quel luogo d'ogni tempo annotta;
Di fienili e di paglia un letticciuolo
Era d'accanto ove giacea la dotta
Maga, che si sentiva un po' di male,
Ed avea reso appunto il serviziale.

14.

Quando vide arrivare il cavaliere,
Scusi, diss'ella, della confidenza,
Ch'io per non la far più trattenere
Mi risolvei così di dargli udienza;
Poi comanda che porti da sedere,
Ma il Nati con profonda riverenza,
Sto ben rispose, e in forma di paggetto
Tirò la sedia uno spirto folletto.

15.

Assiso Droccio di Bettaccia a fronte,
(Che della maliarda è tale il nome)
Degli amici le cose le fa conte,
Persi senza saper dove nè come;
E la pregò per Lete e Flegetonte,
Per le corna di Pluto e per le chiome
Di Proserpina che gli dica almeno
Se quei che cerca o vivi, o morti sieno.

16.

Una veste da camera si pone
La Maga e scrive in forma di precetto,
Che comparisca il Diavolo spione,
(Pena cinquanta scudi) al suo cospetto;
Lo porta a casa caldo il postiglione,
E in un momento da quel foglio astretto,
Giunse il rifilator che da un berlicffo,
Premio dell'opre, ha ripartito il ceffo.

17.

Comanda pur disse lo spirto. Io voglio
Da te saper, Bettaccia gli rispose,
Qual diabolica forza o quale imbroglio
Casteno e Erodio agli occhi altrui nascose;
E se in remota spiaggia, o in ermo scoglio
Dimorin pur, o in monti o in selve ombrose,
Dillo, nè di menzogne il vero adorna,
O ch'io, briccon, ti romperò le corna.

18.

Sorpreso a un tratto il povero demonio
Dall'interrogatorio inaspettato,
Dice che non sa nulla e in testimonio
Plutone invoca e tutto il suo senato;
Questo era un furbo di perfetto conio
Consapevol di tutto il negoziato,
E quell'istesso fu che poco innante
Per cocchiero servì la fata amante.

19.

Infuriata la strega lo minaccia,
Gli promette gastighi e lui fa Pietro:
Alfin lo piglia un diavol per le braccia
E se lo pose addosso per di dietro,
Ed un altro le brache gli dislaccia
D'ordin di lei che sopra loro ha scettro.
Egli adduce, ma invan le sue ragioni,
Che il caval non vorria senza calzoni.

20.

Si divincola, stride e si dimena,
Ella picchia, e gli dice che confessi,
Ei sta chiotto e non parla, quella mena
E colpi scaglia più pesanti e spessi;
Ma fracassata ormai tutta la schiena,
Grida il monel che di percuoter cessi,
Chè pur che non lo dica a nessun patto,
Tutto dirà per filo e segno il fatto.

21.

Subito lo fa scender da cavallo
L'aspra ludimagistra di Cocito,
Ed ei racconta giusto e senza fallo
D'Erodio e di Casten tutto il seguito;
E della ninfa l'amoroso fallo
Fece palese, ed insegnolle a dito
L'ameno loco, dove in gioia e canti
Godono alla sua barba i fidi amanti.

22.

Udì la maga e n'ebbe rabbia e sdegno
Che la Fata godea l'ore felici,
E volta ai mostri del Tartareo regno
Da sè li discacciò come nemici;
Che sì, che sì dicendo e ch'io v'insegno
Fare il ruffiano a maghe incantatrici
Io vi voglio far mettere in catena?
E mandar tutti a letto senza cena.

23.

A Droccio poscia con umano ghigno
Si volta e dice: io ti prometto e giuro
Per la coda di Cerbero maligno
E per il volto di Minosse scuro,
Se da quella ch' io sono or non traligno
Discior questo commercio enorme e impuro:
Tutto tremante il Nati la ringrazia,
Chè predice al suo cuor qualche disgrazia.

24.

Vanne d'un'altra stanza in un cantone
La strega, e s'unge tutta d'un unguento
Nero più della pece e del carbone,
Poscia un circolo fa sul pavimento;
Ed eccoti un bravissimo caprone
Suo fido condottier di Benevento,
Ella sopra vi sale e Droccio in groppa
(Che montar non volea) sprona e galoppa.

25

Sprona e sbriglia costei l'alato becco
E volge a tramontana il suo cammino
Ma stroppia il Nati quel capron sì secco
Che non avea la sella e il posolino:
Lascio però costoro intanto in secco,
E d'affetti e d'amor cantar destino
Ritornando al palazzo degl' incanti,
Dolce prigion di due fedeli amanti.

26.

Sceso dal cocchio il giovine Casteno
(Come già vi dicea) sanato affatto
A giacer si ritrova in loco ameno
Qual uom desto dai sogni e stupefatto;
Scorge di vaghi fiori il suol ripieno
Che rassembra del ciel vero ritratto,
Sente ascosi fra i mirti e fra gli allori
Sciorre angeliche voci augei canori.

27.

Poscia saltare e svolazzar li mira
Dal pino al faggio e dal cipresso all'orno:
Là vede il tortorello che s'aggira
E alla compagna sua poi fa ritorno;
Scorge il passer più là che ognor sospira
Alla sua dolce e cara amica intorno,
Scerne il colombo alfin, che con tenaci
Amplessi sfida la colomba ai baci.

28.

Forman qui dolci carolette e pronte
Ninfe gentili a piè d'un colle vago,
Da cui distilla un chiaro e fresco fonte
Che si dilata in limpidetto lago;
Ove alfin le Napee tergon la fronte
E viva scorgon la sua bella immago,
E danzando dipoi con lesto piede
Danno gusto e piacere a chi le vede.

29.

Il Pomatti le mira, e quei lascivi
Modi e quei bianchi e delicati avori
Di lussuria gli spirti agili e vivi
Gli accedon l'alma d'impudichi ardori;
Spiran qui amor le piante, i fonti, i rivi,
Gli augei, l'erbette, i venticelli, i fiori,
Spiran qui amor benchè di vita cassi
Gli antri remoti, e i duri marmi e i sassi.

30.

Qui la lepre non teme il cacciatore
Nè di veltro anelante il crudo morso,
Che saettata sol dal Dio d'amore
Al consorte fedel chiede soccorso;
Qui sbandisce la cerva il suo timore,
Nè avvezza più gli agili membri al corso,
Ma belando e lagnandosi favella
In suo linguaggio e il fido amante appella.

31.

L'asinello gentil canta e fa festa
(Trombettier delle selve) alla giumenta,
Tien sempre qui la forte lancia in resta
E saltella brioso e calci avventa;
Qui nè brina nè gelo i fior molesta,
Ma primavera eterna rappresenta
Il sempre verde prato; il matrimonio
Qui concluso è di Flora e di Favonio.

32.

Nè con tanto stupore i putti ammirano
In piazza il mondo nuovo de' birbanti,
Che con quel ferro che da un canto girano
Fan veder meraviglie ai circostanti,
Con quanta forza e allettamento tirano
E confondon Casten sì rari e tanti
Prodigi; e' guarda in queste parti e in quelle,
Ma tien gli occhi più fissi alle donzelle.

33.

Or mentre fuor di se stava sospeso,
Sente del fiumicello in sulla riva
Un lieto Fauno anch'ei d'amore acceso
Dar fiato a dolce e delicata piva;
E scorge Ninfa che quel suono inteso
A canto se gli pon vaga e lasciva,
E stando l'aure immote e fermi i venti,
Questi trasse dal sen canori accenti.

34.

Godiam, compagne, infin che giovinette
Di rose il volto abbiamo e d'or la chioma,
Pupille allettatrici e vezzosette
E ricco il sen di bianche acerbe poma;
Farà pur troppo il tempo aspre vendette
Che gli ostinati cuor confonde e doma,
E pur troppo quell'ora alfin verrà
Che goder si vorria nè si potrà.

35.

Mirate in sul mattin vermiglia rosa
Quanta vaghezza ed ornamento accoglie,
Qual regina dei fior lieta e pomposa
Vaga dispiega le odorose foglie;
Ma sfiorita la sera e vergognosa
Marcir vedendo sue caduche spoglie
Tardi si duol mentre ciascun la sprezza,
E a nulla le servì tanta bellezza.

36.

Tu, gentil Cavalier (soggiunse poi)
Che il piè ponesti nel giardin d'amore,
Godi or ch'hai tempo e che goder tu puoi,
Chè tosto languirà degli anni il fiore;
Passa il sol dagli esperi ai lidi eoi,
Cioè rinasce un dì se l'altro muore,
Ma se muor l'uomo il tempo si rabbuia,
E finisce per sempre l'alleluia.

37.

Così cantò la ninfa allettatrice,
E tutt'a un tempo comparir si vede
Da smaltata di fior verde pendice
Quella che qual regina ivi risiede;
In abito era allor di cacciatrice,
Lieve e succinta, imprigionata il piede
D'aureo coturno, e barbaro ornamento
Fan gemmata faretra, arco d'argento.

38.

Parte del biondo crin langue ristretto
In lacci d'oro e parte erra disciolto,
Che agitato dall' aure il bianco petto
Discopre e cela il vago collo e il volto;
La maestà di quel venusto aspetto
All' altre ninfe ancelle i pregi ha tolto,
Brillano in fronte due zafiri ardenti
Delle stelle e del sol più rilucenti.

39.

L'Oriente non ha perle sì fine
Che vaglian dei suoi denti al paragone,
E nelle rosse labbra e coralline
Il nettar più soave amor ripone,
Donde escon voci angeliche e divine
Che ammaliano ed incantan le persone,
Onde se dolce canta e lieta ride
Dà col riso la vita, e il canto uccide.

40.

Grazia de' gesti suoi, norma e misura
Fa la bellezza comparir più bella,
E par che tutta l'arte e la natura
Gareggiassero insieme a formar quella;
Al comparir della gentil figura
Che Cinzia sembra, od altra dea novella,
Casteno resta come suol chi vede
Cosa talor che di veder non crede.

41.

Ma pur dentro al suo cuor rumina quello
Che la ninfa poc'anzi avea cantato,
Come talun che il lombo d'un agnello
Vede, o un cul di cappon presso al suo lato,
E tosto dà le spese al suo cervello
Come il possa carpir non osservato,
Così Casten che non mi par minchione,
Facea margutte a così buon boccone.

42.

Intanto fa le viste di dormire
Per scoprir di colei l'intento e il fine,
Come finge la volpe di morire
Per poi saltare addosso alle galline;
Dorme con gli occhi e veglia col desire
Intento alle bellezze alme e divine,
E giacente tra i fior freschi e novelli
Rassembran del suo volto i fior più belli.

43.

Non parve tanto vago a Cinzia allora
Che in sul monte dormiva Endimione,
Nè Cefalo così piacque all'aurora
Quando fece le corna al suo Titone,
Nè a Citerèa sembrò sì bello ancora
Dormendo in Cipro il pastorello Adone,
Come rapisce il cuore in quella forma
Alla fata Casten che par che dorma.

45.

A seder presso a quello sull'erbetta
Alfin si pone, il guarda e poi sospira,
La ritien la vergogna, amor l'alletta,
Che alla vittoria del suo cuore aspira:
Ma stimolando alfin la giovinetta
Più la passione che la gola e l'ira,
S'accosta a poco a poco e a quei vivaci
Ostri scolpisce innamorata i baci.

45.

Vanne in broda di succiole Casteno
Che il fine ormai della commedia intende,
E fingendo sognar le mani al seno
Della ninfa bellissima distende;
S'alza la fata allor dal suolo ameno
Vergognosetta e per la mano il prende,
E lo conduce in parte solitaria
Ove non si va mai per pigliar aria.

46.

Per non far tinger di vergogna il volto
Alle pudiche mie toscane muse,
Tacerò come in aureo letto accolto
Venere i piacer suoi tutti diffuse
Nel seno al garzoncel, che cieco e stolto
Cedendo ai sensi ogni ragione escluse,
Per non mortificar con carne immondo
Nuove Ciprigne e nuovi Adoni al mondo.

47.

Basti saper che ciò che umano ingegno
Puote inventar di più lascivo e vile,
Tutto la fata in quell' albergo indegno
Fece gustare al Cavalier gentile;
Ma rivoltiam la voga ad altro segno,
Dove fa d' uopo alquanto alzar lo stile,
E ritorniamo al povero Tognaccio,
Cui la guerra e la moglie è un grand' impaccio.

48.

Giunto (com' io dicea) dalla consorte
Le raccontò com' è toccato ad esso
L' andar dei primi ad affrontar la morte,
E metter la sua vita in compromesso;
Ella subito fè le guance smorte
Non aspettando mai simil successo,
Poi disse: oimè oimè, Tognaccio mio!
Se pur morirai tu, resterò io.

49.

Non ti partir, non mi lasciar qui sola
Fra tanti soldatacci sciaurati,
Che bestemmiano il cielo a ogni parola
E addosso hanno il diluvio de' peccati;
Che sarà della nostra famigliola!
Eccoci tutti spersi e disperati,
Sì sì di non andare omai concludi,
Sai pur che tu mi costi mille scudi.

50.

Vadano i figli pur, la moglie vada
(Disse Tognaccio) vada ancor la vita,
Pur che resti l'onor della mia spada
Da me finor qual gemma custodita;
E questa è la più vera e dritta strada
Per nel mondo acquistar gloria infinita,
E che rende immortale un cavaliero,
Ma però non vorrei morir davvero.

51.

Ciò detto s'empie il padiglion di gente
Tutta da guerra, fiera e valorosa,
E questa è la sua squadra impertinente
Di far braciole e guerreggiar bramosa;
E già del cielo il carrozzier lucente
Aveva in mar la gran lanterna ascosa,
E già la notte col silenzio solo
E il buio suo braccier passeggia il polo.

52.

Vista Tognaccio in ordin la sua schiera,
L'ora opportuna e il tempo fosco e nero,
Dato l'ultimo amplesso alla mogliera
Tolse lo scudo e s'allacciò il cimiero,
E senz'altro abbassata la visiera
Montò d'un salto sopra il suo destriero,
Ed i suoi squadronati ch'eran cento,
Alla testa sfilò del reggimento.

53.

D'ordine di Baronto il Ronzellai
Lo segue coi soldati Capraresi,
Bravi com'io dicea, ma furbi assai
E Malietto ancor coi Pontormesi;
Sì bella gente non fu vista mai
Negli Ungheri e nei Gallici paesi,
Ch'agguaglin queste truppe che conduce
Tognaccio il general, Tognaccio il duce.

54.

Non tanto cheti negli orror notturni
Passeggiano i monelli per le strade,
Come chiotti costoro e taciturni
Marcian per le nemiche ampie contrade;
Ma dagli stenti e dai languor diurni
Stanche l'avverse schiere il sonno invade,
E dormon così tutti alla spietata
Che non li desta la nemica armata.

55.

Onde con flemma e senza disagiarsi
Ne possono ammazzar quanti a lor pare,
E al mondo in questa foggia immortalarsi,
E nei foglietti farsi nominare;
Ma già comincian tutti a risvegliarsi
E i timpani e le trombe a risuonare,
E chi dormiva su risorto in fretta
S'accinge tutto rabbia alla vendetta.

56.

Addosso agli aggressor van gli assaliti
Come Affricane belve ovver Numide,
Il feritor ferito è dai feriti,
E l'uccisore suo l'ucciso uccide;
Già rosseggian del vallo e sponde e liti,
Funi, tende, trabacche il sangue intride,
Ch'esce da teste rotte e tronchi bracci,
Che basterìa dieci anni a far migliacci.

57.

Si confonde la mischia in ogni loco,
Ed il buio vie più cresce l'orrore,
La scherma non ci val punto nè poco,
Nè il vinto si conosce o il vincitore;
Non s'aspettava Saladin tal giuoco
Del sonno appunto in sul più bel favore,
E quando dalle guardie fu chiamato
Rimase più confuso che obbligato.

58.

Vanne ai balconi e non discende a basso
Ove mira la guerra e i buon soldati,
Ed ogni cosa andar vede in conquasso
Ed i nemici dentro agli steccati,
Quei destinati a custodire il passo
Vede in terra per sempre addormentati,
Onde concluse col suo gran giudizio,
Che per chi muor la guerra è un precipizio.

59.

Poi dice a Tolomeo che urti per fianco (1)
Quei traditor con la sua gente fresca;
Ei l'obbedisce valoroso e franco,
E così si rinforza la moresca;
E già con la camicia e il grembiul bianco
L'alba apparisce rugiadosa e fresca,
E fa distinguer nei confusi campi
Del sanguinoso acciar più chiari i lampi.

60.

Allo spuntar dei primi rai del giorno
Saladino mirò con dolor grande
Correre il sangue a rivi d'ogni intorno,
Che d'ambedue le parti ivi si spande;
Vede Tognaccio riccamente adorno
Far contro i suoi guerrier cose ammirande,
Ed infilzar con un tronco di lancia
Sette Samminiatesi per la pancia.

61.

Ma scorge contro i suoi muover Milone
Che tiene in resta un gran baston di sorbo,
E con esso li spolvera il giubbone
Con fracassate in verità da orbo; (2)
Maledisce quel cieco e con ragione
Tognaccio e manda la rovella e il morbo
A chi dotto lo fè nelle parate,
Nè parar gli inseguò le bastonate.

62.

Mira più là Ceccone aprir le file
Dei suoi soldati ed arrestar parecchi
E far salciccia della gente vile,
Chè certo i minor pezzi eran gli orecchi;
Poi vede opporsi ai suoi donna gentile
Che non potea più stare a denti secchi,
Dico Silvera che col ferro acuto
Diede al bravo guerrier brutto saluto.

63.

Scerne l'altro, che forte in sulla sella
Con lo scudo ripara il colpo fiero,
Poi tira un imbroccata alla donzella
E la fa barcollar sopra il destriero;
L'ammazzone s'infuria e s'arrovella,
Chè tanto contro a lei possa un guerriero,
E mentre un sopra man tirar gli finge
Cruda punta nel petto gli dipinge.

64.

Vista la botta Saladin sorrise
E di colei lodò l'arte maestra,
Ceccon di sangue la corazza intrise
Sgraffiato un po' nella mammella destra.
Fortuna fu che il ferro non recise
Al cavalier la via della minestra,
Pure alquanto confuso si rimane
Pensando ormai di non mangiar più pane.

65.

Non con tal rabbia mai porco ferito
Aguzza i denti contro il fier molosso
Come il nostro Ceccone inviperito
Allor gettossi alla nemica addosso,
E un rovescio le diè tanto granito
Che lo scudo le aperse un braccio grosso;
E sebben l'elmo le salvò la vita
Precipitò di sella stramortita.

66.

Dalla finestra allor fu per cadere
Saladin che credea la donna estinta,
E scavalcar poi vide il cavaliere
Forse per darle ancor l'ultima spinta;
Poi scorge che la pongono a sedere
I suoi per trarle l'arme ond'era cinta,
E vede allo scoprir del volto amato
Cascar Ceccone al suol freddo gelato.

67.

Ambi dal campo fur menati via,
Trasportato Ceccon verso la Scala,
E la guerriera dentro all'osteria,
Che si rinvenne appena giunta in sala;
Baronto intanto un messaggiero invia
A Tognaccio, che un ordin gli propala,
Che faccia ormai sonar la ritirata,
E raccolga il restante dell'armata.

68.

Poco ci volse a farli stare a segno
Chè ognun già si cercava di salvare,
E a dirla in verità chi ha un po' d'ingegno
In questo mondo ha gusto di campare;
Onde in sentire il desiato segno
Non si vede nessun più stramazzare,
E in pace un campo parte e l'altro resta
Senza darsi alla coda nè alla testa.

69.

Marcia Tognaccio a tutti gli altri avante
E con guerriero sfarzo i suoi rimena,
Maestoso negli atti e nel sembiante,
Che non la cede al duca di Lorena;
E Malietto ancor tutto brillante
Con la faccia vien via lieta e serena,
Sta sol dolente il misero Ceccone
D'empia sorte trofeo, d'amor prigione.

70.

Da cinquanta corazze accompagnato,
In sè ritorno alfin, giunse alle tende,
E il popol quivi accorso licenziato,
Solo a sfogare il suo cordoglio attende;
E come reo del micidial peccato
L'aurato brando in man furioso prende,
E lontano da sè lo scaglia e fisse
Le luci al ciel così piangendo disse.

71.

Oh d'amante fedel misera sorte,
O fallo d'ogni fallo assai maggiore!
All'amato idol mio diedi la morte,
Or qual dolore agguaglia il mio dolore?
In quelle guance impallidite e smorte
Vener mirai sepolta e il figlio Amore,
E il mio ferro crudel, oh Dio! fu quello
Che di Venere e Amor guastò il modello.

72.

Che farò disperato e miserabile
Dell'amor più infelice infausto esempio?
Fia sempre noto al mondo e memorabile
Il mio delitto scelerato ed empio;
Ah colpa troppo enorme e detestabile!
O d'amata bellezza ingiusto scempio,
Chi vide mai, sia detto con rispetto,
Pugnar la donna fuori che nel letto?

73.

Poteva pur anch'io perder la vita
E rimanere tra i nemici esangue,
Poteva pur con morte più gradita
Versar per man di lei tutto il mio sangue,
Che volentier saria l'alma fuggita
Dal carcere del cuor che sempre langue,
E sempre languirà fin che alle esequie
Cantato non mi sia l'ultimo requie.

74.

O beati tre volte e quattro quelli
Ch'ebbero in sorte di poter morire,
Benchè infilati come fegatelli
Nell'aspra zuffa ove non val fuggire,
Chè non sentono al cuor questi flagelli,
E provaron morendo un sol martire!
Ma io se di dolor non fia che muora
Deggio soffrir peggio che morte ogn'ora.

75.

Più volea dir l'afflitto cavaliero
Per disfogar l'atroce suo martello,
Ma videsi d'avanti un messaggiero
Che così scritto a lui porse un cartello:
Domani ai primi rai dell'emisfero
Ti disfido, o guerrier del Mongibello,
E in fin che in campo un di noi due non pera
Intende di pugnar teco Silvera.

76.

Baronto era presente e i duci tutti
A udir le nuove dell'araldo accorsi;
E dei passati eventi appieno instrutti
Divertir lo volean co' bei discorsi;
Onde Ceccon palliò con cigli asciutti
Del trafitto suo cuor gli acuti morsi,
E per impegno scrisse in quell'istante
Risposta tal con petto e cuor tremante.

77.

Nel campo incontro avrai quello che brami
Tosto che sia dal Gange il dì risorto,
E come tu nemica sua ti chiami
Il cavalier del Mongibello è morto.
Licenziato colui ruppe i legami
Al pianto e al duol senza voler conforto;
Baronto e ogni guerrier lo compatisce,
E ognuno a lui per cambio s'offerisce.

78.

Ringrazia tutti e vuole andar lui solo
Dove la sorte e il suo destin lo tragge,
E già comincía ad annegrirsi il polo,
Calando il sol le Mauritane spiagge;
Lasciam dunque costui nel suo gran duolo
Finchè la nuova luce il cielo irragge,
E anch'io voglio ire a riposar le cuoia,
Chè questo canto m'è venuto a noia.

Fine del Canto Ottavo

NOTE

DEL CANTO OTTAVO

(1) Bartolommeo Gucci di Samminiato.
(2) Questo era orbo davvero.

LA PRESA

DI

SAMMINIATO

POEMA GIOCOSO

DEL DOTTORE

IPPOLITO NERI

D'EMPOLI

S. MINIATO

TIP. DI M. RISTORI

1867.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Vanno la strega e Droccio al Fato avante
E di Morgana scoprono gli amori;
Manda il Fato Bettaccia a scior gli amanti
Dai sozzi lacci e da quei folli errori.
Droccio per cupe vie con piè tremante
Giunge in Cuccagna e trova i pappatori
Grassi bracati, allóra più non pensa
A liberare Erodio e ponsi a mensa.

1.

Non si creda nessun che il mio pensiero
Sia di fama acquistar nel compor carmi,
Nè d'essere stimato un altro Omero
E farmi eterno più che in bronzi o marmi;
Nè pensi alcun ch'io attenda a un tal mestiero
Per le spese così forse buscarmi,
Chè s'io mancassi d'altri assegnamenti
Terrìa puliti e bene asciutti i denti.

2.

So bene anch'io che al medico si paga
Ogni ciarla, ogni ciancia a peso d'oro,
E che il procurator tira la paga
Se con chiacchiere assorda il concistoro;
So che il soldato che di sangue allaga
Le campagne raduna il suo tesoro,
E i birri che ci mettono in prigione
Han buone mance e larga provvisione.

3.

Ma so ben anco che i poeti soli,
Che immortalano altrui coi propri versi,
Si van pascendo sol d'affanni e duoli
Senza stipendio in qua e in là dispersi:
E che meglio è cantar su i muricciuoli
Sonando il colascion per provedersi
D'un po' di pane; perchè i ciechi almeno
Hanno in capo alla sera il bussol pieno.

4.

E ancor so che proprio è dei poeti
Di capitar la maggior parte male,
Bisognosi vivendo e poco lieti,
Talor marchiato il volto da un pugnale;
O sia forza d'influssi o di pianeti
Morir tutti di fame allo spedale,
In particolar quei senza politica
Che scherzan con la satira e la critica.

5.

Or io da tai riprove ammaestrato
Compongo per diporto, e mi diletto
Quando in ozio mi trovo e sfaccendato
Su la lira cantar qualche sonetto;
Nè so come mi sia poi cimentato
A così lunga storia e le prometto,
Principe, mio signor, con ischiettezza
Che feci per far rider vostr'altezza.

6.

Che quando ella si voglia divertire
Dai gravi studi e dai pensier del regno,
Che son cose da fare intisichire,
Forse il mio lieto stil darà nel segno:
E s'ottenessi (ahi! forse il troppo ardire
Di sì alto favor mi rende indegno)
Di secondar di vostr'altezza i gusti,
Tienti, o Marone, allor direi, gli Augusti.

7.

Ma seguitiam l'incominciata istoria,
Chè tornerem fra poco a questi fatti:
Io vi dicea s'avete più in memoria
Come l'aria fendean veloci e ratti
Droccio e la strega, che si vanta e gloria
Di liberar Casteno a tutti i patti;
E già su quel caprone volatoio
Sono arrivati al monte di Pretoio.

8.

Su la più alta e disastrosa cima
Più rilevata la montagna appare,
Dove la donna si posò da prima,
E fè il guerrier di groppa scavalcare;
Scende anch' essa e qual donna di gran stima
Con gravità si pone a passeggiare,
Sparisce il becco ed ella in ogni lato
Ansiosa chiede ove dimora il Fato.

9.

Che benissimo sa che delle fate
È padre il Fato e a lor non sta disgiunto,
E che da quello sono ammaestrate
Nella chiromanzia di tutto punto;
Un palazzo alla fin con quattro entrate
Vede e un gran muro di giardin congiunto:
Là con Droccio la donna s' incammina
Per trovar quel che cerca e l' indovina.

10.

Chè quivi abita il Fato e qui risolve
Dell' immutabil mente i gran decreti,
La mole eccelsa oscura nebbia involve,
Che per ignoti addita i suoi secreti;
Qui l' ampia rota ad un suo cenno volve
Fortuna e gli obbediscono i pianeti
Che senza sua licenza non si muovono,
Nè l' influenze al basso mondo piovono.

11.

Passan Bettaccia e il cavallar le porte
E scorgon mezze bianche e mezze more
Dame infinite a quel signor far corte
E paggi con livrea d'un sol colore;
I paggi ed i lacchè di questa corte
I giorni son, le damigelle l'ore,
Anni, olimpiadi e secoli arrolati
Son per sue guardie su cavalli alati.

12.

Stanno le parche in basso seggio assise,
Negletto è il crin come di serve è l'uso;
Tesson la nostra vita in varie guise
Con l'arcolaio, la conocchia e il fuso;
A ciascuna il suo compito commise
Il Fato mastro con parlar confuso,
E vuol talor che Lachesi l'infida
Non del tutto filato il fil recida.

13.

Veggion la morte in un canton ridutta
Su magro corridor di falce armata,
Di ciò ch'ella opra vien dal Fato instrutta,
Nè mai vorrebbe stare sfaccendata;
La sua famiglia insanguinata e brutta
Stava d'intorno a lei tutta schierata;
V'è la morìa, la peste in vario aspetto
La febbre, la renella e il mal di petto.

14.

Vedi l'idropisia con gonfia pancia
E senza respirar la scheranzia,
La tise ancor con ismagrata pancia
Ed immota languir l'apoplessia,
Attrappito e piagoso il mal di Francia,
E in forma spaventosa la mania;
Qui puoi la rabbia e il canchero vedere,
Il mal caduco e il mal del miserere.

15.

Passano i forestieri ad altra stanza
Tutta di ricche gemme e d'or contesta,
Dove il Fato dimora in somiglianza
Di nume ed ha fulgida stella in testa:
L'immutabilità con la costanza
Ha seco e il caso che col piè calpesta,
E scritto tiene in cima all'alto soglio
D'irrevocabil tempra è quel ch'io voglio.

16.

La Continenza allor ch'era l'usciera,
Chi sieno e chi li manda vuol sapere:
Disse la strega con bella maniera
Che il Fato hanno bisogno di vedere:
Ella non abbandona la portiera,
Ma subito a sè chiama un cavaliere,
Che ha l'ale ai piedi e in mano un oriolo
E corre che par giusto un capriolo.

17.

Sarà noto a ciascun che il Tempo è questo
Già vecchio cascatoio e pur coi denti
Consuma i marmi e bronzi e fugge lesto
Che non l'arrivan col pensier le menti:
Era mastro di camera e per questo
La Continenza vuol che rappresenti
Del Fato alla real magnificenza,
Ch'una donna e un guerrier chieggon udienza.

18.

Vanne il buon vecchio e in un momento riede
Più d'un leggiero augel pronto e strigato,
Ed alla coppia che l'udienza chiede,
Dice che passin che gli aspetta il Fato;
Ma che presto si sbrighin, perchè crede
Che sia nell'anticamera arrivato
Il drappel degli astronomi più rari
Per comporre almanacchi e far lunari.

19.

Passano allor senza por tempo in mezzo.
E già scorgon Rosaccio e Chiaravalle,
Ma poi sentito avean col naso il lezzo
Del ferraiuol che copria lor le spalle:
Giunti che furo al gran salone in mezzo,
Per non parere avvezzi nelle stalle
Fa un bell'inchin la creanzuta strega,
E il Nati fino a terra il capo piega.

20.

Poi si pongon davanti al regio soglio
Ambi con umil faccia in ginocchioni,
Nel cuor mostra Bettaccia un gran cordoglio,
E nella mente mille confusioni;
Alfin disse piangendo Io più non voglio
Soffrir tante perverse operazioni,
Parlerò, scoprirò l'altrui rigiri
E chi si scotta il piede a sè il ritiri.

21.

Sappi o gran Nume, a cui pur nulla ignoto
Di ciò che s'opra e pensa esser dovria,
Che tua figlia maggiore ha rotto il voto
E putta non è più com'era pria;
Un giovinetto bello è il suo devoto
Che gli fa giorno e notte compagnia,
Se però non lo fa questa figliuola
Per paura de' ladri a viver sola.

22.

Sopra un carro per aria lo condusse
Tirato da' demoni; or l'altre fate
L'esempio di costei tutte ridusse
A non star sì guardinghe e ritirate;
E se comodità d'uomin ci fusse
A quest'ora sarian tutte sposate,
E di Fati sarebbevi un gran stuolo,
Che poi cresciuti non saresti solo.

23.

Era il quartiero lor prima un ristretto
D'ogni bontà, ma da che le hai lasciato
Sopra il collo la briglia è proprio un ghetto,
Anzi, che dico, un chiasso è diventato;
Prima sol di studiare avean diletto
Del futuro i presagi e del passato,
Ed ora studian tutte in conclusione
Solo i trattati *De generazione*.

24.

E non ti dico, o Fato, la bugia
Chè di buon luogo veramente sollo,
Chè il diavol suo ruffian mi fè la spia,
E a forza di tormenti confessollo;
Due giovani feriti menò via
Morgana scarrozzando a rompicollo,
Ed al più lascivetto, che Casteno
Si chiama, giace giorno e notte in seno.

25.

In Cuccagna tien gli altri ad ingrassare,
Ove molti ne sono a tale effetto
Ad un bisogno per poter mutare,
E dei drudi al variar varia diletto;
Questo signor gli amici a ricercare
Va per il mondo e capitò al mio tetto,
Ond'io per compassion qual tu mi vedi
Seco con umiltà vengo ai tuoi piedi.

26.

Deh! fa Signor, che gl'ingannati amici
Dopo tanti sudor Droccio ritrove,
E che scampati dalle unghie ultrici
Dell'empia maga li conduca altrove;
Spianta il postribol rio dalle radici
Dove si fanno così belle prove,
E se costei non può lasciare il vizio
Torni in Baldracca (1) e mettasi all'ofizio.

27.

C'informerem, rispose il Fato, appieno,
E il quarto, se fia ver, guadagnerai, (2)
E tu bravo guerrier che non sei meno
Di lei zelante buona mancia avrai;
E il tuo fedel Erodio e il tuo Casteno
Liberati fra poco gli vedrai,
Lasciatemi frattanto il memoriale
Che restar deve al banco criminale.

28.

Ciò detto, al sol, ch'è suo maggior spione,
Comanda che discopra il fatto appunto,
Ed ei tremante in brevi detti espone
Da capo a piè di quell'istoria il sunto;
Il Fato allor si sdegna e con ragione,
Questo verace testimonio aggiunto,
E con torti occhi e rabbuffata faccia
Un pesante chiavon diede a Bettaccia.

29.

Poscia un cuor di cornacchia in man le pose,
Dicendo, vanne e dall' usciol segreto,
Che nascosto vedrai tra mirti e rose
Al fin della muraglia per di dreto,
Passa soletta in quelle spiagge erbose
Dove vive Casten contento e lieto
Con quella sfacciataccia, e il cuor fatato
Poni addosso al garzone innamorato.

30.

Ed allor tu potrai, guasti gl' incanti,
Dai lacci trarre il giovine lascivo,
E Droccio a liberar quegli altri amanti,
Che in Cuccagna si stanno, andrà furtivo:
Partì la strega e si fe l' altro avanti,
Dicendo al Fato, o grande eccelso Divo,
Vorrei prima di gir nel grasso suolo
Cosa saper che mi puoi dir tu solo.

31.

Parla, il Fato gli disse, e Droccio: o Nume
Santo, rispose, ah! non celarmi il vero,
Donde ne avviene il perfido costume
Che sia virtù del mondo il vitupero?
E sol dell' oro il fraudolente lume
Ogni mente ne offusca, ogni pensiero?
E i più ricchi han gli onori, e quel ch' è peggio
Morir di fame i più sapienti veggio.

32.

Il Fato a quel parlar restò sospeso
Poi con volto più lieto a Droccio disse,
Di celeste furore il cuore acceso,
E con le luci al polo intente e fisse:
Se i più riposti arcani or ti paleso
Che stabilmente alto voler prefisse,
Stupido ammira i detti miei veraci
Scritti nel cielo eternamente e taci.

33.

Or sappi tu che al variar degli anni
Varieranno dei tempi le vicende,
Nè più soggetta fia virtude ai danni
Del volgo che l'opprime e vilipende;
E invano s'armerà di fraude o inganni
L'invidia che con lei sempre contende,
Onde cigno immortal cantar solìa,
Povera e nuda val filosofia.

34.

Tempo verrà che i sacri abitatori
Di Pindo scuoteranno il giogo indegno,
E coi più dolci carmi e più canori
Sormonteranno oltre l'usato segno;
Tempo verrà che gli Apollinei fiori
Maturar si vedran frutto più degno,
E l'allor che le temple ne circonda
Non fia più vile incarco e steril fronda.

35.

E se brami saper chi aita apporte
Alla virtù che al mondo era negletta,
E sotto quai sicure e fide scorte
Ansiosa alfine l'alte glorie aspetta,
Scorgo ben io lassù per rara sorte
Lunga serie d'eroi nel cielo eletta
Lo scettro a sostener del tosco regno,
Ed esser di virtù vero sostegno..

36

E quel rimiro in folgorante stella
Del sesto cerchio idea sublime impressa,
E uscir veggio da lei l'alma più bella
Che a mortal corpo fosse mai commessa;
Tutte le grazie stan congiunte ad ella,
E con ogni virtù Pallade stessa,
E leggo tra quei raggi (o venerando
Unico esempio!) idea del Gran Fernando

37

Del Terzo Cosmo ei degna eletta prole
Degli avi Ferdinandi emulo altero,
Dal mar d'Etruria spunterà quel sole,
E tutto illustrerà nostro emisfero;
Fanciul vorrà delle più dotte scuole
Dai più saggi d'Alfea sapere il vero,
Per imparar più d'Alessandro, appresso
Gli Stagiriti a dominar sè stesso.

38.

Nè più saggio di lui, più grande e giusto
Fra i coronati eroi vedrà la terra,
Gentil negli atti e nei sembianti augusto,
Cortese in pace e fulminante in guerra;
In vago e biondo crin senno vetusto,
Costante cuor, mente che mal non erra
Fian del real garzone i minor pregi
D'essere specchio o paragon dei regi.

39.

Questi sarà delle Castalie dive
Zelante protettor nel suo bel regno,
E d'Arno su le fresche amene rive
Per lui sciorranno il canto inclito e degno:
E amiche a Flora le campagne argive,
E i Latin colli prenderanno a sdegno,
Vaghe d'udire al suon d'aurei stromenti
Grato concerto di toscani accenti.

40.

Ed oh quai cigni nell'etrusco suolo
(Sia lode all'alto Prence) il mondo ammire!
Sciorrà il Marchetti (3) sì spedito il volo
Che mortal penna invan seguirlo aspire;
Giungerà della gloria al sommo polo
Con generoso e non più usato ardire,
E ben vedran quant'alto egli sormonte
Lucrezio il dotto e il dolce Anacreonte

41.

Di casa Filicaia un signor degno
Del suo secol sarà gloria, splendore,
Nè fia ch' egli consacre il canto indegno
Fra i mirti di Citera al Dio d' amore;
Alzerà ben all' etra il sacro ingegno,
Gli spirti accesi d' immortal furore,
E solo a tanto eroe sarà concesso
Far Golgata e Taborre il suo Permesso.

42.

Verrà qual nume in terra un Magliabechi, (1)
Pregio d' Etruria e onor del re Toscano,
Nè l' invidia potrà con gli occhi biechi
Oltraggio fare al nome suo sovrano;
Seppellirà negli antri suoi più ciechi
L' oblio; nè fia che morte armi la mano
Contr' uom sì grande al di cui dir facondo
Sarà teatro angusto Etruria e il mondo.

43.

D' Alfea sui lidi una gentil Sirena
Sciorrà il canto divino a nullo eguale,
E di Febeo furor tutta ripiena
Del suo sesso fia poi gloria immortale;
D' Arno non curerà la bassa arena
Spiegando ardite tanto in alto l' ale,
Ch' ogn' erma riva, ogni remota spiaggia
Faranno a gara risonar Selvaggia.

44.

Snoderà presso a lei cigno sublime
Sì canori, sì dolci e rari carmi,
Che rauche veggio ammutolir le prime
Cetre d'Esperia e morte infranger l'armi:
Di Brandaligio (5) alle celesti rime
Star stupido e confuso il mondo parmi,
E ammiro che le muse il patrio fonte
Lascian per abitar di Strido il monte.

45.

Su l'Adriatico mar sorgerà fuore
Dall'antica di Zeno alta famiglia
Un sì degno e sovrano alto cantore,
Che fia pregio di Pindo e meraviglia;
Se scriverà di Marte o pur d'Amore
Farà inarcar per lo stupor le ciglia,
E ben il san delle sue glorie onuste
Del real Pratolin l'orchestre auguste.

46.

Alfin dell'Adda in su le rive amene
A onor dei Toschi re sciorrà gli accenti
Il divin, l'ammirando, il Delemene (6)
Basta dir solo e stupiran le genti;
Questi nell'acque finte d'Ippocrene
Non fia che estingua le sue voglie ardenti,
Ma gli darà per far maggior suo vanto
Immortal cherubin la cetra e il canto.

47.

Qui tacque il Fato, e pien d'alto stupore
Droccio il ringrazia e gli dimanda poi
Come far deggia di quel muro fuore
A trarre Erodio e tutti gli altri eroi;
Il Fato manda seco un servitore
Dei più fedeli e confidenti suoi,
Che in fondo del palazzo l'accompagna
Dov'è la porta che si va in Cuccagna.

48.

Dopo sceso cinquanta e più scaloni
Una porta di ferro arrugginita
Trovar, che mai non videro i demoni,
Si nel bulo e nel fango è seppellita;
Droccio batte di pazzi stramazzoni
Per quel cupo sentier, ma diegli aita
Il suo compagno che condusse seco,
Come si guida allo spedale un cieco.

49.

Fatigò molto, pur alfine aperse
Quel servo l'uscio pien di ragnateli,
E Droccio scappò fuor, nè tempo perse
Quando vide apparir più chiari i cieli;
E un paese bellissimo scoperse,
Ove par che ogni ben s'asconda e celi,
E stando presso a certi fiumicelli
Sente odor di lasagne e vermicelli.

50.

E come quei che sonno non avea,
Ma una fame tremenda, all'odor corse,
E il pastume, che tanto gli piacea,
Bello e incaciato in tanta copia scorse;
E ciò che coi propri occhi allor vedea
Di crederlo menzogna stava in forse;
E per chiarirsi ben tuffò la destra
Nel fiume e lo trovò pien di minestra.

51.

E minestra sul brodo di cappone
Che bolle, o meraviglia! e non ne scotta.
Ne mangiò Droccio senza discrezione,
Benchè non gli paresse troppo cotta;
Gonfio poi si partì come un pallone,
Quindi scorse di gente una gran frotta
Presso un palazzo a guisa d'osteria,
Dove chi sta, chi torna e chi va via.

52.

Va inanzi e giusto a quell'augusta porta
Dov'entra ed esce il popolaccio a stuoli,
Le soglie rimirò fatte di torta,
Di paste siringate i muricciuoli;
Ma più stupore al cavaliere apporta
Il veder tempestate a ravioli
L'imposte con lavoro più massiccio
Fabbricate di orlicci di pasticcio.

53.

Passa più dentro e mira un gran loggiato
Che circonda il cortile intorno intorno,
E vede da ogni parte apparecchiato
Senza mai sparecchiar notte nè giorno:
Tutto il popolo è qui grasso bracato,
Del riso e del piacer questo è il soggiorno.
Fatica e stento qui spariron via,
Qui regna l'ozio e la poltroneria.

54.

Cerca frattanto da per tutto il Nati
Dell'amico Palandri e non lo trova,
In terra vede alfin quattro sdraiati,
Che di chi bevea più facean la prova;
E sebben son ormai cotti spolpati
Suo baccante furor ciascun rinnova,
Ed uno è Pappa Rape Giusdicei (7)
E l'altro è Pipalunga Culisei. (8)

55.

E Santagio Mancippi il terzo cotto, (9)
Ma il quarto poi che tutti superava
Ed avea vinto a tutti tre lo scotto
Don Ficale Sandrini si chiamava; (10)
Questi era uno spezial prudente e dotto
Che i serviziali senza canna dava,
Buon prò, lor disse il Nati, o compagnia.
Quei disser ben diceste, andate via.

56.

Ma Santagio ben tosto il riconosce,
E dice agli altri, Droccio Nati è questi,
Di terra tutti allor rizzar le cosce
Ed incontro gli van lieti e modesti;
Egli si maraviglia e niun conosce
Sebben amici suoi tutti eran questi,
Ma non furon da lui raffigurati
Per esser tanto grassi diventati.

57.

Tutti per nome il chiamano, e sapere
Voglion da lui che cosa a far qui venga,
Droccio parlar vorria, vorria tacere,
Qual uom che per vergogna si ritenga;
Signori, dice alfin, non è dovere
Ch'io più vi tenga a tedio e vi trattenga,
Sappin che dal magnifico Senato
A cercar del Palandri io fui mandato.

58.

E di buon luogo avendo poi saputo
Ch'ei si ritrova in questo serbatoio,
Con una strega che mi porse aiuto
Salii l'aspre montagne di Pretoio;
Nè so come da voi sia conosciuto
Il mio sembiante, ed or mi struggo e muoio
Di saper chi voi siate, e come in queste
Amenissime terre alfin giungeste.

59.

Non mi conosci, Pipalunga disse,
Son pur, guardami bene, il Culisei,
Droccio meglio le luci in quello affisse,
Dicendo, e pur tu Pipalunga sei; (11)
So pur per quanto amico mio mi scrisse,
Che dei colli Aventini e dei Tarpei
Tu fosti abitatore: e di Romagna
Sei sì presto venuto alla Cuccagna?

60.

Forse le dame alla città di Marte
Non ti dieron, fratello, il tuo ripieno,
Chè volesti lasciar Roma da parte
Per abitar questo paese ameno?
Rispose Pipalunga, ingegno ed arte
Usai per ritener miei sensi a freno,
Ma le dame Romane al mio parere
Son Circi, son Meduse e son Versiere.

61.

Qual altro Ulisse anch'io di forte cera,
Per non udir d'empie sirene il canto
Turai l'orecchie, e tanto più ch'egli era
Nel più caldo fervor dell'anno santo;
Ma che prò se una voce lusinghiera
Fece a quest'alma insidioso incanto?
E un trillo armonioso ebbe possanza
Di vincer del mio cuor l'alta costanza.

62.

Per tanto udir la vaga cantatrice
Mi venne una flussion così molesta,
Che mi schiantava infin dalla radice
I denti e fea doler sempre la testa;
Mi si pelò poi tutta la cervice,
Fui concio insomma per il dì di festa.
D'ogni punto di luna era sì pratico,
Ch'io ne sapeva più d'un matematico.

63.

Onde mi risolvei di lì partire
E ad Empoli tornare a casa mia,
Dove là giunto un dì per divertire
Del mio cuor la profonda ipocondria,
Passeggiando lung'Arno ebbi desire
Passare all'altra ripa, ove s'udia
Su le cime dei teneri arboscelli
Sciorre grate armonie musici augelli.

64.

Ed arrivato là dal Federighi
L'Albereto mirai, poi Sovigliana, (12)
Nè più pensando agli amorosi intrighi
Saliva agevol collinetta e piana;
Miro poscia un ruscel che pare irrighi
L'erbette e i fior nativi, e non lontana
Scorgo una bella fonte onde deriva
L'argento di quell'onda fuggitiva.

65.

Poi là dove ristringe un grosso muro
All'acque chiare, fresche e dolci il piede
Scorgo donna gentil con manto scuro
Che presso al fiume addolorata siede;
E tosto per colei la raffiguro
Che giusto in Roma il dispiacer mi diede,
E riconosco quel fulgente lume
D'intorno a' di cui raggi arsi le piume.

66.

Ella di non vedermi allor fa vista,
E così sciolse all'aura il flebil canto:
O Fato, o sorte, o me infelice e trista,
E che mi valse aver di bella il vanto,
Se il mio vago infedel persi di vista,
E si fuggì colui che amai cotanto?
E quando sia che amor mi ricongiunga
Al caro e dolce sen di Pipalunga?

67.

Così cantò la mesta giovinotta
Che infiammò di quel rio l'onda gelata,
Poi mi guardò sdegnosa e corse in fretta
Verso una porta d'edra incoronata;
Io seguito colei che or più m'alletta,
Nè capir so chi l'abbia qui portata;
Nè da Empoli a Roma a quel che ho scorto
Non mi par che ci sia la via dell'orto.

68.

Entrammo tutti due dentro un boschetto
Dove guidava quell'ignoto calle,
Io di sue vesti un lembo afferro stretto
Gridando, ohimè! non mi voltar le spalle;
Perdona Nina mia ch'io ti prometto
E per gli Dei del monte e della valle,
Giuro di stare a tue bellezze unito
Se rimaner dovessi anco attrappito.

69.

Ma come l'ombra allor che il corpo sparve,
Fugge dagli occhi nostri e si dilegua,
Così colei che poco dianzi apparve,
Sparì, nè d'uopo è mai che altri la segua;
Restò mia mente tra fantasmi e larve
Non potendo saper ciò che ne segua;
Ma più stupisco alfin che in man mi resta
Un marzapane in cambio della vesta.

70.

O dolcissima Nina, io dissi allora,
Più d'una ciocca d'uva moscadella,
Il dolce riso mi rammento ogn'ora
Della tua bocca saporita e bella;
E chi non crederà più dolce ancora
La bocca, se sì dolce è la gonnella?
Oimè! ferma, ove vai, Nina tiranna,
Più del zucchero dolce e della manna?

71.

Ma invan gridai perchè m'udisse, e invano
Girai e rigirai l'alme contrade,
Che più Nina non vidi, onde pian piano
Diei volta a dietro, e per le note strade
Qual uomo andava menteeatto e insano;
E per dirti la mera veritate,
Se non trovava tanti amici miei
Morto a quest'ora, o Droccio mio, sarei.

72.

Questi cacciar la vera frenesia
Della mia troppo effemminata mente,
E confessar mi feo l'alta pazzia
Di chi consuma il suo con simil gente;
Quando si puote stare all'osteria
Giorno e notte pappando allegramente
Quì dove ognun verrebbe per le poste,
Chè v'è pena la forca a pagar l'oste.

73.

Qui tacque il Culisei, ma gli altri intanto
Si fanno innanzi al gran guerriero e questi
Li ravvisa, li abbraccia e dice: oh quanto
Godo di rivedervi e sani e lesti!
Si pone a mensa e vuol Santagio accanto,
A cui, come dottor, fa manifesti
Gli ordin del Fato, e della patria terra
Tutta per filo racconte la guerra.

74.

E ciò comodamente puotè fare,
Chè s'eran tutti gli altri addormentati;
Ma non potendo Droccio desinare,
Chè troppi vermicelli avea mangiati,
Al Mancippi si pose a dimandare
Se dalla cruda Fata imprigionati
Altri Empolesi in questo luogo sieno
In compagnia d'Erodio e di Casteno.

75.

Disse Santagio che Morgana avea
Molti e molti gabbati al par di lui,
Che delle dame la forma prendea
Per fargli inviluppar nei lacci sui:
E ch'egli stesso quando men credea,
Ben potendo imparare a spese altrui,
Preso restò com'una bestia pazza
Seguendo l'orme della sua ragazza.

76.

E che il Visturi ancor tra gli altri v'era,
E Landronio Favetti (13) il vago, il bello,
Che a Empoli, a Firenze e a Pontedera (14)
Fa dei cuor delle dame aspro macello;
E Attigio Cotennoni (15) a quella schiera
Stava aggregato e disperato anch'ello,
Perchè con certi chiodi al poverino
Gli fu cavato sangue al borsellino. (16)

77.

Che Calienno Giunti (17) era pur anco
Con questi scioperati entrato in lega,
E qui tenuto per valente e franco
Per aver poco genio alla bottega:
Che col suo ferraiolo e il collar bianco
Bicchion Melani (18) sue grandezze spiega;
E perchè gli altri a vestir grave incita
Gonfalonier l'hanno creato a vita. (19)

78.

E disse ancor ch'erano stati fatti
Da quel popolo giudici sovrani,
Sandron Mancini (20) dei civili atti,
Del criminal Tognotto Carnigiani; (21)
E a chi leggi corrompa o guasti i patti,
Sentenza dan che Dio ne guardi i cani;
Ma soprattutto mandano in malora
Chi studia, chi digiuna e chi lavora.

79.

Molt'altre cose disse: onde assai piacque
Al Nati quella stanza, e dell'impegno
Che col Fato avea preso gli dispiacque,
Dovendo abbandonar sì fertil regno:
Dal sonno oppresso alfin Santagio tacque,
Chè gli occhi non potea tener più a segno;
Anch'io qui m'addormento e son costretto
Lasciar questi briachi e andare a letto.

Fine del Canto Nono

NOTE

DEL CANTO NONO

(1) Strada nota di Firenze dove stanno tali donne di male affare.

(2) Solito guadagno delle spie.

(3) Alessandro Marchetti d'Empoli, Lettore nell' Università di Pisa.

(4) Magliabechi, famosissimo poeta e Bibliotecario del G. D. di Toscana.

(5) Brandaligio Venerosi.

(6) Francesco Delemene, poeta celebre.

(7) Giuseppe Cappiardi.

(8) Giuseppe Cavalli.

(9) Giovanni Maria Scapprni.

(10) Ferdinando Scarlini.

(11) Questo signore andò a Roma e si diede assai al bel tempo

(12) Sovigliana, luogo di non poche case vicino a Empoli di là d' Arno.

(13) Antonio del Frate.

(14) Ha questi un grandissimo negozio in tutti questi luoghi.

(15) Giovanni Antonio Conti.

(16) Ebbe questo signore una terribile disgrazia

d'un frodo di agutelli, che gli importò gran somma di danaro.

(17) Giuliano Conti.

(18) Michele Bianconi.

(19) Questi sempre porta il collare, il ferraiolo e i manichini bianchi.

(20) Marco Sandonnini.

(21) Antonio Cingherotti.

LA PRESA

DI

SAMMINIATO

POEMA GIOCOSO

DEL DOTTORE

IPPOLITO NERI

D'EMPOLI

S. MINIATO

TIP. DI M. RISTORI

1867.

CANTO X.

ARGOMENTO

Fanno Silvera e il cavalier Ceccone
Una battaglia orribile e funesta;
Muore a quella il cavallo e dall' arcione
Cade la donna e sotto a quello resta.
Pensa il Tonnai mandare in perdizione
Gli Empolesi e così finir la festa,
Ma fanno come fece Benvenuto,
Che per battere andava e fu battuto.

1.

Or s'io perdo la scherma e la gran mole
Considerando vo del mio soggetto,
Non confacendo più facezie e fole
All'alte imprese che a cantar mi metto,
Chi mi darà la voce e le parole,
Qual musa inspirerà dentro al mio petto
Febei furori, ond'io dispieghi in parte
Le vittorie d'Amor, l'ire di Marte?

2.

Ceda Orlando, Ruggiero e Rodomonte,
Rinaldo e Soliman ceda e Tancredi:
Deboli fian dei miei guerrieri a fronte
Se venissero in campo anco i Goffredi.
Nulla di Vienna fur l'opre già conte,
Nulla di Buda i disperati assedi
Delle guerre ch'io canto al paragone,
Che tanto rincarar feo le pattone.

3.

O voi più che beati a cui fortuna
Arrise, chè voi foste a tali imprese;
Invan l'oblìo sue cieche larve aduna,
Chè vostra fama fia sempre palese:
Come legni tagliati a buona luna
Non vi faran del tempo i tarli offese;
E sempre viveranno i nomi vostri
Alla barba di Lete in questi inchiostri,

4.

E se avverrà che le tignole altere
Rodano i fogli miei con onte e scherni,
Al mondo tutto almen farò vedere
Che da me non restò di farvi eterni:
Se poi tenute non saran per vere
L'istorie mie dai satrapi moderni,
A questi detti non prestando fede,
La mancia non vo' dare a chi nol crede.

5.

Ma sazio omai della Cuccagna io voglio
Tornare al campo a riveder l'armata,
E narrar di Ceccon l'aspro cordoglio
Sfidato già dalla nemica amata;
Come dai venti esposta al fiero orgoglio
In tempestoso mar nave agitata,
Così mille pensier turban la mente,
Rimasto solo al cavalier dolente.

6.

Era già notte e dentro al padiglione
Nessun guerrier di trapassare ardìa,
Onde sfogar potea la sua passione,
Chè l'ombra sola, il cielo e amor l'udia:
Girava il suo cervel come un frullone,
Che il ritratto parea della pazzia,
Onde gonfiato il sen, morse le labbra,
Così proruppe alfin pregno di rabbia.

7.

Uditemi d'abisso alme dannate,
Chè più crudo del vostro è il mio supplizio,
Non vanti Ission le ruote sue dentate
Ed il vorace augel ceda di Tizio;
Di furie i pensier miei più disperate
Di rote e d'avvoltoi fanno l'offizio
A sbranare il mio cuore in sempiterno
Con inferno maggior del vostro Inferno.

8.

E chi sentì giammai sì strana sorte
Ch'io pugnar deggia con colei che adoro,
E mi disfidi la mia vita a morte
E guerra ottenga da chi pace imploro?
Ah! che m'opprime un duol sì acerbo e forte
Che mi sento morir, lasso! e non moro,
Lasso! e non moro a pensar sol ch'io vada
In quel bel petto a insanguinar la spada.

9.

E pur seco a pugnar l'onor mi chiama,
Là m'aspettan le schiere in campo aperto,
Del duello la legge e l'alta fama
Colà m'invita di guerriero esperto;
S'io percuoto e ferisco la mia dama,
Oh Fato! oh Cielo! il mio morire è certo,
E se m'atterra d'una donna il braccio
Il nome acquisterò di poltronaccio.

10.

Ma perisca l'onor, vada in bordello
La fama e viva il mio costante amore,
Sicura è la mia morte e il mio macello
O che vinto rimanga o vincitore;
Morirò dunque; e appena il sol novello
Dalle rive del Gange uscirà fuore,
Risoluto ne andrò senz'armi e scudo
Incontro all'idol mio col petto ignudo.

11.

Così sfogava il cavalier languente
Dell' angoscioso sen gli aspri martiri,
A guisa d' un frenetico furente,
Che strane idee nell' intelletto aggiri;
Chè mai desiste d' inquietar sua mente
La cagion principal dei suoi martiri,
Dico quella disfida maledetta
Accettata da lui con troppa fretta.

12.

E già lasciato in letto addormentato
Il catarroso suo vecchio marito
L' alba spuntava dal balcon dorato,
Di rose e gigli il bianco sen fiorito;
Quando con faccia torba e guardo irato
D' acciaro il crine e il bianco sen guernito,
Del dì sorse Silvera al primo lampo,
E qual nuova Marfisa entrò nel campo.

13.

Il suo destrier più del paiolo è nero,
Nere son l' arme e nero ogn' altro arnese,
Per meglio dimostrar l' atro pensiero,
Bramosa di dar morte a chi l' offese;
O pur così l' acerbo caso e fiero
Dell' amato Castén vuol far palese,
Mentre ha dipinto nell' insegna esangue,
Silvera e il caro Osmin lordi di sangue. (1)

14.

Vanno quei di Capraia a dar la nuova
Al duce lor che la guerriera è lesta;
Ma quei che nudo e inerme ancor si trova,
Disse: che poca discrezione è questa?
Io so, nè ci bisogna la riprova,
Che senza me non si farà la festa:
A che costei qua venne innanzi dì
A farmi della brava, perchè sì?

15.

Ciò detto chiede l'armi e in un momento
Si veste la corazza e il morione,
Quando arriva Baronto e più di cento
Guerrieri e s'empie tutto il padiglione;
Il duce lo saluta e l'ardimento
Solito gli rammenta in tale azione,
E poi gli raccomanda più che nulla
Il non cader per man d'una fanciulla.

16.

Tosto rispose il forsennato amante,
Non sia così volgar quand'anche io pera
La morte mia, se più di Bradamante,
Più di Clorinda in arme val Silvera.
Fè pur sudar la fronte al sir d'Anglante
Damarovenza dal martello altera,
E questa (il sa per prova ogni persona
Del nostro campo) che non è minchiona.

22.

Era già chiaro ed avanzato il giorno,
E più bel d'uno sposo si vedea
Il Sol già nato d'una veste adorno
Trinata d'or che rinnovato avea.
Quando a tutto poter sonando il corno
Silvera il campo rimbombar facea,
E non vedendo comparir Ceccone
A credenza facea del cospettone.

23.

Eccolo alfine accanto al gran Baronto
E in compagnia di venti marescialli,
Sopra un destrier che ad obbedirgli è pronto,
Nè muove il piè che non corvetti o balli;
Silvera il vide, e disse: io facea conto
Questa mattina che vo' aveste i calli,
Ma forse la massara empia e ribalda
Non vi portava la camicia calda.

24.

Disse così con ghigno disprezzante
L'alta guerriera: ci di rossor modesto,
Che ciò non si creda, tinse il sembiante
D'ira e vergogna indizio manifesto;
Rispose poi, Signora mia galante
Faceate meglio a non venir sì presto;
Forse giudicherete al fin del gioco
Buon per voi ch'io dormissi un altro poco.

20.

Non più disse ella allor; queste son fole,
Vengasi ormai dell'armi al paragone.
Prendon del campo e non fan più parole
Per dar principio alla crudel tenzone;
Dai lor padrini è dipartito il sole,
E già ciascun la lancia in resta pone,
Sbuffano i buon destrier tutti di regno,
Nè aspettar ponno il desiato segno.

21.

Quando degli oricalchi il suon guerriero
S'udio che assordì l'aria d'ogni intorno,
Spronaro ambo i cavalli, all'urto fiero
Si scosse il suol di tutto quel contorno;
La gran volta intronò dell'emisfero,
E si fè nero alla gran polve il giorno.
Rientrarono nel guscio le lumache,
E a più d'un bravazzon cascar le brache.

22.

Dell'aste fino al ciel vanno i tronconi,
Ma come torre al tempestar dei venti
Stanno forti e murati in su gli arcioni
Al duro incontro i bravi combattenti;
E a guisa d'infuriati empi demoni
Trasser dal fianco i brandi lor taglienti,
E si ricominciò senza intervallo
Fra donna e cavaliere un brutto ballo.

23.

Ceccone avea l'amor messo in non cale
Irritato da' detti discortesi,
E scaricava addosso alla rivale
Dritti e rovesci smisurati e pesi;
Ma della donna ancor con forza eguale
Erano i colpi replicati e resi;
Nè l'Ulivi e Cecchino di Maurizio (2)
Con tal arte schermiano e tal giudizio.

24.

Quando gira alla volta della testa
Il signor di Capraia un gran fendente,
Ma Silvera lo scudo a tempo appresta,
Che qual vetro spezzossi di repente;
E per sempre finita era la festa
Se la donna magnanima e valente
Non riparava il forte soprammano,
Che leggermente le ferì la mano.

25

Non con tanto rancor tigre sdegnata,
Morsa da fier leone in selva ircana,
Incontro vanne a bocca spalancata
All'aggressor crudel con furia insana,
Come contro a Ceccon tutta arrabbiata
Silvera s'avventò cruda e inumana,
E tirò un colpo al cavalier nel petto,
Che passò la corazza e il corsaletto.

26.

E se non allegava alfin la spada
In un giubbon che sotto avea di dante,
L'alma del Ronzellai per doppia strada
Di dietro uscir potea come d'avante;
Ma il cavaliero al rischio suo non bada,
E mandato in oblio l'essere amante,
Getta lo scudo e lascia andar la briglia,
E il brando fulminante a due man piglia.

27.

E scaricò con quanta forza avea
Un fendente alla volta del collare
Con intenzione, oh Dio! spietata e rea
La bella testa di voler troncare,
Ed insegnare a quella cicisbea
Che il mestier delle donne è di filare;
E quella indietro si scansò per parte,
E fè vana riuscir l'arte con l'arte.

28.

Ma il ferro non andò cotanto in fallo,
Sebben la vaga Amazzone scansollo,
Che non desse sul capo al suo cavallo,
E il fendesse per mezzo infino al collo;
Se fosse stato un monte di metallo
Avria ben dato a tanta forza il crollo;
Cadde il destriero e traboccò di sella
Quando men sel pensò l'alta donzella.

29.

E quel ch'è peggio andò sì la bisogna,
Che il caval restò sopra e lei di sotto,
E non le valse il dir sta su carogna,
Chè il povero animal morì di botto;
Ond'ella dal dolor, dalla vergogna,
Con un fianco di più slogato e rotto,
Crudele ed empio il suo destin chiamava,
E fra se gentilmente bestemmiava.

30.

Visto Ceccon che la benigna sorte
Vincitor l'avea fatto in quel duello,
Senza ridur l'amata donna a morte,
Diè di sproni al cavallo agile e snello;
Lo ricevè Baronto in su le porte
Del suo steccato, e tutto il suo drappello;
E al rauco suon di strepitosa tromba
Viva viva l'esercito rimbomba.

31.

Dall'altra parte Saladin Tonnai
Subito accorse a scaricar Silvera
Dalla soma pesante, e più che mai
Sorger la vide indomita ed altera,
Che in campo non mirando il Ronzellai,
Urlò come una pazza, e se non era
Che dietro il guasto piè si strascicava,
Appiedi e sola infra i nemici andava.

32.

La placa il fido duce e la conforta
Col dir che non s' oscura il suo valore
Se restò sotto lei la bestia morta
Dal ferro micidial d' un traditore;
E le promette che non prima sorta
Venere fia col mattutino albore,
Agli Empolesi vuol dar la battaglia,
E far levar di là quella canaglia.

33.

Tanto più che il suo campo è rinforzato
Con più squadroni di cavalleria,
E Nanni Fornacchioli era arrivato
Dalla Catena con la fanteria: (3)
Allor la brava donna prese fiato
Ed alquanto sbandì la doglia ria,
E il nuovo giorno a Saladin promette
Far del cuor di Ceccon tante polpette.

34.

Manda il tenente general Tonnai
Corriero al doge e ai senator più degni,
E gli avvisa che pria che i biondi rai
Apollo tragga dagli ondosi regni
Al nemico portar gli ultimi guai
Vuole, e lasciar di stragi orridi segni,
Assalendo furtivo e in strane forme
L' esercito empolese allor che dorme.

35.

E non potranno dir che questo fatto
Sia tradimento enorme o impresa vile,
Perchè sarà bandiera di ricatto
Ed attentato al suo non dissimile;
Dal Doge fu approvato per ben fatto
Che in pezzi si facesse il campo ostile,
E pur saper dovea per esperienza
Quanto dal dire al far sia differenza.

36.

Diè Saladino gli ordini opportuni
Secretamente a tutti gli ufiziali,
Che pronti sien tosto che l'aria imbruni
Con l'elmo, il brandistocco e gli stivali;
Di dugento villani arsicci e bruni
Dal sol, fè duce Termoteo Bracali, (4)
Uomo grave d'età, torvo in sembiante,
Che il modello parea d'un negromante. (5)

37.

E gli ordinò che stando egli alla testa
Assalisse dei primi la trinciera,
E che Desco Marin tenesse lesta (6)
Per poi seguirlo la seconda schiera;
Avea questo signore una gran testa,
Però gran cervellon tenuto egli era.
A Giannuzzin Porcetti alfin comanda (7)
Che attacchi con i suoi da un'altra banda.

38.

È questo un omaccin di quattro spanne,
Ma grande di giudizio e più di cuore,
Non si misuran veramente a canne
Gli uomini generosi e di valore;
Così disposte l'alte imprese vanno
Alla sua tenda il capitan maggiore,
L'ora e il tempo aspettando con più agio
Per dare agli Empolesi il suo San Biagio. (8)

39.

Non si riposa punto il guerrier prode,
Ma digruma vegliando i gravi affari,
Con le speranze ben fondate e sode
Di sterminar la notte gli avversari;
Sorge alfin dalle piume e lieto gode
Tutti spenti mirando i luminari
Del cielo, e l'aer tenebroso e bruno,
Per i disegni suoi troppo opportuno.

40.

E Berloccio Turilli un suo tenente
Che dormia presso a lui sullo strapunto
Chiamò ben tosto, e tutti di sua mente
Gli discoprì l'alti misteri appunto;
Era questi un guerrier bravo e prudente,
Che avea studiato i libri del Panunto,
E facea prove veramente immense
Coi suoi fratelli a saccheggiar le mense.

41.

Vanne poi disse a lui da Termoteo,
E digli che i nemici or ora assaglia,
E l'altre squadre intimar anco ei feo,
Che seguir lo dovean nella battaglia;
Nè tal silenzio il fraudolente Acheo
Usò nel penetrar porte e muraglia,
Spenti del cielo i lucidi piropi
Quando dell'alta Ilion diè foco ai topi.

42.

Nè sì furtiva mai la volpe astuta
Le galline insidiò dentro al pollaio,
Come il Bracali in questa fosca e muta
Notte va occulto e marcia allegro e gaio;
Ma come cangia voglie e si rimuta
Fanciul che a stuzzicar vada il vespaio,
Così appunto costui convien che resti
Quando trova i nemici ch'eran desti.

43.

E mira circondate le trinciere
Di grossissimi pezzi di cannoni,
Onde per quel che si potea vedere
Aspettavano a tiro i cornacchioni;
Ma Termoteo le bellicose schiere
Allor frenò dei forti suoi campioni,
Dicendo non s'ha far qui con allocchi,
Hanno troppo i micini aperti gli occhi.

44.

Or mentre stanno attenti a questi detti,
Petruccio un suo cannon fece sparare
Caricato di palle di moschetti,
Che fè tutto il contorno rimbombare,
Il cuor tremò d'ogni guerrier nei petti,
Nè potendo la pugna ormai schivare,
Termoteo sta da lunge e la sua gente
Consiglia di morire allegramente,

45.

S'ode gridar per tutto all'armi all'armi
Da mille e mille strepitanti voci,
E s'odon misti delle trombe i carmi
Al fier nitrito dei destrier veloci;
Desco si crede che sien finti allarmi
Questi da non temerli i cuor feroci,
E Giannuzzin si pensa che ciò vegna
Perchè a quest'ora faccian la rassegna.

46.

Ma s'ingannaro allor che tante e tante
Truppe videro uscir di cavalieri,
E Zaccaria Duranni a tutti avante
Con faccia smunta ed occhi torbi e neri;
Questo era sposo e poco tempo avante
Da casa si partì mal volentieri, (9)
Ma perchè al matrimonio era poc'uso
Assottigliate avea le gambe e il muso.

47.

Condottier di partito era costui
E cavalcava innanzi al battaglione,
Ed a quell'ora ed in quei luoghi bui
Per paura dicea delle corone. (10)
Marciava ancor di parità con lui
Il formidabilissimo Ceccone,
Che la propizia sorte ognor ringrazia
Chè restò vittorioso per disgrazia.

48.

Quel diavolaccio ancor di Galafiano
Indomito ed altier venia per terzo
Con quella gente sua di Milicciano,
Gente, oh Dio! che il morir crede uno scherzo;
Sedea questo valente capitano
Per più comodità dentro uno sterzo (11)
Per la paura di non si straccare,
Ed al cocchier dicea: tocca, io vo' andare.

49.

Intanto lo squadron di Zaccaria
Con quello s'incontrò di Termoteo,
E zuffa s'appiccò sì cruda e ria
Che ai dì nostri una tal non si vedeo;
Corre sangue ogni fossa ed ogni via,
Nè si distingue il nobil dal plebeo,
Chè i corpi dei furfanti e degli eroi
Egualmente son pasto agli avvoltoi.

50.

Ecco quei di Capraia entrano in ballo
Per distruggere affatto il fier nemico,
Ma Desco diè di sprone al suo cavallo
E soccorre opportuno il campo amico;
E sette Capraresi, s'io non fallo,
Dalla testa partì fino al bellico,
Ceccon lo vede e stupido rimane
Di queste imprese sì ammirande e strane.

51.

E come quel che in capite comanda
Con sommo impero a tutta quella schiera,
Volge tosto il destriero a quella banda
Dove Desco facea strage sì fiera:
Timido si ritira ognun da banda
Udito il suon della sua voce altera
Mentre gridava (e ben ciascun l'ascolta)
Lascia, lascia quei vili e a me ti volta.

52.

Già finìa l'apparato funerale
Ordinato nel cielo al giorno morto,
E si vedea nel portico orientale
Far cuccolino il nuovo dì risorto.
Allor che Desco il prode generale
Far sì gran prove da Ceccon fu scorto,
E sfidarlo e assalirlo a solo a solo
Nel mezzo a tutti i suoi fu un punto solo.

53.

Qual da improvviso e spaventoso tuono
Stordito resta il mietitor nel campo,
Che lascia e spighe e grano in abbandono
E sol pensa dubbioso al proprio scampo,
Così Desco sentito il grave suono
Dell'alta voce che atterrisce il campo
Del superbo Ceccon che lo minaccia,
Riman sospeso e a lui volge la faccia.

54.

E ben mirando ch'era un uomo solo,
Che facea verso lui tanta baldoria,
Gli disse: e qual pazzia, vile omicciuolo,
T'offuscò l'intelletto e la memoria?
Perchè matto ti credo, io mi consolo;
Se pugnar meco aspiri e aver vittoria,
Sappi che de' tuoi pari, e mi contento
Farne la prova, io ne torrei dugento.

55.

Disse Ceccone: un sol ti parrà troppo,
E al petto una stoccata gli addirizza;
A ripararsi non fu monco o zoppo
Desco, ch'era assuefatto nella lizza;
Nè pensando trovar sì grande intoppo
Un falso scioglie tutto rabbia e stizza,
Che per il mezzo il cavalier tagliava,
Se quei col rincular non lo scansava.

56.

Ed avanzato a un tratto a mezza lama
Dieron principio a più crudele zuffa;
Ceccone avea la rabbia della dama,
L'altro abbondava di superbia e muffa;
Già ciascuno o vittoria o morte brama,
E d'ira furibondo avvampa e sbuffa;
Nè più stanno qui a far a tumeglihai,
Ma menan come tanti berrettai.

57.

L'arme in più parte avean forate e rotte
E versavan già sangue a catinelle,
E i colpi ognor più fieri e l'aspre botte
Fracassavano gli elmi e le rotelle;
E male ognun di lor certo l'inghiotte,
Sentendo foracchiarsi ognor la pelle;
E con tutto che sien bravi guerrieri
Pace e tregua farebbon volentieri.

58.

Ma Dio ci mise la sua santa grazia,
Perchè non abbandona mai nessuno,
E Galafian fè giunger per disgrazia,
Per il bisogno lor troppo opportuno;
Questi mirando che con poca grazia
Costor si percotevano a digiuno,
Si mosse incontinente a compassione
Del sangue che versava il suo Ceccone.

59.

E torlo dalla briga si risolse
Movendo a quella parte la sua gente,
E così l'agio a quei campion si tolse
Di potersi ammazzar sì facilmente;
Allor ciascun di loro il tempo colse
Di partirsi di lì speditamente,
Ed ambi stufi di clamori e lite
S'andaro a medicar di sue ferite.

60.

Ma Giannuzzino a cintola le mani
Non tenne, e tosto le sue squadre mosse
Con grida ed urli così fieri e strani
Che ogni valle, ogni monte si riscosse;
E all'uso dei valenti capitani
Col pin che in resta tien forte percosse
L'eroe di Miliccian presso alla strozza
Che quasi lo sbalzò fuor di carrozza.

61.

Allora Galafian dal cocchio scese
Vedendo ei quanto poco lo rispetta,
E sopra un bianco palafreno ascese
Fatto d'ira avvampante e di vendetta;
Asta di cerro smisurata prese
E a seguir Giannuzzin si pose in fretta,
Lo giunge, e quello impugna una zagaglia
Per riceverlo in atto di battaglia.

62.

Con egual forza i cavalier la lancia
Ruppero, e quasi al ciel volar le schegge;
Giannuzzin fu colpito nella pancia,
E pur sta forte e sull'arcion si regge;
Quell'altro su le staffe si bilancia,
Ma con la spada il primo error corregge
Dando sul capo un colpo a quel pigmeo,
Che lo fece girar come un paleo.

63.

Giannuzzin trasse il brando e all'avversario
Che morto lo credea si strinse addosso,
E con faccia e valor non ordinario
Scaricò fracassate a più non posso;
Intanto si vedea con modo vario
Fatto per tante stragi il campo rosso,
E il sangue che scorrea lontan le miglia,
Fea del fiume vicin l'onda vermiglia.

64.

Contro la fanteria degli Empolesi
Fa Naumi Fornacchioli orrende prove,
Avea quattro sorgenti a terra stesi
Con forme di morir bizzarre e nuove;
Ma Zaccaria che vede omai palesi
I comun danni contro lui si muove,
E un colpo di pesante scimitarra
Gli dà sopra la gnucca per caparra.

65.

Tanni sente la botta e si contrista
D' esser percosso quando men l'aspetta;
Era medico l'un, l'altro legista;
Ma qui non val paragrafo o ricetta:
Si disputa con l'armi e non s'acquista
Senza vita arrischiar gloria perfetta:
E già fan prove della lor persona
Questi alunni di Pallade e Bellona.

66.

Cose fa Termotéo di maraviglia
In altra parte e niuno a lui s'oppone,
La squadra di Ceccon tutta scompiglia
Che ferito giacea nel padiglione;
Costui tutti spaventa e rassomiglia
Nel volto in verità Demogorgone,
O pur quell'Orco che una volta fè
Cangiarsi in becco di Damasco il re. (12)

67.

Or così prosegula quell'aspra guerra
Quando mandata vien dal duce istesso
Silvera, che da poi che cadde in terra
Di vestir l'arme non le fu concesso;
Questa le squadre intiere urta ed atterra,
E tristo e guai per chi le vien d'appresso;
Scorre per tutto e fruca ogni cantone
Del campo ostil per ritrovar Ceccone.

68.

Ma quando sente che ferito a morte
Uscito è poco fa dalla battaglia,
Fè dal dolor le belle guance smorte;
Non già che nulla il suo morir le caglia,
Ma perchè ad essa non toccò la sorte
D'ucciderlo e perchè altri a lei prevaglia,
A nessun dà quartieri, e così sfoga
La rabbia che l'opprime e che l'affoga.

69.

In questo mentre la guerriera vede
Il bravo Giannuzzin caduto al piano,
E che vita e perdono indarno chiede
All'indomito e forte Galafiano;
Quasi novella furia un colpo diede
Colei sul capo al Sir di Milliceciano,
Che stordito lo fè scender per orza,
E dar la pace a Giannuzzin per forza.

70.

Ma non si fermò qui l'alta donzella
Che scorse poco lungi Zaccaria,
Che Nanni fatto avea cader di sella
E col cavallo addosso gli salìa;
Silvera con un pugno lo smascella
E lo distende in mezzo della via,
Onde grida il meschino egro e mal vivo
Che gli portin la biacca o il difensivo.

71.

Or vedendo sì male andar le cose,
A Leopoldo il magnanimo Baronto
Si volse e disse: a imprese disastrose
Esser uopo mandarvi uomin di conto;
Che però con sue truppe valorose
In campo entrasse ormai spedito e pronto.
E menando or ch'è tempo e piedi e mani
Cercasse addirizzar le gambe ai cani.

72.

Disse il gonfalonier che andrebbe tosto,
Ma non gli dava il cuore a far miracoli,
E ch'era pronto di sua vita a costo
D'esporsi a superar tutti gli ostacoli;
E di due mila uno squadron composto,
Scelto fra i manco affaticati e macoli,
Entrò in battaglia, e fosse apposta o a caso
Gli andò tosto Silvera a dar di naso.

73.

E abbatterlo pensando al primo attacco,
Perchè lo mira sì membruto e grasso
Che le rassembra in vero un altro Bacco,
Quando nell'Indie feo tanto fracasso;
Gli avventa un man rovescio e per ismacco
Gli dice: andate o bella pancia a basso;
Quel sta forte e risponde: andrei di botto,
Signora mia, se foste voi di sotto.

74.

E dove mira più scoperto il seno
Della brava che il braccio alzato avea,
Veloce il cavalier più d'un baleno
Spinse una punta, oh Dio! spietata e rea,
Che quantunque di tempra eletta sieno
Quell'armi che la donna il dì cingea,
Le fece una finestra così vasta,
Che poi vi volse un palmo e più di tasta.

75.

Ora sì che Silvera indiavolata
Più d'un'empia Cerasta si dimostra,
Dai detti d'un guerrier prima oltraggiata,
E poi dal sangue suo che l'arme innostra;
Senza legge combatte all'impazzata
Di sfrenato valor facendo mostra,
E quando men sel crede a un tratto afferra
Leopoldo per un braccio e giù l'atterra.

76.

Ma non è punto nel cader minchione
Il cavalier che un piè di quella prende,
Ond'anch'ella gli fa conversazione
E in terra quant'è lunga si distende;
Sopra il grasso ir volea, ma con le buone
Grida l'altra e coi pugni si difende,
Chi vuoi che regga così gran colosso?
Mi stiaccerai se tu mi sali addosso.

77.

Ciò detto e per il sangue che le usciva,
E per quell'urto ond'ella giù fu spinta,
Restò così di voce e senso priva
Che Leopoldo la credette estinta;
E a caval rimontò col viva viva
Dei suoi, che tengon la battaglia vinta,
Perchè senza costei l'avversa gente
Riman corpo senz'alma e senza mente.

78.

Forman di lance e scudi agiata bara
I più fidi a portar l'amato peso,
E propalossi la novella amara
Pel campo tutto; e Saladin ciò inteso,
Per gire ad incontrarla si prepara,
Di vergogna, di rabbia e d'ira acceso.
Ma intende poscia da un guerrier di corte
Ch'ell'era viva, ma ferita a morte.

79.

Fu posta a letto assai comodamente
E subito chiamato il Ceccarelli, (15)
Chirurgo perfettissimo e valente
Per far brachieri e rannestar granelli;
Or che medican questa allegramente
Crescono al campo i gemiti e i flagelli;
Perchè quando colei fu via condotta
Andaron tutte le sue squadre in rotta.

80.

Ben le cercava Nanni a fren tenere
Con Giannuzzino e il bravo Termoteo,
Ma quei vanno fuggendo a più potere,
Che non gli arresterebbe un Briareo;
Leopoldo e Zaccaria con le sue schiere
Contro a chi fugge meraviglie feo,
E Galafian rassembra un Annibalie;
Or che il nemico gli voltò le spalle.

81.

Fortuna fu che notte sopraggiunse,
Chè sarian tutti andati a fil di spada,
E in tal guisa i battaglion disgiunse
Che gir potea ciascun per la sua strada;
Ma il gran Baronto a cui tal nuova giunse
Alle grida del popolo non bada,
Ma pensa per tal fatto innanzi giorno
Di por l'assedio all'alte mura intorno.

82.

Nè la città potendo esser difesa
Dall'esercito già rotto e disperso,
Suppon che debba anticipar la resa,
Nè pentirsi vuol poi del tempo perso;
Ma sento ormai la testa che mi posa
E mi gira il cervel per ogni verso,
Restate dunque in pace, io vado a cena
Per cantar forse meglio a pancia piena.

FINE DEL CANTO DECIMO

NOTE

DEL CANTO DECIMO

(1) Il caso è nella Granata, bellissimo poema di Girolamo Graziani.

(2) Nomi di due signori schermitori celebri Fiorentini.

(3) La Catena è un luogo vicino a Samminiato due miglia.

(4) Alberto Mercati.

(5) Veramente brutto assai.

(6) Simone Cardi.

(7) Vincenzo Portigiani.

(8) Proverbio noto.

(9) Aveva questi preso moglie di poco, ed era di poca complessione.

(10) Era questi devotissimo e scrupoloso.

(11) Amava questi l'andare in calesse, ed era nemico di cavalcare.

(12) Novella notissima del celebre poeta Ariosto.

(13) Essendo stato il Ceccarelli celebre cerusico di Samminiato.

LA PRESA

DI

SAMMINIATO

POEMA GIOCOSO

DEL DOTTORE

IPPOLITO NERI

D'EMPOLI

S. MINIATO

TIP. DI M. RISTORI

1867.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Col cuor della cornacchia fa sparire
Bettaccia la Cuccagna e il bel giardino.
Montano la città cerca munire,
E Baronto s'accosta più vicino.
Esce Silvera con tremendo ardire,
Fa molta strage e poi cede al Destino;
Va prigioniera e libertade ottiene,
Poi di Cuccagna il gran soccorso viene.

1.

Duran per poco in questo mondo i gusti
E sopra tutto quei della lussuria,
Dove si paga il boia che ci frusti
E sempre se ne cava oltraggio e ingiuria;
Son più d'un legno secco arsi ed adusti
Anco i moderni Adoni, ed han penuria,
Dopo scialato il frutto e il capitale,
D'un letto in Capirotti (1) allo Spedale.

2.

E quante volte il gusto hanno dei cani
Questi eroi di bordel famosi e degni,
Che toccan fracassate e colpi strani
Pria di giungere alfin dei lor disegni;
E patenti nel volto e nelle mani
Portan delle lor prove i contrassegni;
E quei che per tal via non han la mancia
Li stroppia e li deforma il mal di Francia.

3.

E non fanno altro allor che bestemmiare
L'amor delle sue dame favorite,
Ridotti a non potersi rivoltare
Con piedi e man piagose e rattrappite:
E pur lo vuole ognun ribattezzare
Con porgli un nome più modesto e mite,
Chi d'artritide o gotta il nome dàlli,
E chi di reumatismo e chi di calli.

4.

Nè Proteo mai sì varie forme prese,
Fatto pastor dello squamoso armento,
In quante si tramuta il mal francese
Per celarsi all'altrui conoscimento;
Ma queste son pur cose mal comprese
Dalla gente di sano intendimento,
Chè non c'è per tal mal pena di morte,
Come a chi porta le pistole corte.

5.

Vo' dire insomma che gli uman piaceri
Più veloci d'un rapido baleno
Son cibi al gusto grati e lusinghieri,
Ma celan poscia un perfido veleno;
E questi detti approverà per veri
Dall'incantato suol tratto Casteno,
Come or or vi dirò, giacchè la Strega
Ogni poter per liberarlo impiega.

6.

Or entrata costei nel bel recinto,
Cara prigion del forsennato amante,
Da catene il trovò di rose avvinto,
E odor Sabei da capo a' piè spirante;
Dal vigilar, dalla stanchezza vinto
Giacea sul prato ameno e verdeggiante,
E poco a lui discosta e strambasciata
Dormia la bella maga innamorata.

7.

Rendean l'aure più fresche allor d'intorno
Vaghi amorin col ventilar dell'ali,
E facean quell'ameno almo soggiorno
D'Amatunta e di Cipro agli orti eguali;
Ascrisse allor Bettaccia a proprio scorno
Quest'impuro commercio e sensuale,
E zelante risolve e le par giusto
Di torre alla rival quel tornagusto.

8.

E con arte diabolica fè tanto
Che di Casten la madre rappresente,
E pone il cuor della cornacchia intanto
Addosso al bel garzon che nulla sente;
E per destarlo poi gli tira il manto,
Ed ei fra il sonno dice: o che insolente!
Deh! Morgana, lasciatemi dormire,
Quest'è il modo di farmi intisichire.

9.

Allor la maliarda per il naso
Lo prende e dice: su mascalzonaccio,
Che quì vivendo scioperato e a caso
L'arte facendo vai di Michelaccio;
Quei nel veder la madre, oh duro caso!
Ammutisce e divien freddo qual diaccio,
E stordisce vie più scorgendo aperto
Diventare il giardin cupo e deserto.

10.

Allor la Strega è questo disse, è questo
Il tuo sollievo a mia cadente etade?
Così tu metti la tua casa in sesto,
E queste son della virtù le strade?
Misera madre! e qui dal ciglio mesto
Pioggia d'amaro lacrime le cade:
Misera madre! allegra statti e gaia,
Ecco il fido baston di tua vecchiaia.

11.

E sai s'io ti mandai per imparare
Fino alle scuole di Montecatini,
E a Pisa poi ti feci addottorare,
Dove ci mandai mal tanti quattrini;
E quando ti facesti strologare
Gli aruspici diceano e gli indovini,
Che andar dovevi (ah! fu il presagio indarno)
Giudice a San Giovanni di Valdarno.

12.

Chè stando qui sol giudice sarai
Dei cipressi, dei mirti e degli allori,
Ma se giudicar vuoi giudica ormai
L'alta bellezza di colei che adori;
Mirala pure ed amala se sai,
Quella vecchiaccia piena di rottori,
E accenna in dir così colei che dorme,
Nel suo sembiante ver grinza e deforme.

13.

Non so se un delinquente che sia stato
Nel bastion di Volterra un anno chiuso, (2)
Nel rivedere a un tratto il sol vietato
Sì offuscato restasse e sì confuso,
Come il nostro grazioso innamorato
Rimase allor che scorse il brutto muso
Della sdentata vecchia, e all'improvviso
Cangiarsi nell'Inferno il Paradiso.

14.

E a poter veramente un po' vedere
Tali quali elle son tutte le donne
Senza tante lor creste e lor nastriere,
E tanti buchi alzati e ricche gonne;
Quelle che sembran dee parrian versiere,
Con la zucca pelata come monne;
E pien di rughe il volto e smorto il labro
Senza biacca saria, senza cinabro.

15.

Riman dunque di gelo e stupefatto
Casteno a quella inaspettata vista,
Di più scorgendo la sua madre a un tratto
(Che più l'affligge) gemebonda e trista;
E come il topo quando ha visto il gatto
Sopraggiungergli addosso alla sprovvista,
Resta immoto, perplesso e si confonde,
Così quello sta chiotto e non risponde.

16.

Vedendo alfin la Strega omai pentito
Dei folli errori il giovine lascivo,
Uscito fuor di senno e strabilito,
Or che Morgana gli è dipinta al vivo;
E che in remota spiaggia e in ermo lito
Si trova di parenti e amici privo,
Lo prende per un braccio e dice: o figlio,
Deh! torna a mamma tua; fuggi il periglio.

17.

Ma quella vecchia ria libidinosa
Alfin si desta e menar via si vede
Dalla nemica sua troppo gelosa
Il suo caro e galante Ganimede;
E tornato di più vede ogni cosa
Nella forma primiera, onde s'avvede
Che fugge il Drudo e i di lei vezzi schifa,
Perchè la vede così brutta e schifa.

18.

E ravvisando che dal Fato solo,
O d'ordin suo si fer queste gran prove,
Determina lasciar quel tristo suolo
E andar menando miglior vita altrove;
Dunque al basso discende ebra di duolo,
Fatte risoluzion più sagge e nuove,
E pensa entrar, lasciando andar gli amanti,
Nelle Malmaritate o Mendicanti. (3)

19.

Marcia Bettaccia intanto a lunghi passi
Con Casten liberato e convertito;
E a poco a poco a lui scoprendo vassi
Per farlo alfin capace del seguito;
Non s'oppongon muraglie o chiusi passi
Ora che l'incantesimo è finito,
Per impedire il suo viaggio e scesi
Di Cuccagna son già ne' bei paesi.

20.

Un fiume passan di lasagne pieno
Di cui le rive son cacio grattato,
E calcano di già quel suolo ameno,
Dove piove trebbiano e cioccolato;
E già gli abitatori anco vedieno
Di quel recinto tanto desiato
Da molti signorazzi al tempo d'oggi,
Che volentier qui fermerian gli alloggi.

21.

La Strega allor con un coltello parte
In cento pezzi il cuor della cornacchia
Chè vuol darne a ciascun poi la sua parte,
Per fare uscire i tordi dalla macchia;
Chè non potrebbe ogni facondia, ogn' arte
Fargli altrimenti abbandonar la pacchia;
E Droccio pur, che a liberarli era ito,
Più d'ogni altro di loro è impoltronito.

22

La scaltra donna alfin pesta ben bene
I pezzi tutti insieme di quel cuore,
E con tre mele che in saccoccia tiene
Fa un linimento in forma di savore;
Certe cannucce poi di questo piene,
Entra in Cuccagna e dice: ecco un liquore
Per chi patisce indigestion di stomaco,
Che inventato fu già dal vecchio Andromaco.

23.

Questo purga le flemme e l'appetito
Fa tornar nel momento a un disgustato,
Ed unger basta il ventre con un dito,
Gli è come non si fosse mai mangiato;
Tanto rimane il cibo digerito,
Caso che fosse un asin pasticciato; (4)
Del prezzo non vo' dir tre paoli o sei,
Mezzo giulio del vaso io ne vorrei.

24.

E a chi prima il denaro m'offerisce
Vo' donare una polvere da denti,
Che tanto li fortifica e indurisce
Che macinar si puote a due palmenti;
Ed or che di tal male ognun patisce,
A truppe intorno a lei corron le genti,
Chi è lontan tira il guanto e dalla fretta
Non si cura nissun della ricetta.

25.

Erodio ne comprò per un testone,
Chè vuol poter mangiare a tutte l'otte
Senza tanto aspettar la digestione,
Vedendo le vivande belle e cotte;
In somma rifinì tutta l'unzione
Bettaccia intorno a quelle genti ghiotte,
Tenendo il suo medicamento in pregio
Senza mostrar nemmeno un privilegio.

26.

Non restaron così maravigliati
Quei sette che dormir novecent' anni,
Quando i volti trovaron rimutati
E monete, linguaggi e mode e panni,
Come divengon questi scioperati,
Or che la Strega discoprì gli inganni;
Rassembravan tanti uomini di legno,
O Ebrei falliti ch' abbian perso il pegno.

27.

Il palazzo svanisce e le fontane,
Nè più si scorge attorno il forte muro;
Ma le rupi, boscaglie e balze strane
Fanno alpestre quel sito e mal sicuro;
Sparisce il forno che cuocea quel pane,
Che mai non era o state o verno duro,
E si mutan le regie ampie vivande
In corbezzole, in coccole ed in ghiande.

28.

Le montagne di cacio in cima a cui
Nel paiolo bolliano i maccheroni,
E per far sazio l'appetito altrui
Precipitavan giù rivoltoloni,
Erano andate a fare i fatti sui
Riportate all'inferno dai demoni,
E tramutate furo in nicchi e sassi
L'uova bazzotte e i fegatelli grassi.

29.

Onde durò costei poca fatica
A trarli da quel brutto e rio paese,
Ma non resta però che non li dica
Con maniera e con modo assai cortese;
Non risparmiai, signori, opra e fatica,
Come a suo tempo vi farò palese,
Per liberarvi da prigion sì rea
Che dolce (non v'ha dubbio) vi parea.

30.

Ma sappiate che tutto per incanti
Facea quella fataccia indiavolata,
Un serraglio volendo aver d'amanti
Per mutar, se mai d'uno era stuccata;
Al qual dipoi, per trarselo davanti,
Dar gli faceva l'ultima capata
Entro ad un trabocchetto, acciò celati
Al mondo fosser gli empi suoi peccati.

31.

E se non era che invaghita forte
Dell'amico Casten, che è qui presente,
E dica quel con guance ancora smorte
S'io dico il ver, se la mia lingua mente;
Tutti sareste omai preda di morte
Per man dell'empia maga e fraudolente,
Chè diventati voi grassi e satolli
Il collo vi strappava come ai polli.

32.

Allor fu che d'accordo un lieto viva
Gli eroi disingannati al cielo alzaro,
Stando intorno a colei che innanzi giva,
Come i novizi intorno al canovaro;
Ed ella a poco a poco li scopriva
Della guerra il tenor distinto e chiaro,
Perchè, sebben era costei lontana,
Sapea tutte le cose per la piana.

33.

Li raccontò gli strani avvenimenti,
E le prove e il valor del campo amico,
E come avean l'assediate genti
Sparso d'onde vermiglie il suolo aprico;
E che ridotte agli ultimi frangenti
Per meglio assicurarsi dal nemico,
E aver della lor pelle un po' più cura,
S'erano ritirati entro le mura.

34.

E di più li scoprì che gli aggressori
S'erano accinti al generale assalto,
E che tenean sotterra i minatori
Per fare andar torri e muraglie in alto;
Marzial desio tanto gli accese i cuori
Che per quell'erta via givano a salto,
E li rassembra già di veder tutto
Samminiato al Tedesco arso e distrutto.

35.

Ma lasciamo costor che a lunghi passi
Di Pretoio s'accostino alla nave,
E torniamo a narrar gli alti fracassi
Dell'empolese armata in suon più grave;
Eran della città si chiusi i passi
Che il viver più da niuna parte ell'have,
E da sì forte blocco era ristretta,
Ch'entrar non vi poteva una saetta.

36.

Chè quando fu che rotti e sbaragliati
Nel campo furo alla città fuggiro
Quei pochi che restar mezzi stroppiati,
E al presidio fedel pronti s'uniro;
Onde i nostri avanzando gli steccati
Eran vicini di pistola un tiro
All'alte mura, e dalle folte schiere
Nuove si fean ognor fosse e trinciere.

37.

Ma non per questo la città patisce,
Perchè di tutto punto era provvista,
Ed a far prede il popolo sortisce
Di notte; e a dar battaglie alla sprovvista;
Montano il doge poi distribuisce
Gli ordin per tutto, e fa la sua rivista
Dei più bravi soldati a coppia a coppia,
E nei corpi di guardia li raddoppia.

38.

Come il villan che del vicin torrente
Vede a un tratto gonfiar le turgid' onde,
Corre di qua di là speditamente
Con zappe e vanghe a raddoppiar le sponde;
Tale aggiunge il campion gente alla gente,
E cannoni a cannoni, onde circonde
Contrascarpe, cortine e rivellini,
E a sè chiama i più forti contadini.

39.

E dice lor: figliuoli, il tempo è giunto,
Chè facciamo del cuor possente rocca;
Siamo ridotti a quell' estremo punto
Che bere od affogare ora ci tocca;
Qui non ci manca nulla, abbiamo in punto
La munizion da guerra e ancor da bocca;
Cosa che rende anco il morir giocondo,
Se non si va digiuni all' altro mondo.

40.

Or se morir dobbiam, fia vana ogn' opra
In fuor che di cambiar morte con morte:
Ma se stan lor di sotto e noi di sopra
Ad essi toccherà la peggio sorte:
Quale scudo sarà che li ricopra,
Se trave, soglie, e piedistalli, o porte
Addosso lor cadranno, e se pelata
La zucca li sarà dalla rannata?

41.

Persuasi color da' bei discorsi
Del Doge che appestava di tabacco,
Più che fieri leon, che indomit' orsi
A sostener s'accinsero l'attacco;
Intanto rinforzati di soccorsi
Gli Empolesi, e da Cerere e da Bacco,
Tiravan cannonate a centinaia
Nel bastion della porta di Palaia.

42.

Da Ribaldigna (5) ancor con sei mortari
Scaglian nella città bombe pesanti,
Che atterran tetti e sfondano solari
Delle case de' miseri abitanti;
E si mirano intorno in luoghi vari
Accesi Mongibelli, Etne fumanti,
E i gemiti si sentono e le strida
Di chi muor, di chi langue, di chi grida.

43.

Il Pierligi a chiamar Baronto manda,
Chè i petardi attaccar vuole alle porte,
E batterie raddoppia da ogni banda
Per diroccar l'alta muraglia e forte;
A Turno Cimodei tosto comanda,
Che la Cavalleria tutta trasporte
Fra il Pidocchio a accamparsi e la Catena,
Perchè teme di là tutta la piena.

44.

Nella città Montano assicurato,
Giacchè spedì Cecchino e Galafiano,
Uno di Marti al forte marchesato, (6)
L'altro alla signoria di Milicciano,
Chè Castel Fiorentin confederato
Pensi agli amici dar soccorso invano;
E Palaia e Montopoli non vaglia
Muover di là senz'incontrar battaglia.

45.

Perchè dunque potrebbe Pontedera
Agli assediati dar qualche soccorso,
Come dicea, per far di lì frontiera,
Turno in quel posto sì importante è corso:
Guardando anco così l'ampia riviera
Che d'Arno inonda il fremitante corso;
Onde non possan aiutarli manco
Santa Croce, Fucecchio e Castelfranco. (7)

46.

Ma il fracasso maggior si fa sotterra
Dal martello di mille minatori
Per far cadere e rovinare a terra
Il terrapien, le mura e i difensori;
Così stavan le cose della guerra,
Quando nel mezzo al più confusi errori
Delle sue piaghe affatto sana e altera
Con mille uscì dalla città Silvera.

47.

Per la porta che va dritto alla scala
Passa furtiva la donzella invitta,
E a poco a poco con le squadre cala
Dove la gente d'arme era più fitta;
Poi con un grosso manico di pala
Tutte le sentinelle a terra gitta,
E menando alla volta della testa
Con questo cavasonno il campo desta.

48.

Nè stavan pure i suoi seguaci a bada
Con i lunghi spunton ch'aveano in mano,
Che infilan quella povera masnada,
Come si fa d'un tordo o d'un fagiano;
Rotto il forte baston trasse la spada
La brava donna, e con furore insano
Quel popol che a destarsi ormai comincia,
Urta, fere, calpesta, abbatte e trincia.

49.

Come chi se n'andò contento e lieto
Senza pensier la sera innanzi a letto,
E poi la notte un turbine indiscreto
Fa rovinar della sua casa il tetto;
Va con gli occhi tra i peli errante e inquieto,
Dove a morte lo guida il suo sospetto;
Così questi fra il sonno a morir vanno,
Nè chi li cacci all'altro mondo sanno.

50.

Ma s'accosta il rumore all'alta tenda
Di Fernando Sonnin ch'era lor duce,
E per aver di dame una tregenda
Male a dormire il misero s'induce;
Quando vide il campion questa faccenda,
Chè già qualche barlume in ciel traluce
Del nuovo dì, scappò di letto ignudo,
La spada trasse ed impugnò lo scudo.

51.

Poi disse ai suoi, che si fuggiano in fretta,
Dove dove scappate o poltronacci?
Il boia con le forche or qua vi aspetta
Quando morir gloriosi vi dispiacci;
Non so qual vil timor vi sottometta,
O qual possanza, o qual valor vi cacci,
Io sol per gloria della nostra terra
Disfido ignudo tutto il campo a guerra.

52.

Disse; e in mezzo scagliossi al ferro, al fuoco,
Sommo prodigio! ignudo, scalzo e solo,
Ma un tale esempio fè cangiarsi il giuoco,
E incoraggì quel fuggitivo stuolo;
Cerca intanto Fernando in ogni luogo,
Chiaro ormai fatto e pien di luce il polo,
Del capitan che quelle squadre guida,
Il trova e in mezzo ai suoi così lo sfida.

53.

Prendi del campo e meco ora combatti,
Nè guardar ch' io mi trovi a quest' usanza,
Se Orlando re de' bravi e re de' matti (8)
Nudo così domò l' altrui possanza;
Briccon, Silvera disse, a coprir vatti
Se non vuoi ch' io ti dia la ricordanza
Della tua sfacciataggine, io riserbo
Per i tuoi pari la granata o il nerbo.

54.

Così disse la vergine orgogliosa
A colui che non ha camicia o manto;
Ma sebben fa l' onesta e la ritrosa
Con la coda dell' occhio il mira alquanto
All' usanza che fa la vergognosa,
Che si scorge dipinta in camposanto, (9)
Che vede un uomo ignudo, e poco esperta
Si tura gli occhi con la mano aperta.

55.

Ma quell' impertinente allor distende
Al destrier di Silvera una stoccata,
Onde l accorta donna a terra scende
Già prevedendo l' ultima cascata;
E con tutte le forze a due man prende
La spada come vipera arrabbiata,
E con un colpo sol (corpo del diavolo)
Lo divise per mezzo come un cavolo.

56.

Così finì l'eroe da San Donnino
E i suoi già cominciaro a rifuggire,
Ma sopraggiunse il capitan Ceppino
Che li fece ben tosto inanimire;
Questi al gran caso si trovò vicino,
Ed in due parti vide ripartire
Il caro amico, onde avvampante d'ira
Di rovescio alla donna un colpo tira.

57.

E la chiappò nella sinistra polpa,
Benchè non le facesse molto male,
Fosse del brando mal temprato colpa,
Oppur per la bontà dello stivale;
Ma non ostante cadde a terra e incolpa
Di ciò le stelle e il suo destin fatale,
Bestemmiando l'indomita guerriera
Quando vinta si vede e prigioniera.

58.

Da un mezzo reggimento accompagnata
Fu dal gran capitano al padiglione,
E dell'armi vedutala spogliata
Fu quasi per cader morto Ceccone;
Baronto la donzella intanto guata
Tutto rispetto e tutto ammirazione,
Poi fecela seder presso al suo seggio,
Ove era degli eroi tutto il corteggio.

59.

Poi disse in alto suono: il tuo valore,
Donna, pari non ha sopra la terra,
Nè tenuto veridico scrittore
Sarà chi di te scrive in questa guerra;
Or perchè degna sei d'applauso e onore,
Sebben per le tue man caddero a terra
I più forti del campo, io ti perdono,
E vita in premio e libertà ti dono.

60.

E se v'è chi mi taccia o mi riprende
Di quest' illustre e generoso fatto,
Della cavalleria le leggi offende
E d'aver mostra un cuor villano affatto;
E poi quel capitan poco l'intende
Di metter questa ciccia intorno al gatto:
E che non fece inerme e senza guida
Nel campo di Buglion l'accorta Armida!

61.

Ciò detto tacque ed applaudì ciascuno
Che alla donna si faccia cortesìa,
E lì fra tanti non vi fu pur uno
Che non le s'offerisca in compagnia;
Chè qualche disonesto ed importuno
Non le facesse oltraggi per la via,
Ma sopra tutti gentilmente audace
Ceccone a lei si prostra e chiede pace.

62.

Ella con volto superbetto e umano
Non dinega la grazia e non l'approva;
Pure alfin porge al cavalier la mano
Che baciandola oh qual dolcezza prova!
Con mille inchini alfin dal capitano
Si parte, ed un destrier sellato trova
A piè dell'alta tenda e su vi sale,
Quei ratto va più che se avesse l'ale.

63.

Da tutti salutata la guerriera
Passa il campo soletta e osserva e mira
Il sito e l'ordinanza d'ogni schiera,
Poscia in ver la cittade il guardo gira;
Nè vedendo la forma in lei primiera
Dal profondo del cuor geme e sospira;
E con la sua beltà s'arrabbia forte
Che tante volte la scampò da morte.

64.

Giunge poi dove nacque il gran conflitto
E mira i suoi campion distesi a terra,
Perchè a Ceppin s'unì glorioso e invitto
Lionato Calunai mastro di guerra;
E fu tutto il suo esercito sconfitto,
E pochi ne andar sani entro la terra,
Or qui sì che la donna inclita e bella
Quasi dal duol precipitò di sella.

65.

Passa intanto fra il sangue e i tronchi busti
Dei cavalli e degli uomini calpesta:
Elmi, scudi, cimier laceri e frusti
Fan lugubre apparato e brutta festa;
Spade, roncole, accette e mazzafrusti,
Cadaveri sventrati e senza testa
Mostrano agli occhi altrui che quella via
È del genere uman la beccheria.

66.

Piange i casi dei suoi, sospira i fati
Maturi ormai della città languente,
Fuoco vede piombar da tutti i lati,
Tuoni per tutto e meste grida sente;
Mira i trinceramenti e gli steccati
Pien di bombe, cannoni e armata gente:
Ode di mille trombe il fragor roco,
E la mesta città sonare a fuoco.

67.

Irresoluta ancor non sa se torna
Nel caro nido a dare ai suoi soccorso,
Ovver per farsi rompere le corna,
Rivolga indietro verso il campo il corso:
Dopo le molte alfine in sè ritorna,
Ed al destrier di nuovo allenta il morso,
E in quattro salti al suon di mille viva
Nella città l'alta donzella arriva.

68.

E trova lì tutti affannati e pronti
Alle difese i cari cittadini,
E senza distinzion marchesi e conti
Sgobban sopra le schiene i corbellini;
Entrata ch' ella fu alzaro i ponti
Per essere i nemici lì vicini,
Che disegnano un' altra batteria,
E già strascinan su l' artiglieria.

69.

Ma torniamo di grazia a quei ghiottacci
Che lasciammo alla nave di Pretoio,
Usciti già dagli incantati lacci
Per grazia di quel becco volatoio;
Arno passar senza trovare impacci,
E a preparar si diero un gran convoio
Dalle ville e poderi più vicini,
In frutte consistenti e grani e vini.

70.

Dodici tregge e venti some a basto
Carican di asinelli e di cavalle,
E così dato alla campagna il guasto
All' armata ne andar per dritto calle;
E per poter opporsi e far contrasto
Con chi tentasse lor dare alle spalle,
Fan Calienno Giunti capitano
Di quel convoio, che ha una ronca in mano.

71.

Sta Landronio Favetti a lui d'intorno
Con Santagio Mancippi e Donficale,
Vibra il primo un fruciandolo da forno,
Tengon gli altri di Brescia in man due pale;
E tutti alfin di quel drappello adorno
Veniano armati d'arme rusticale,
Chi parancole porta e chi tronconi,
Chi rastrelli, chi vanghe e chi marroni.

72.

Tognotto Carnigiani avea trovato
Una spadaccia in casa a un contadino,
Che era (per quello che mi fu contato)
Stata già di Rinaldo Paladino;
Questo ch'è bravo se la pose a lato,
E tenea per rotella un cul di tino,
Avendosi per elmo in capo acconcia,
Per salvare il cervello una bigoncia.

73.

Ed un secchion da pozzo in capo avea
Per morione il buon Sandron Mancini,
E una falce da fieno in man tenea
Che in un prato trovò degli Orlandini; (10)
Bicchion Melani ancor qui si vedea
Col collar, ferraiolo e manichini;
Porta una lunga perticaccia in spalla,
Ed a bisdosso vien d'una cavalla.

74.

Tutta in somma la gente di Cuccagna
Così al campo marciava a lunghi passi
Con Bettaccia, ch'è lor duce e compagna,
E in mezzo a lor pavoneggiando vassi;
Quando miran traverso alla campagna
Su due smagrati corridori e lassi
Un par di dame, che a non far discorso
Abbraccerian più tosto un uom che un orso.

75.

Erano queste due Fille e Despina
Che a Empoli ne andavan di conserva,
E a piè Raspino avanti a lor cammina
Lor servitor, palafreniere e serva;
Nè pria la bella coppia e peregrina
Vide questa di bravi ampia caterva,
Che pensando che fossero assassini,
Dissero fra di loro: addio quattrini.

76.

Ma quando poscia ai portamenti, al volto
Li scorser per amici e paesani,
E che Fille di più vede risorto
Da cruda morte Erodio, e che fur vani
Suoi tristi auguri e suo timor fu stolto,
Dal gusto cose avria fatte da cani:
Anch'Erodio alla fin le riconosce
Per quello che gli dier già tante angosce.

77.

Ma Casten direnato ed ormai sazio
Delle amorose gioie, in là si volta
Dicendo fra sè stesso: io ti ringrazio,
Amor; se mi ci acchiappi un'altra volta;
Quando gli amanti dopo lungo spazio
Di tempo ebber la mente affatto sciolta
Dallo stupor s'accolsero, e dei guai
Passati non parlaro allor, nè mai.

78.

Gli disse ben però Fille ch'ell'era
Stata dal padre suo ribenedetta,
E a casa l'aspettavan quella sera
Con la compagna sua fida e diletta;
E che a dispetto alfin della versiera
La fede a lui mantien pura e perfetta:
Vada alla guerra e torni pur che doppo
Vuol esser sua, se fosse monco e zoppo.

79.

Dei buoni auguri Erodio la ringrazia,
Come d'avergli fatto allor buon occhio,
E le giura che or manco d'una crazia
Stima il farsi sbucciar come un ranocchio;
Ma che spera tornare a farla sazia
Di spoglie ostili, e vuol che vada in cocchio
Come una principessa, e dando puppa
Ogni mattina le vuol far la zuppa.

80.

Col toccamano intanto confermaro
Gli alti imenei, e poi preser comiato
L'una dall'altro e lieti se ne andaro
Verso Empoli ella, ed ei ver Samminiato;
I compagni con lui si rallegraro,
Ed il buon prò gli diero anticipato,
Ma la Strega, ch'è furba ed è collerica
Fino d'allora gli annunziò la chierica. (11)

81.

Marcian con più fervore allegramente
I cavalieri allor senza ordinanza,
Ed incontrando vanno anco sovente
Disertori nemici in abbondanza;
Da cui sentian che oppresa malamente
Era la lor città senza speranza
D'esser soccorsa, e mancan le vivande
All'appetito lor, ch'è troppo grande.

82.

Ecco fatti vicini al campo amico
Spiega Geppe Visturi una tovaglia,
Che avea rubata all'oste del Panico,
E la sventola in cima a una zagaglia;
E fa veder che non come nemico
Vien questo nuovo esercito in battaglia,
Inalberando un segno sì verace
(Benchè vinoso) d'amicizia e pace.

83.

Tantosto che Baronto arrivar vide
Questo nuovo rinforzo di guerrieri,
E osservò da vicin l'armi omicide,
Le strane fogge d'elmi e di cimieri,
Per mostrar quanto nel valor confide
Di così forti e bravi cavalieri,
Fece sparare a tutti i battaglioni
Tre salve di moschetti e di cannoni.

84.

Con questa pompa entrò nelle trinciere
La valorosa e degna compagnia
Con tanta roba da mangiare e bere,
Che ritornò nel campo l'allegria;
Ma già ch'è zoppo il Pegaseo destriere
E avvilita Tersicore e Talia,
A questi caldi anch'io vo' far bel bello
Per non avere a dar volta al cervello.

FINE DEL CANTO UNDECIMO

NOTE

DEL CANTO UNDECIMO

(1) Capirotti e il peggio dormentorio dello spedale di Firenze.

(2) Questa veramente è una prigione orrida per i delinquenti disperati.

(3) Conventi di Firenze per le povere genti, eretti per pietà cristiana da S. A. R. G. D. di Toscana.

(4) Questo s' allude a una burla che fu fatta a certi Monsignori.

(5(Luogo vicino a detta porta.

(6) Marti e Milicciano son ville di questi signori, situate presso i confini.

(7) Tutti luoghi vicini a Samminiato.

(8) Così canta l' Ariosto.

(9) Bellissimo capriccio, dipinto nel magnifico Campo santo di Pisa.

(10) Questa è una villa di questi signori.

(11) Fu canonico, ed arciprete di questa insigne Collegiata.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Torna Silvera, e allor che Samminiato
Dagli Empolesi è più battuto e stretto,
Fa vano riuscirli ogni attentato,
Onde è Baronto a ritirarsi astretto;
Ma di capre un esercito adunato
Vince il Cantin la piazza a suo dispetto;
E per trofeo riporta un chiavistello
A onor di cui si vola un asinello.

1.

Eccoci giunti al fin della novella,
Ascoltatori miei gentili e cari,
Che se non vi diè gusto e parve bella,
Andate a farvi rendere i denari;
Voi spendeste sì poco a sentir quella,
Che mi par che la borsa sia del pari;
Ma consideri ben quei che discorre,
Ch'è men fatica a legger che à comporre.

2.

Pregoti ben però, caro lettore,
Delle frottole mie se pur t'appaghi,
A non creder che un invido livore
Così la mente mia turbi e disvaghi;
Che qualche mio particolar rancore
Entro a questi concetti ameni e vaghi
Nascosto sia, che l'altrui fama opprima,
O ch'io pretenda mormorare in rima.

3.

Ma sappi ben che quei che nominati
Fur dalla musa mia entro al poema,
Sono gli amici miei più fidi e grati,
Che il lor credito accresce e non iscema;
Ed ammutiscan pur gli sfaccendati
Che fanno gli almanacchi sul mio tema,
Non m'essendo caduto nel pensiero
Che ciò ch'io scrivo sia creduto vero.

4.

E siccome da Modena e Bologna
Della secchia non fur fatti scalpori,
E come non si tennero a vergogna
L'esser descritti lì tanti signori;
All'incontro ritrar biasmo e vergogna
Invece io non vorrei d'applausi e onori
Dagli eroi, che rammento in questa mia
Poetica e bizzarra fantasia.

5.

Ora che al mondo fei questa protesta
Torniamo alla città d'assedio cinta,
Cui riesce men grave e men molesta
La doglia ria di tanta gloria estinta;
Or che tornò Silvera, e che da questa
Spera presto veder l'ira respinta
Delle turbe insolenti, ed il cui brando
Non cambierian con quel d'Ettore o Orlando.

6.

Or dopo fatti i fuochi d'allegrezza
E illuminata infin tutta la Rocca,
L'assedio a sostener della fortezza
(Chè così stabilito) a lei sol tocca:
A comandar l'eccelsa donna avvezza
Assai più con le man che con la bocca,
Manda le squadre ov'è più mal sicuro
E più sdrucito e mal difeso il muro.

7.

Di quella porta che Gargozzi è detta,
Subito Saladin fè capitano,
Dove Carloccio Tinconiani affretta
Il minator per diroccarla al piano;
E il Mangiatori poi fè gire in fretta
A quella di Palaia, ove il sovrano
Ceccon comanda il duro attacco e fiero
Con Pesamonte, Nepo e Caccofero.

8.

A Poggighisi e porta cittadella
Manda lo Spezzanasi il Bonripari,
Dove il Periti mastro di cappella, (1)
E il Tanganetti frangono i ripari;
A quella poi, che d'Empoli s'appella,
Va Tolomeo con altri scelti e rari
Ufiziali di conto, e qui Roberto
Ha con Petruccio un vasto foro aperto.

9.

Tutto il corpo di guardia della piazza,
A Montano Casari raccomanda,
Che inquieto di natura urla e schiamazza,
Quando fa le rassegne e che comanda:
Ella quasi furiosa e mezza pazza
Scorre precipitosa da ogni banda,
Bravando questo e bastonando quello,
Su i bastion, su le mura e sul rondello.

10.

Dispon fra' merli poi la gente forte
Di moschettoni armata e di balestre,
Risoluta difender fino a morte
Quel sito inespugnabile ed alpestre;
E già che notte avea chiuse le porte
Al sol, ch'er'ito a letto, e le finestre,
Anch'essa vuole andare a riposarsi
Per poter poi prima del dì desfarsi.

11.

Or mentre questa brava soldatessa
Preparava là dentro alte difese,
Il fier nemico anco di fuor non cessa
Di raddoppiare alla città l'offese;
E con gli approcci sempre più s'appressa
Al forte muro intento a nuove imprese,
E perch'era del giorno il lume spento
Mille faci splendeano e torce a vento.

12.

Ma quando l'alba poi cinta di fiori
E molle di rugiada e di brinata
Dal terrazzo del ciel s'affacciò fuori
Le tenebre a spazzar con la granata,
Tutti Baronto riguardò i lavori,
E s'era alcuna breccia incominciata,
Per poter fare andar le mine in alto,
E poi disporsi al generale assalto.

13.

Ma scorgendo che forte da ogni parte
Più che diamante al bombardar non cede
La difesa muraglia, usa nuov'arte,
Chè gabbare i minchion forse si crede;
Al senato un trombetta da sua parte
Messaggero mandò di buona fede,
Chè se capitolar voglion l'uscita,
La roba assicurar ponno e la vita.

14.

Venne l'araldo ed introdotto tosto
Dell'invitta donzella al fier cospetto,
La ritrovò nel più guardato posto
Giacere armata in molle e ricco letto:
E avendo a lei l'alta imbasciata esposto,
Nel volto più furiosa d'un'Aletto
Divenne la guerriera, e giù scagliossi
Con lucid'occhi indiavolati e rossi.

15.

Dunque soggiunse alfin (poichè mirato
Ebbe il messo tremante a stracciasacco)
Pensa il tuo capitan che in Samminiato
Le mura sien di pasta o pur di macco?
Dunque un popol codardo, ed affamato
Dai lunghi stenti e dai disagi stracco,
Creder potrà che senza far contesa
Una fortezza tal pensi alla resa?

16.

Rispondi pure ai tuoi gran generali,
Se non hanno altri moccoli che questi,
Che andranno a letto al buio, e che fatali
Questi attentati a lor fiano e funesti;
E gli asin prima spiegheranno l'ali (2)
Per la strada del ciel veloci e presti,
Che a questa sempre a noi nemica setta
La nostra alma città resti soggetta.

17.

Disse e voltò le schiene al messaggero
Che si partì di lì tutto confuso,
Ed a Baronto raccontò sincero
L'aspra risposta, ond'ei restò deluso;
Ma ruminando poi dentro al pensiero
Quel parlar sì superbo, arricciò il muso,
E digrignando i denti in alto suono
Disse: la pagherai s'io son chi sono.

18.

Ed ordinò che per la nuova aurora
Tutti i suoi generali e marescialli
Fossero lesti pur, che alla signora
Fare il bravo a credenza insegneralli;
Ed ogni squadra con buon vin ristora
E cacio e carne quella notte dàlli,
Perchè con più valor, con più bravura
Si dia l'assalto alle nemiche mura.

19.

Spuntava già dal ricco lito Eoo
I ladri a spollaiar l'alba novella,
E già scuoton le briglie Eto e Piroo,
Che di grinze han cavato le budella;
E i frutti a maturar già d'Alcinoo
Sorgea per tempo il sole, e in quest'e quella
Spiaggia a far nascer funghi e rasciugare
Il bucato alle nostre lavandare.

41.

Poi con un calcio nel passargli appresso
Te lo scaraventò fuor delle mura;
Ma Turno intanto e Lotto il piede han messo
Sul rivellino e fan col petto tura
A Donfical che su saliva anch'esso
Adagio, e che tremava di paura
Vedendo che la spada in questo loco
S'adopra, e che la lingua giova poco. (3)

42.

Dopo costor saliano a centinaia
A prendervi su posto gli Empolesi;
Ma Silvera mirò questa callaia
Che guastava i disegni ch'avea presi;
E subito le truppe di Palaia,
Unite a quelle ancor d'altri paesi,
Colà spedì col valoroso Nanni,
Ch'è capitan del battaglion di Chianni.

43.

Il Marte di san Giusto, il gran Tognaccio
Fra quei che montan suso, era mischiato,
Che divenne in un tratto e fuoco e ghiaccio
Nanni mirando lì, ch'è suo cognato;
E appunto aveano insieme un certo impaccio
Di litigio di dote al magistrato (4)
Dei consiglieri; onde seguir del male
Ci puote e farla forse criminale.

35.

E mentre che salia Geppe Visturi
All' alte cime a guisa di Rinaldo,
Un bollente paiol di su dai muri
Gli piove addosso un cuoco empio e ribaldo;
Non par sul primo che il guerrier lo curi
Ancorchè gli paresse troppo caldo,
Ma muor ben tosto il poveretto, e muore
Spento dall' acque un Mongibel d' amore.

36.

In mano il Buonripari avea un cannone
Di quelli che si danno i serviziali
Ripien d' inchiostro, e a questo e a quel campione
Che salia su facea spruzzi bestiali;
Al Granchi ed a Ceccon macchiò il giubbone,
Ed appunto avean gli abiti pasquali;
Onde questi dottor male l' intendono,
Giacchè in lindura e garbo la pretendono.

37.

Era nel campo d' Empoli in quel tempo
Un certo Cospetton di Lombardia,
Uom per altro garbato e di bel tempo,
E un diavol dell' inferno in poesia;
Costui non ebbe alcun pari al suo tempo
A improvvisare a Roma ed in Turchia;
E l' han sentito il Papa e il gran Signore,
E sentir lo potria l' Imperatore.

29.

Agli altri poi che il capitan seguiene
Il forte Giannuzzin ruppe la scala,
Onde la brava gente in un baleno
A gambe all'aria nella fossa cala;
Non finì la condotta anche Casteno
Che salìa su con troppa pompa e gala,
Scagliandogli una serva empia e molesta
Un tegame di broda in su la testa.

30.

Tien Termoteo Bracali un maglio in mano
Di quelli che si dà sul capo ai buoi,
E tira a questo e quel di soprammano
Che poco giovan le chiarate poi;
Quanti s'accostan li rovescia al piano,
E in cotal forma inanimisce i suoi;
E se a balzar in giù non era pronto
Infrangeva il cervello anco a Baronto.

31.

Or mentre con quel maglio e più col viso
A tutti fea quel diavolo paura,
Lo chiappa una sassata all'improvviso
Nel capo, e il fè cader giù dalle mura;
E poco andò che non rimase ucciso
Il tipo e il paragon della bravura:
Tonnagio Barilon con la sua frombola
Fè il colpo, onde quel forte abbasso tombola.

23.

In viso si guardavan tutti quanti
Chè poco gli piacea quella salita;
Chi non ha scarpe dice e non ha guanti,
Chi pedignoni o il granchio nelle dita;
Chi dice a me non tocca a gire avanti
Chè tal cosa sarebbe attribuita
A gran mala creanza; un le caligini,
Un gli abbagliori e un altro le vertigini.

24.

Visto il poco valor de' suoi campioni
Baronto, e che piuttosto avean paura,
Non ammettendo più scuse o ragioni,
Con esempio d'insolita bravura,
Senza riguardo a merli e torrioni,
Scala di cento gradi alza alle mura,
E degli amici e dei nemici ad onta
La difesa cittade ei solo affronta.

25

Ma il Pesipani allor vista tal cosa
Erge scala simile a quella appresso,
Tognaccio pure e Turno non riposa,
Ceccone e Zaccaria fanno l'istesso;
Il valoroso Erodio on della sposa
Non si ricorda e monta suso anch'esso;
E col Pomatti e Droccio in alto sale
Calienno, il Favetti e Donficale.

47.

Però si fuggon tutti entro le mura
E lasciano in poter degli Empolesi
Il rivellino, e su vi si assicura
Turno a fortificare i posti presi;
Tognaccio e Donfical senza paura
Stanno con Lotto dal cannon difesi,
Perchè in quel posto tante artiglierie
Han trovato da alzar tre batterie.

48.

Porta d'Empoli intanto, e Poggighisi
Eran le sole porte bersagliate,
Chè a quella di Palaia fur derisi
Ceccone e le sue brave camerate;
E di Brusciana disser poi gli avvisi (5)
Che scappassero a forza di sassate,
Ma lor dier fuora per reputazione
Che non giocasse lì bene il cannone.

49.

Fracassava Petruccio col Gambui
D'Empoli ognor com'io dicea la porta,
Allor che Nero Periti co' i sui
Guerrier spavento a Poggighisi apporta;
Al fianco avea la gente di costui
Di pietre d'Orme una pesante sporta, (6)
E tirano che danno nel quattrino
Se dalle mura alcun fa capolino.

50.

Da porta Cittadella il Buon Ripari
Scacciato avea Luvigio Tanganeti,
E fattogli veder con segni chiari
Che la guerra non è mestier da preti; (7)
Ma costaro anco a lui per altro amari
Questi vantaggi, e sotto rei pianeti
Morì come v'è noto il capitano
Con quel cannon da serviziale in mano.

51.

Ed a Gargozzi Saladino ancora
Fece riuscire ogni attentato vano,
Incontrando la mina e uscendo fuora
Contr'a Carloccio con la spada in mano:
Visto che il conto suo non v'era allora
Il sir di Castagneto e di Piazzano
Lasciò quell'erto colle, e sotto un pesco
Col suo ventaglio in man si pose al fresco.

52.

Rotta Nero Periti intanto avea
L'imposta della porta e buoni sdruci
Nel raddoppiato terrapien facea,
Ch'era in vero tra i più valenti duci:
Lo Spezzanasi un fulmine parea
Girando in qua e in là can torbe luci:
E tiene alle difese il popol desto
Con un pigio che ha in man da far l'agresto.

53.

E se i nemici ficcano la testa
Nell'apertura del forato muro,
Gliel'ammacca e qual orbo gliela pesta
Con quel bindolo suo pesante e duro;
Come l'uccel preso alla stiaccia resta,
Allorchè più si crede esser sicuro
Così lo Spezzanasi a chi s'avvezza
A passar per la breccia il capo spezza.

54.

E nessun qui s'ardisce aprire il varco
Dove costui dà il guasto alle cervella,
Chè qui non vale aver la spada o l'arco
E quante pietre è in Orme e Corticella:
Dall'altra parte ancor giva più parco
Petruccio a battagliar la cittadella,
Perchè il Bargucci con l'artiglierie
Rovesciato gli avea due batterie.

55.

Era un gusto a vedere ormai due porte
Aperte e spalancate, e niuno ardisce
D'entrarvi per paura della morte,
Chè anco il cuor dei più bravi sbigottisce:
Ma già con tutta la sua bruna corte
Più che mai nera in ciel notte apparisce;
E ogni moccolo in ciel spento e ogni lume
I già stanchi guerrier chiama alle piume.

56.

Quando Baronto, assicurate prima
Con guardie raddoppiate le trinciere,
A sè chiamò i baron di maggior stima,
E li fè in cerchio avanti a sè sedere;
Poi disse lor: questa è la nostra prima
Azion, signori, e parmi di vedere
Che fortuna egualmente a tutti arrise,
Nè se l'Affrica pianse Italia rise.

57.

È ver che mancan molti cari amici
Morti nel fiero attacco e sotterrati;
Ma se fanno i lor conti anco i nemici
Fra lor più morti vi sarà che nati;
E in cima a sì scoscese erte pendici
Non mi par poco l'esser sormontati;
Ed in luogo tant'alto e al ciel vicino
Rimasti esser padron d'un rivellino.

58.

Non dico che non voglia il grande acquisto
Farvi sudar più volte i corsaletti,
Perchè, nol niego, anch'io mi sono avvisto
Che costoro non tiran dei confetti;
Ma se venisse giù bene Anticristo
Nell'impegno noi siamo, e siam costretti
Di sostenerlo e batter Samminiato
Infin che abbiamo braccia e sangue e fiato.

59.

Tutti per non dar contro al Generale
Mostrano a questi detti acconsentire,
Ma il timore al coraggio in lor prevale,
Ed hanno poca voglia di morire;
Quando salta nel mezzo un ser cotale,
All'abito villan, villano al dire,
Nato della gran casa dei Cantini, (8)
Gloria del campo e onor dei contadini.

60.

Volto a tutti disse ei: se acconsentite
Che a modo mio s'accomodin le cose,
Senza tanti scalpori e tante lite
Billere farò io sghiribizzose.
Queste sciarrate il gran Baronto udite,
Che mai faresti? al Tangliero rispose;
Più, disse quei, che a manicare un pane
Mi do vanto carpir quella cittane.

61.

E se mi date quel che m'abbisogna
Veder farommi al corpo di mio padre,
Ch'al ver si trova e io sono alla menzogna,
Che voglio far più io che cento squadre.
Come a un briaco che dormendo sogna
E cose dice insolite e leggiadre,
Così dà fede il concistor sovrano
Ai vanti di quel ruvido villano.

62.

Ma come avviene ancor che la speranza
Di ciò che si vorrìa fa veder cose,
Che fin dell' impossibile han sembianza,
E rassembrano altrui miracolose:
Così a color, che quella brutta danza
I giorni e l' ore omai rendea noiose,
Resta qualche speranza nel pensiero
Se ciò ch' ei dice esser potesse vero.

63.

E replicar più volte a quello fanno
Le prove e i vantamenti che promette,
Ma saldo quei senza scoprir l' inganno
E rafferma e mantien le cose dette;
Se non riesce alfin dice suo danno
Baronto, e che di suo nulla ci mette:
Contro al fato è follìa recalcitrare,
Voglio veder ciò che costui sa fare.

64.

Dei gran regni talor sorte dipende
Dall' attentato d' uom volgare e abietto,
E del vincere o perder le vicende
Origin ponno aver da vile effetto;
Le nostre alte potenze or non offende
Questo quantunque ardito e van progetto:
Per far le prede gir bisogna a caccia,
Se la va male, alfin l' è palla o caccia.

65.

Danno tutti d'accordo il regio braccio,
Udito questo, al temerario gonzo,
Che promette levar tutti d'impaccio
Vincendo senza usar ferro nè bronzo;
Vanno gli altri guerrier tutti al covaccio,
Ch'era già mezza notte e solo a zonzo
Giva il Cantini, e seco avea parecchi
Branchi di capre già provvisti e becchi.

66.

E con trenta compagni in camerata,
E quel popol cornuto il monte ascese,
E marciando furtivo e alla sfilata
La via che volta a Poggighisi prese;
Poi dell'irsuta e puzzolente armata
Ad ogni corno un lumicino accese,
E tutto il colle in tal ordin coperse,
Rassembrando l'esercito di Serse.

67.

Quando presso alla porta il gregge arriva
Diedero nelle trombe e nei tamburi
A ciel rotto gridando, Empoli viva!
Che giunge il suon nei più remoti muri:
A nuova così strana e intempestiva,
Sbigottiti restaro e mal sicuri
Di Samminiato i popoli, e a vergogna
Non tennero il fuggir quando bisogna.

68.

Onde restò la mal guardata porta
Presa da quell'esercito caprino:
Fuggì Melon senz'aspettar la scorta
Un becco nero vistosi vicino;
E si pensò che della gente morta
L'anime fosser lì col lumicino,
E che con tutti i diavoli Plutone,
E le streghe in quei monti a processione.

69.

Nè alcun s'appose al ver, tanto ingannaro
Quelle infiammate corna i semplicioni,
Onde i Corticellesi allora entraro
Per la porta e salir sopra i bastioni;
E schioppi e spade e lance ivi trovaro,
Uova sode, pan tondi e maccheroni,
Dove il bravo Perilli dato bando
Al timore pappò quant'un Orlando.

70.

La batteria ver la città rivolta
In quel sito il Cantin si fè più forte;
E una rossa bandiera in aria sciolta
Sfidò gli oppressi cittadini a morte;
Già in cielo il molle crin l'alba disciolta
Schiavacciava col dì l'argentee porte,
Allorchè giunse all'Empolese armata
Sì felice novella e inaspettata.

71.

Prestamente Baronto allor comanda
Ch' ogni duce coi suoi stili alle mura,
Che la città si stringa da ogni banda
Or ch' ella è giunta all' ultima sciagura:
La fama intanto il mesto suon tramanda
Della nuova fatale acerba e dura
Di Silvera alle orecchie e ai duci tutti
Che restaro ad un tratto esangui e brutti.

72.

E radunaron tosto il Parlamento,
E consultar coi satrapi del regno
Che si tratti un amico aggiustamento
Per torsi omai da sì funesto impegno:
Silvera con il solito ardimento
S' oppose contro a tutti ebra di sdegno;
Ma ristretta dipoi fra l' uscio e il muro
Quel partito abbracciò per più sicuro.

73.

Già da tutte le porte ormai trapassa
Tutto furor l' esercito Empolese,
Che grida, fere, uccide, arta e fracassa:
E a ferro e fuoco pon tutto il paese;
Di valor disperato i segni lassa
E poco o nulla vaglion le difese;
Il Doge, che s' opposel il governo,
Morì spargendo più che sangue, vino.

74.

E chi di lor dentro a quei foschi orrori,
Vista quella tregenda con le corna,
Di cantina fuggì nei ciechi orrori,
Chi sotto scale e sotto il letto inforna;
Già son presso al palazzo i vincitori
Dove la scelta nobiltà soggiorna,
E scorgon già con disarmata schiera
Venir gli accordi a patteggiar Silvera.

75.

Sventola avanti a lei candida insegna
Che pace annunzia al popolo guerriero,
Nè racchiude alla donna inclita e degna
Quel giorno il vago crin duro cimiero;
Nel bel volto ove amor superbo regna
Vezzosa è l'alterigia, il vezzo altero;
E s'ammira di quella in ogni parte
Fiero Cupido, e lascivetto Marte.

76.

Passa fra l'armi, fra le schiere e chiede
Di Baronto alle piante essere ammessa.
L'adorata beltà da lungi vede
Ceccone, e tutto grazia a lei s'appressa;
Comanda ai suoi che cessin di far prede,
Ed ogni ostilità subito cessa;
Ed egli stesso alfin prende l'impaccio
D'introdurla a Baronto e darle braccio.

77.

Nel Convento dei Padri Francescani
Quartiere preso avea già il Generale,
E facea lì con molti capitani
Del guardiano alla barba, carnevale;
E appunto si volea lavar le mani
Per desinar, chè si sentiva male
A star troppo digiun, quando davante
L'alta donna si scorge e il fido amante.

78.

Con gentilezza eguale al suo gran merto
Lieto Baronto la donzella accoglie,
E in corte a conversar con dame esperto
La lingua in punta di forchetta scioglie:
Ella posta a seder tutto il concerto
Del gran senato in brevi detti accoglie;
Chiede l'aggiustamento ardita e franca,
E al Prelion dà in man la carta bianca.

79.

Il General con senno e con giudizio
Al consiglio di guerra il fatto espone,
E concede alla donna un armistizio
Di dodici ore in grazia di Ceccone;
Vola per tutto il campo allor l'indizio
Di questa nuova tregua, e ogni campione
Lo sente volentieri, chè a tutti piace
Il suo prossimo amare e stare in pace.

80.

Dolce veder che dove prima il sacco
Si dava in ogni casa e in ogni via,
I nemici fra lor darsi il tabacco
E andar tutti d'accordo all'osteria;
Bere assieme il caffè, giocare a scacco,
E star più che fratelli in compagnia,
E dame e cavalier lieti e giocondi
Fare al suon delle pive i balli tondi.

81.

Baronto intanto avea capitolato
Con gli altri Prenci e Duci al concistoro,
(Che allor uscivan fuor di Samminiato)
Che Marcignana e tutto il territoro
Si renda agli Empolesi, e il danno dato
Sia risarcito in tanti scudi d'oro,
E ogni altra spesa ancor minuta e grossa
Dal primo dì che fu la guerra mossa.

82.

Siccome ancor che in libertà si metta
D'ambo le parti ogni prigion di guerra,
E le mura e i bastioni ond'è ristretta
L'alma città sieno spianati a terra;
E che la rocca sol tant'alto eretta
Resti come miracol della terra,
Donde si veda allor che il cielo imbruna,
Gli abitator del globo e della luna.

83.

Concludon poi per codicillo alfine
Che s' abbrucin l' imposte delle porte,
E che altrimenti l' ultime ruine
Proveran tutti quanti, e strage e morte.
Silvera dal principio fino al fine
Lesse quel foglio e fè le guance smorte,
Tentennò il capo un pezzo e contradisse,
Nè potendo far altro sottoscrisse.

84.

Tornò al senato, e tutti quei signori
Trovò d' accordo a batter la quartana, (9)
E il foglio sottoscritto cavò fuori,
Che lor parve sul primo cosa strana;
Ma pur che gli Empolesi vadan fuori
E la guerra da casa stia lontana,
Approvan tutto per ben detto e fatto;
E ne fan solennissimo contratto.

85.

Dove concluso fu che a un tanto l' anno
Sia pagata la somma delle spese,
E se una paga indietro lasceranno
Possan citarsi al foro Fucecchiese:
Prigioni e ostaggi alle lor case vanno,
E male in gambe tornano al paese
Col viso asciutto e poco lieto in vista
Quei ch' eran nelle piazze di conquista.

86.

Ed ecco che con mine e con fornelli
Si diroccan bastioni e terrapieni,
E le meste cornacchie e i pipistrelli
Lasciano i nidi suoi grati ed ameni;
Par che sien giunti agli ultimi flagelli,
E che il mondo si regga a soprattieni.
Il Cielo assorda per sì gran bordello,
Flegra il monte rassembra, e Mongibello.

87.

A ricolmare il fosso insomma vanno
Le mezze lune, i masti e le cortine,
E l'altera città scorge a suo danno
I suoi fasti primier fra le ruine;
Col tremacuor quei popoli si stanno
Per sì brutto principio e peggior fine,
Mancar vedendo ai lussi della corte
L'util della gabella e delle porte.

88.

Grossamente spianati e forti e mura,
Da Silvera Baronto si licenza
E d'amicizia eterna l'assicura,
Poi le truppe dispone alla partenza;
Anco Ceccon la fede sua le giura,
Ma la donna gli fa poca accoglienza;
E già rivede il suo Casten risorto
Da lei tenuto tante volte morto.

89.

Marcia con gravitade a tutti avante
Il Cantini d'alloro incoronato,
Cui scorgonsi i trionfi nel sembiante,
Ex comitatu nobil dichiarato; (10)
Sostien la destra un chiavistel pesante
Da Portempoli a forza sgangherato,
Che di Mercurio sembra il caduceo,
Delle vittorie sue segno e trofeo.

90.

Or mentre che costor vanno con agio
Verso il patrio confin carchi di gloria,
Spedito per le poste fu Santagio
A Empoli a narrar l'alta vittoria,
Che tosto dei signori nel palagio
Si registrò fra gli atti di memoria,
E fu concluso che tre settimane
Suonino a festa tutte le campane.

91.

Poi preparano gli archi trionfali
Con filze di mortelle e di ginestre,
E per tutte le strade principali,
Pendon coltri e lenzuola alle finestre:
Già con mille strumenti musicali,
Col ciel garreggian d'armonia l'orchestre;
E per l'arrivo di sì gran campioni
Si provan tutto il dì falsi bordoni.

113.

Scende al palazzo della signoria,
Dove ora il potestà nostro risiede
Trionfante il Cantini e sua genìa,
Che intorno gli era con le capre a piede:
I guardiani col branco vanno via
Mentr' ei coi grandi a Parlamento siede
Nel basso appartamento, in quel salone,
Dove si tiene il banco di ragione.

114.

Tra Leopoldo, il Cantin, Baronto e tutti
Gli altri Consoli uniti e gli ufiziali
Fu concluso che presto sien costrutti
A Marcignana due bastion reali
Di nuova foggia, e che vi sien condutti
Tosto i cannon più grossi e madornali,
Acciò per ogni minima contesa
La piazza antemural non sia più presa.

115.

E di più decretò l'almo senato
Che quel degno trofeo del chiavistello
Al palazzo di fuor fosse appiccato
A vista altrui, con l'uno e l'altro anello:
Che sebben tanti secoli è passato
Ancor si vede lì pomposo e bello,
E dureran sue glorie inclite e rare
Finchè in ozio un chiavaccio è per durare. (13)

107.

Sul cocchio accanto a Gironeo si pone
Baronto, e in mezzo vollero il Cantini,
Che all'entrata solenne si dispone
Col campo vittorioso e i cittadini:
Armi d'oro guernite e luminose
Portavan quei che al carro eran vicini;
Lunghi cimieri e ricche sopravveste
Con la parrucca del dì delle feste.

108.

Presso la porta poi la santa lama
Sfoderan, che non mai vide smeriglio,
Nè Turchi nè Cristiani uccider brama
E pace grida da lontano un miglio.
Già son dentro alla terra e già la fama
Solleva in ogni strada alto bisbiglio,
E ai tetti corron tutti ed ai balconi
Per mirare i trofei dei gran campioni.

109.

E al dolce suon dei cembali e liuti,
Come si fa quando si canta maggio,
Nella terra i guerrier son ricevuti
Stanchi dal faticoso erto viaggio:
Da ogni bocca gli piovono i saluti
Come chi torna di peregrinaggio;
E s'odon replicar da tutti i lati
Festosi ben venuti e ben tornati.

101.

Qual tiene in man di seta un gonfalone
Che a tempo fatto fu da Nannicino,
Tanto lacero e frusto in conclusione
Che non v'è drappo per un berrettino;
Chi vuol che stato sia di Cicerone,
O di Manlio Torquato o di Tarquino;
Ed è sol buono in oggi sopra un bacchio
Per servire ai piccion di spauracchio.

102.

Nel proseguir la marcia il Consol degno
Incontrò prima il popolo cornuto,
Per cui l'alta metropoli di un regno
Sorpresa fu da quel villano astuto.
Van gloriose le capre ed in contegno
Con rossa copertina di velluto;
Argentate han le corna, e cede a loro
D'Elle, e Frisso il Monton col vello d'oro.

103.

O degne capre! oh! se coi versi miei
Per voi lodar potessi alzarmi tanto,
Su nell'ottavo cerchio io vi porrei
All'orse, al tauro, al capricorno accanto;
E come i Minotauri e i Pegasei
Di stelle avreste trapuntato il manto
Per potere influire, astri felici,
Nel mondo influssi d'oro ai becchi amici.

95.

Altri sopra cavalli di gran costo
Gian braveggiando alle lor dame intorno,
E gli angosciosi cuor cuoceano arrosto
Come un pasticcio all'amoroso forno;
Altri piglian calessi e sterzi a costo,
E a gara fanno chi è più vago e adorno,
Ma visti tutti allor Don Gironeo
Verso la porta incamminar li feo.

96.

Quei che sono a cavallo innanzi vanno,
Carrozze e cocchi dietro a lor venieno,
Ed una fila così lunga fanno
Che non fu visto mai sì degno treno;
I più nobil di sangue ultimi stanno,
Che mille tra staffieri e paggi avieno
Riccamente vestiti alla Persiana
Di sarga, lendinella e mezzalana. (11)

97.

In un agiata lettigona e spanta
Tofano Pelaghiri (12) era portato,
Che commissario fu di Pietra Santa
E non sa come vivo era tornato;
Della china n'avea già presa tanta
Che il distruttor di quella era chiamato,
E pur la febbre sempre lo sorbotta,
Ed in quel tempo avea di più la gotta.

119.

Ed avean già sopra quell'erte scale
Tutto di vaghi fiori e nastri ornato
Fatto salir quel timido animale,
E a una doppia carrucola legato
Dove il canapo infilzano e lungh'ale
Annestano a quel tergo delicato;
Alla fin con grand'urla e gran fracasso
Volar lo fan come un uccello a basso.

120.

E questa festa in sì degna memoria,
Per Corpusdomin si rinnova ogn'anno,
In contrassegno della gran vittoria,
Con obbligare ancor quei che verranno.
Ma qui termina il fil della mia storia
Dove persi cred'io sapone e ranno;
Nè meglio mai poteva il mio cantare,
Che col volo d'un asin terminare.

FINE DEL POEMA

NOTE

DEL CANTO DUODECIMO

(1) Questo signore si dilettava spessissimo di sonare e cantare.

(2) Cosa che diede motivo all'annuo volo dell'asino nel giorno del Corpus Domini.

(3) Questi avrebbe detto mal della Croce, se ci fosse stato da dir male.

(4) Non era allora aggiustata la dote e ne andava creditore Tognaccio.

(5) Brusciana, villa un miglio vicina al luogo della guerra.

(6) Orme, torrente vicino alla sua villa, ove son pietre infinite.

(7) Era anche questi canonico.

(8) Questi è l'eroe che prese la città nel modo che segue.

(9) Questo è un proverbio che significa aver paura.

(10) Così veramente dice il lor privilegio in carta pecora.

(11) Questi son tutti panni dei soprafini che si fanno in Empoli.

(12) Pietro Falagiani; questi ebbe un anno di terzana e prese più di cento libbre di china.

(13) Che la favola di un *chiavaccio* narrata dal

Dot. Ippolito Neri nel suo poema eroicomico debba ritenersi per vera istoria, non so capire.; poichè, malgrado le più accurate ricerche, nulla che accenni ad un tal fatto si è potuto trovare.

Tre assedi sostenne Samminiato nel corso di 160 anni. Il primo verso la fine del 1369 allorchè ribellossi ai Fiorentini per seguire i Duchi di Milano; e cadde il 9 Febbraio 1370 per opera del capitano supremo conte Ruberto da Battifolle, e di certo Luparello terrazzano, il quale per una porta murata a secco ed a lui cognita introduceva nella terra alcuni soldati, mentre che Ruberto la fulminava da altra parte.

Il secondo lo sostenne nel 1529 contro le truppe di Carlo V. prima che ponesse l'assedio alla città di Firenze.

Il terzo sul cadere del Novembre dello stesso anno, allorquando F. Ferrucci inalberava nuovamente la bandiera della Repubblica fiorentina sul baluardo della porta S. Benedetto. In questi tre fatti non trovasi adunque che gli Empolesi abbiano preso parte alcuna; nè havvi memoria di qualche speciale loro impresa contro Samminiato neppure negli annali d'Italia del Samminiatese Lorenzo Bonincontri, narratore delle cose più importanti della patria sua.

Ma il poeta Empolese, nessuna menzione facendo degli accennati tre assedi, prende per base del suo poema il tentativo di ribellione di Benedetto Mangiadori, signore potente nella città, il quale, istigato da Iacopo Appiano tiranno di Pisa e dal Duca di Milano, ricevuta promessa del soccorso di 200 armati,

partì con 20 cavalieri di Pisa il 21 Febbraio 1397, e giunto la sera in Samminiato recavasi immediatamente al palagio vicariale, se ne impossessava con uccisione del magistrato, gridando al popolo: Libertà.

Il popolo, conosciuta la morte del Vicario, impugnava le armi, chiamava assassino il Mangiadori, stringeva il palagio, e lottava accanitamente fino alle ore sei della notte.

Divulgatosi l'atroce tentativo dalle terre circostanti accorsero armati in aiuto del popolo, e primo fra gli altri Cantino della valle di Monterappoli co' suoi consorti, per il che ebbesi titolo di nobiltà. Il Mangiadori vedendosi allora perduto, nè ricevendo gli aiuti promessi, fuggì nella notte medesimo. (*Amm. Vol. II.*)

Dal citato storico, come ben vedesi, non può dedursi che i 2000 fanti accorsi in aiuto dei Samminiatesi fossero di tale o tal altro luogo, e specialmente della terra d'Empoli; nè che fossero guidati dal solo Cantino: fu esso e suoi consorti primo fra i primi, e nulla più.

Ma poniamo pure il Cantino alla testa di 2000 Empolesi: e come mai poteva egli smantellare la rocca posta a difesa di una città amica e non occupata dal nemico? e come mai ridurre alla obbedienza fiorentina gli abitanti di essa città, compresi gli stessi aderenti e congiunti del Mangiadori, i quali non eransi ribellati, anzi lottavano al grido di Viva Firenze? E qual catorcio, e da qual porta strappavalo il Cantino per farne dono agli Empolesi.

egli, cui le porte della città medesima erano spalancate da tutto il popolo combattente per la fiorentina Repubblica?

E quale assedio pose egli a città, od assaltò fortezza se il Mangiadori erasi rinchiuso nel palazzo vicariale, nè vi si difendeva che per mezza la notte? Certo, ch'io nol sò: nè posso chiamare assedio una fazione di poche ore notturne contro venti armati nemici.

(14) Questo era il modo che si costumava ogni anno per il prodigioso volo.

HAG234494

PERSONE D'EMPOLI

NOMINATE NEL PRESENTE POEMA

CON LO SCIOGLIMENTO DEGLI ANAGRAMMI

Alessandro Sandonnini	Salandrino Nassedoni
Lodovico del Papa	Leopoldo di Capua
Andrea Pulidori	Erodio Palandri
Francesco Checcacci	Ceccofer Seccacci
Donato Ricci	Droccio Nati
Tommaso Pancetti	Casteno Pomatti
Pietro Bartoloni	Baronto Prelioni
Giuseppe Salvagnoli	Selvaggio Pesipani
Giov. Batista Cantucci	Tognaccio Buscatti
Anton Niccolaio Ricci	Carloccio Tinconiani
Pietro Neri	Nero Periti
Antonio Cavalli	Lionato Calunai
Filippo Pancetti	Ceppin Paliotti
Leonardo Rossetti	Lardonetto Rossi
Sebastiano Falagiani	Galafiano Sabatini
Angiolo Marchetti	Malietto Granchi
Lorenzo Enea Cocchi	Ceccon Ronzellai
Giuliano Vanghetti	Luvigio Tanganeti
Ippolito Neri	Nepo Torilli
Andrea Giachini	Cecchino Ghianderai

Moferi Sandonnini
Andrea Zuccherini
Giuseppe Masantini
Domenico Turi
Niccolaio Cilotti
Giov. Pietro Micheli
Ambrogio Ubert
Pietro Salucci
Giuseppe Turi
Antonio Morosini
Giuseppe Cappiardi
Giuseppe Cavalli
Giov. Maria Scappini
Ferdinando Scarlini
Antonio del Frate
Giov. Antonio Conti
Michele Bianconi
Antonio Ciangherotti
Giuliano Conti
Canon. Giov. Bartoloni
Pietro Bonsignori
Pietro Falagiani
Marco Sandonnini

Fernando Sonnini
Zaccaria Duranni
Pesamonte Guisaini
Turno Cimodei
Lotto Cacciolini
Manicheo Pierigli
Ruberto Tambui
Petruccio Sali
Geppe Visturi
Amorosio Tonnini
Papparape Giusdicei
Pipalunga Culisei
Santagio Mancippi
Don Ficale Sandrini
Landronio Favetti
Attigio Cotennoni
Bicchione Melani
Tognotto Carnigiani
Calienno Giunti
Tonnagio Bariloni
Gironeo Spiritoni
Tolano Pelaghiri
Sandron Manciui

PERSONE DI SAMMINIATO

NOMINATE NEL PRESENTE POEMA

CON L'ISTESSO SCIOGLIMENTO DEGLI ANAGRAMMI

Tommaso Canneri	Montano Casari
Antonio Ansaldi	Saladino Tonnai
Mario Mangiadori	Masturio Saltagoni
Mario Bonaparti	Amato Bonripari
Simone Speziali	Milone Spezzanasi
Bartolommeo Gucci	Tolomeo Bargucci
Filippo Bondi	Don B'fo Lippi
Lionardo Franchini	Nanni Forracchioli
Simone Cardi	Desco Marini
Alberto Mercati	Termoteo Bracali
Vincenzio Portigiani	Giannuzzio Porcetti
Liborio Tellucci	Berloccio Turilli

Silvera è un nome applicato ad una signora di Samminiato di casa Portigiani, della quale era fortemente invaghito il sig. Lorenzo Enea Cocchi, ed ella amava il sig. Tommaso Pancetti, il quale recitava da donna a maraviglia nelle commedie.

Digitized by Google

Digitized by Google